



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

DICEMBRE 1940/XIX

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 12

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

DICEMBRE 1940/XIX

NUOVA SERIE

ANNO III

№ 12

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag
ALESSANDRO REMÉNYIK: Porto la nuova ... (versi, tradotti da LUIGI REHO)	801
RODOLFO MOSCA: L'Italia sulla soglia del sec. XX.....	802
ELEMÉR JANCsó: La vita scientifica ungherese in Transilvania nel 1918—1940.....	809
FLORIO BANFI: Salve, Varadino felice!... — La città di San Ladislao nei rapporti italo-ungheresi (con sette illustrazioni).....	825

NOTIZIARIO

Rodolfo Mosca: Cronaca politica.....	845
Il «Monte Ivnor» di Lodovico Rocca all'Opera Reale di Budapest.	851

LIBRI

MASSIMO BONTEPELLI: <i>Az ezüst kákas</i> [La famiglia del Fabbro]. — 522 (Ladislao Bóka).....	853
BALDASSARE CASTIGLIONI: <i>Az udvari ember</i> [Il Cortegiano] (Ladislao Bóka).....	854
GYALUI FARKAS: <i>Gróf Teleki Sándor regényes élete</i> [La romantica vita del conte Alessandro Teleki] (Ladislao Bóka).....	855
VÁRKONYI NÁNDOR: <i>Petőfi arca</i> [Il volto di Alessandro Petőfi] (Ladislao Bóka).....	855
SAÁD FERENC: <i>Katonai nevelés</i> [Educazione militare] (Ladislao Bóka)	856
VÁRKONYI NÁNDOR: <i>Magyar katonaköltők</i> [Poeti-soldati ungheresi] (Ladislao Bóka).....	856
FRIDECZKY JÓZSEF: <i>A barokk Róma szentje</i> [Il Santo di Roma barocca] (Ladislao Bóka).....	857
BARDON ALFRÉD: <i>A Venus Genitrix-templom Rómában</i> [Il tempio della Venus Genitrix a Roma] (Ladislao Bóka).....	857
<i>Szép művészet</i> , nuova rivista di belle arti (l. b.).....	858
Tesi di laurea di argomento italiano all'Università di Budapest (Ladislao Bóka).....	859

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 860

ARCHIVIO della Società italo-ungherese MATTIA CORVINO

EMILIO HARASZTI: L'organo di Mattia Corvino nel Museo Correr di Venezia.....	35
ELENA BERKOVITS: Felice Petanzio Ragusino, capo della bottega di miniatori di Mattia Corvino (con otto illustrazioni).....	53

Fregi di ORLANDO SÁRKÁNY

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest.

PORTO LA NUOVA...

(Hirt viszek)

Mio padre —

*È tanto tempo ormai, in fin di vita
mi disse:*

*figlio, è suonata forse l'ora estrema.
Se alfine delle stelle il moto eterno
si cambierà, sicché libera torni
la rinnovata terra dei Magiari;
e sarà autunno e sulla tomba mia
non crescerà più fiore,
oh, da me vieni e portami per fiori
questa novella!*

Padre mio, caro vecchio.

S'appressa il giorno dei morti e dei vivi.

Posso venire da te.

Ora posso narrarti

quello che ho visto e quello che ho sentito:

guarito il paralitico cammina,

vede il cieco — ode il sordo.

Vedo tutti guarire,

resuscitare i morti.

Senza sangue fiorisce, ecco, una volta

nello splendido autunno Libertà:

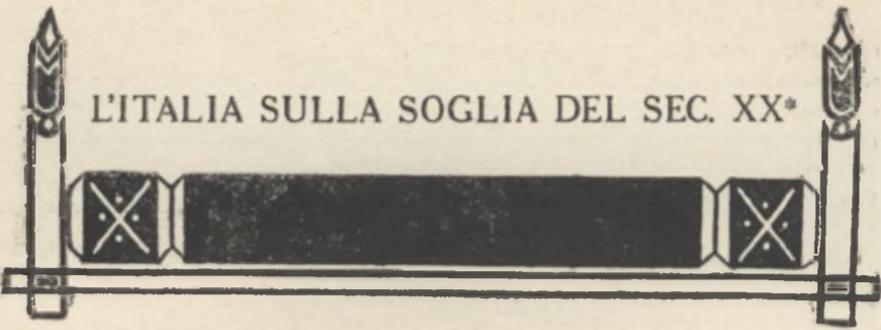
quest'Evangelo ovunque

s'annunzia per i poveri Magiari.

Tradusse Luigi Reho

ALESSANDRO REMÉNYIK





L'ITALIA SULLA SOGLIA DEL SEC. XX*

Sulla soglia del secolo XX, l'Italia da soli quarant'anni si era raccolta e disciplinata nelle forme di uno Stato unitario e indipendente. Ciò era avvenuto tra il 1859 e il 1861, attraverso una serie di successi che, se parvero e furono veramente straordinari, in realtà non erano stati che il risultato dell'opera convergente e della passione comune degli italiani, dopo la dolorosa esperienza del primo grande conato di rivoluzione e di guerra d'indipendenza nazionale di dieci anni innanzi. Il 24 marzo 1861, Vittorio Emanuele aveva assunto in Torino il titolo di Re d'Italia. Da allora datava la vita del nuovo Stato, e dunque la sua storia.

Storia, senza dubbio, di molto lavoro. Nel 1861 la figura politico-territoriale del Regno d'Italia era lungi dall'apparire completa. A perfezionare il suo margine nord-orientale mancavano Venezia, Trento, Trieste; e particolarmente Venezia era perdita sensibilissima. Ma essa era ancor priva, soprattutto, del suo centro geografico e storico, Roma, senza del quale la nuova Italia unitaria non sarebbe stata praticamente e idealmente compiuta. Ma la Venezia era stata tolta all'Austria, pur senza le regioni tridentina e giulia, nel 1866; e in Roma gli italiani erano entrati quattro anni dopo, nel 1870. La capitale del Regno, che da Torino era stata trasferita a Firenze a seguito della convenzione del settembre 1864 con la Francia, da Firenze poteva finalmente trovare la sua sede definitiva nella Città Eterna. Dopo il 70, il problema territoriale, se non poteva dirsi esaurito, aveva tuttavia perduto quel carattere di urgenza appassionata che lo aveva contraddistinto nel decennio precedente, e che lo aveva posto in cima a tutti gli infiniti problemi che l'Italia si era trovata improvvisamente a fronteggiare nell'atto stesso del suo comporsi in Stato unitario. Era bensì vero che l'acquisto di Roma, implicando l'estinzione dello Stato della Chiesa, poneva in termini concreti quella che già era nota come «questione romana», e creava in conseguenza difficoltà e problemi che il Regno avrebbe dovuto pensare a superare e a risolvere; ma non era meno vero che l'aver fatto di Roma la capitale era già di per se stesso un avvenimento di così decisiva importanza per il processo di consolidamento interno e di affermazione internazionale dell'Italia, da bilanciare

* Prolusione al ciclo di lezioni sulla «Storia dell'Italia contemporanea», tenuta nella sede di Budapest dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, l'11 novembre 1940.

giovane. Così le insufficienze, le incomprensioni, le incertezze che avevano potuto caratterizzare in qualche parte il regime precedente, continuarono. Se mai ci fu un minore senso di responsabilità, un minore impegno morale, una più attenuata volontà di azione rispetto al passato, dovuto in gran parte al fatto che questi uomini della sinistra avevano atteso troppo tempo ad assumere la responsabilità del governo, ne avevano una pratica per di così indiretta, una esperienza attenuata. In fondo anche lo stesso Crispi dovette attendere troppo per giungere al governo, e quando vi giunse, il meglio delle sue forze forse era già stato speso.

Anche il tono della cultura si era abbassato. Era evidente una povertà culturale e di ideali, che fu comune a tutta la generazione maturatasi dopo l'Unità. Si era inaridito il pensiero del Risorgimento, e le idee che circolavano e trovavano credito erano idee importate da fuori, senza nerbo ed efficacia, appunto perché ripetizioni e imitazioni. Così la storia aveva ceduto il passo alla filologia e nell'imperversante positivismo si voleva imporre il metodo galileiano, come diceva il Villari, che pure ne era stato un banditore, «anche a ciò che non si misura e non si pesa». Se anche nel campo della cultura appariva l'insoddisfazione era appunto malcontento, non critica. Si aggiungeva il paragone con l'Europa, soprattutto con la Germania, che pure aveva ricuperato l'unità press'a poco negli anni in cui l'aveva ricuperata l'Italia, e che pareva marciare sicura e spedita lungo la propria via.

Questa crisi che tratto tratto si era fatta più acuta, senza trovare tuttavia in sé stessa le condizioni e la forza per la propria soluzione, toccò il suo culmine, come si è detto, negli anni dopo il '90. La crisi del regime interno precipitò. L'avvicendamento dei governi Crispi e Giolitti rese evidente che la base politica del paese era scossa, o quanto meno profondamente disorientata. Vi si accompagnava la crisi sociale, nella quale aveva fatto i suoi esordi il socialismo, e non erano stati esordi particolarmente felici. Poi era avvenuto l'episodio di Adua, una battaglia perduta, senza dubbio, ma appunto e precisamente un episodio, che tale doveva rimanere, nel quadro della lotta coloniale che il Crispi aveva impegnato contro l'Etiopia. Precisamente la deformazione dell'importanza di questo episodio coloniale, la sua trasformazione in una specie di catastrofe, dalla quale occorreva liberarsi a qualunque costo, dà la misura espressiva dell'atmosfera di crisi di quegli anni, della difficoltà di giudicare con animo sereno e con matura riflessione.

Ma è proprio allora che l'Italia accenna ad una più chiara e matura coscienza di sé, delle sue possibilità, del suo avvenire, ammette che qualche cosa senza dubbio si sta liquidando, sta andando in sfacelo, e tuttavia sente che è crisi di crescita, crisi di maturità, non di prematura vecchiezza e fiacchezza. È l'eredità immediata del Risorgimento, sono i suoi residui pratici e quella sua mitologia contingente e minore, e perciò tanto più tenace e diffusa, legata al tempo in cui quel moto si era fatto adulto, che ora consumavano la loro estrema esperienza. Si erano esauriti, in quei trent'anni, gli uomini e le formazioni politiche, che, contrastando e collaborando, avevano fatto l'Italia: si era logorata quella dottrina e mitologia liberale che era stata un momento pratico del Risorgimento, ma non era né poteva essere considerata idealmente intrinseca ad esso. Il Risorgi-

mento non era morto, come da più parti si diceva, da taluno con rimpianto e da taluno con irrisione; ma era ben morta, certamente, in quegli anni e in quelle convulsioni, la sua immagine quarantottesca e rivoluzionaria.

Dopo Adua s'inizia un periodo della storia italiana di solito definito come periodo di raccoglimento; ma non è pausa di stanchezza, bensì un attivo ripiegarsi su di sé, una salutare e benefica concentrazione di energie. Allora si scorgono meglio i lineamenti della nuova Italia, dopo quasi quattro lustri di vita unitaria: perché l'Italia del 1861 era soltanto un abbozzo provvisorio e incompleto ed ora appare in qualche modo matura. Senza dubbio quest'Italia più adulta vive ancora meno nella classe politica che nel mondo della cultura: si palesa meno nella sfera dell'azione che in quella del pensiero.

La politica italiana appare come sospesa ed inerte in quegli anni: all'esterno piuttosto inclinata a liquidare ogni occasione di attrito e di pericolo, all'interno divisa fra conati di forza verso le agitazioni delle masse operaie e gesti di condiscendenza.

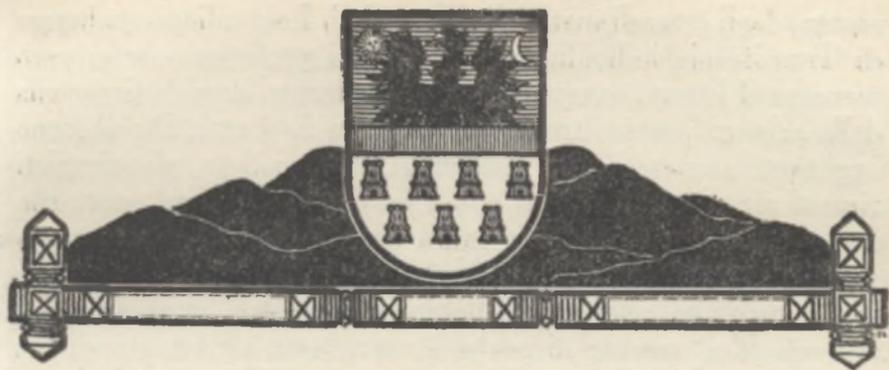
Invece, sul getto positivismo del recente passato, e sul fiacco idealismo superstite dell'età del Risorgimento, al di là dei limiti della critica marxista, sta sorgendo animoso un nuovo idealismo, che fa capo più al Vico che allo Hegel; alla storia erudita e filologica subentra una storia più ricca e più interessata alle vicende delle istituzioni economiche e giuridiche. Non c'è più da temere, come temette il Carducci, che «barbari e pedanti minaccino di soffocare, ahimé per mano di giovani, l'Italia». E crescono le critiche al regime parlamentare, e acuta si fa la disanima del concetto e della prassi della classe politica, per cui il problema politico è visto non tanto come problema di ordinamenti, quanto piuttosto di educazione e di formazione.

Tutto ciò finirà per agire, anche se dapprima assai lentamente; e la mutata temperie culturale, le nuove esigenze che si sono formate o si vanno formando non mancheranno di produrre i loro effetti. Ma già si può scorgerne fin d'ora, prima che spunti l'alba del nuovo secolo, qualche lineamento. Tutto questo moto e rivolgimento postula la definizione della posizione dell'Italia di fronte all'Europa, oltre che di fronte a se stessa. L'Italia era stata «Europa» durante il Risorgimento, nel senso che aveva avuto chiara coscienza che il problema italiano era problema europeo, era anzi il problema dell'Europa, e questa coscienza aveva trovato in Italia tipica espressione nell'idea del primato giobertiano. Ma l'Italia aveva perduto di vista l'Europa, fino ad un certo punto, subito dopo l'Unità, quando il peso dei problemi interni aveva minacciato di sommergerla, ed era anche questa una delle ragioni che avevano fatto sentire una certa piccolezza dell'Italia unitaria di fronte alla grandezza e pienezza del Risorgimento. Era stato il periodo del «piede di casa», espressione che non illustrava soltanto una posizione diplomatica. Ciò che fermentava sulla soglia del secolo XX in Italia chiedeva appunto la definizione, l'approfondimento e insieme la distinzione dei rapporti dell'Italia con l'Europa, così nella cerchia delle relazioni politiche e diplomatiche, come in quella delle relazioni di cultura. Ma questo era già porre il problema dell'Italia come Potenza, anzi come grande Potenza. Fin dal 1892, Alfredo Oriani aveva pubblicato un suo libro più tardi illustre *La lotta politica in Italia*, dov'erano

posti gli elementi di discussione del problema dell'Italia moderna e della sua posizione nell'Europa e nel mondo. Per l'Oriani l'Europa moderna differiva dall'antica, perché, mentre questa aveva guardato al Mediterraneo, quella fronteggiava ora tutto il mondo, e i suoi grandi problemi erano l'Africa e l'Asia «che essa deve attirare l'una dalla preistoria nella storia, l'altra dalla storia antica nella storia moderna». Quale ufficio toccava all'Italia in quest'opera comune? Questo si domandava inascoltato, allora, l'Oriani. Ma in questo consiste, essenzialmente, la storia dell'Italia contemporanea, che si iniziava proprio in quel tempo, dopo un periodo di formazione e di assestamento laborioso e faticoso; la storia che potrebbe recare per motto le parole di Antonio Genovese, scritte all'altro capo del Risorgimento: «Che è il vivere se non azione? E che, la felicità, se non coscienza d'azione ricreante la natura?»

RODOLFO MOSCA





LA VITA SCIENTIFICA UNGHERESE IN TRANSILVANIA NEL 1918—1940

Nel ventennio dopo la fine della prima guerra mondiale molto si è parlato, al di qua ed al di là dei confini trianonici, della letteratura ungherese di Transilvania.* Ma, mentre si lodava e si portava alle stelle la letteratura propriamente detta, «la bella letteratura», — si taceva o appena si faceva menzione della letteratura scientifica ungherese di Transilvania, che ha saputo dare anche essa i suoi frutti, più modesti certamente, ma sempre importanti e significativi. Questo silenzio è senza dubbio ingiusto ed immeritato. Infatti, dedicarsi alla letteratura scientifica implicava, nel trascorso ventennio, un eroismo ed uno spirito di sacrificio ben maggiori che coltivare la «bella letteratura» e scrivere romanzi o drammi i quali assicuravano quasi sempre ai rispettivi autori, sicuri successi morali e materiali, ciò che non si può affermare della letteratura scientifica, la quale è stata in Transilvania, nel decorso ventennio, una specie di Cenerentola. La sorte degli uomini di scienza ricorda in Transilvania i tragici destini degli Apáczai** e dei Bolyai***. Gli studiosi minoritari ungheresi dovettero affrontare molte difficoltà esterne ed interne, per tacere, natural-

* Vedi, in *Corvina* luglio 1939, il saggio *La letteratura ungherese di Transilvania dopo la guerra (1918—1938)*, di Elemér Jancsó.

** Giovanni Apáczai (1625—1659). Filosofo, audace ma incompreso riformatore nel campo della pedagogia. Autore della prima enciclopedia ungherese: *Magyar Encyclopaedia*, 1653.

*** Volfango Bolyai (1775—1856) e Giovanni Bolyai, suo figlio (1802—1860). Matematici insigni. Giovanni creò la geometria non-euclidica.

antesignani, ansiosi di diffondere e divulgare la cultura. Le grandi istituzioni create dai padri e che i padri avevano destinato a servire la vita, esularono dalla vita e si ridussero ad essere unicamente «musei di libri» che la «grata» posterità dimenticò o trascurò di alimentare e sviluppare. Analoga sorte toccò all'altra grande iniziativa scientifica transilvana del Settecento, alla «Società ungherese di Transilvania per lo studio della lingua», creata e voluta da Giorgio Aranka (1737—1817), dalla quale doveva enucleare il «Museo di Transilvania», vagheggiato già allora dall'Aranka. È merito del Settecento se tanto le società per lo studio della lingua e per l'edizione di manoscritti, create ambedue dall'Aranka, quanto altre istituzioni destinate a servire la causa della cultura nazionale, abbiano potuto svilupparsi ed affermarsi in funzione di pacifiche ma efficaci roccheforti dello spirito nazionale ungherese di Transilvania. Il nazionalismo cieco ed astioso era estraneo sia allo spirito nobile dei grandi fondatori, che a quello di coloro che, alcuni decenni più tardi, dovevano riprendere e sviluppare le antiche aspirazioni scientifiche attraverso altre istituzioni del genere. Il passato della vita scientifica ungherese di Transilvania non è macchiato dall'intolleranza verso altre nazioni e genti. I nostri veri studiosi e scienziati non hanno mai asservito la scienza ungherese allo sciovinismo cieco e petulante diretto a combattere e soffocare le aspirazioni scientifiche della razza rumena o tedesca. Le belle e ricche iniziative della fine del Settecento non riuscirono, purtroppo, ad affermarsi ed a radicarsi profondamente, causa gli eventi della grande Rivoluzione francese e delle successive guerre napoleoniche. Nella lunga lotta con l'indifferenza del pubblico e con la prepotenza dei poteri statuali, soccombette, alla fine, la scienza ungherese di Transilvania, ma soltanto transitoriamente, perché dalla sistemazione della nuova Europa essa doveva rinascere più rigogliosa che mai. L'occhio acuto di Francesco Kazinczy (1759—1831) individua di già, accanto al cadente e vecchio Aranka, l'uomo dei tempi nuovi: Alessandro Bölöni Farkas, il primo campione ungherese della democrazia. Il «Museo di Transilvania», la rivista fondata da Gabriele Döbrentei, accoglie — per breve tempo — con fine spirito che criticamente osservava le vicende spirituali dell'Occidente, le più moderne correnti europee, divulgandole con successo iniziale in Transilvania. Ma anche questa volta, come tante altre volte nel passato, la bella iniziativa non riusciva ad affermarsi definitivamente. Della ricca eredità spirituale che il

tramontante Settecento lasciava ed affidava al nuovo secolo, soltanto il Teatro nazionale di Kolozsvár resistette alla morsa del tempo e varcava vitale la soglia dell'Ottocento. La «Società del Museo di Transilvania», sorta più tardi, realizza i concetti ed il programma dell'Aranka e del Döbrentei; ma i suoi fondatori, i veri realizzatori dei grandi disegni, sono già figli di tempi ben differenti da quelli dell'Aranka e del suo collaboratore. L'origine della Società del Museo di Transilvania si ricollega al nome del conte Emerico Mikó. La sua iniziativa è coronata dal successo; il che è dovuto alla nobiltà del suo animo, al suo spirito di sacrificio, al suo mecenatesimo, ben superiori alle sue disponibilità economiche, ed anche ai tempi che correivano più favorevoli che prima. Il conte Mikó si è ben meritato l'appellativo di «Széchenyi della Transilvania»! Soltanto l'avvenire potrà comprendere e valutare appieno il significato e l'importanza della sua opera. L'epoca che si apre col 1868 apprezza l'opera dell'epoca precedente, ma la sviluppa e continua secondo uno spirito ben differente. Trascurando le antiche tradizioni separatistiche e particolari della vita scientifica transilvana, i nuovi tempi impongono un indirizzo centralizzatore, per cui la scienza transilvana rinuncia inavvertitamente alle sue peculiari aspirazioni particolari e perde quel caratteristico sapore che aveva prima. La capitale Budapest si afferma incontrastata sul piano politico ed economico, e non tarda ad imporsi anche sul piano dello spirito e della cultura nazionale. Le città della provincia, ricche di tradizioni e di «patina» storica, sono costrette a tirarsi in disparte e passano in secondo piano di fronte allo spirito capitalistico-internazionale della grande metropoli moderna. Quella che ci rimette di più è malauguratamente la Transilvania dove il senso storico ed il liberalismo, preso nel senso più nobile della parola, erano ben più saldi e profondi che nella capitale Budapest la quale reclamava per se e soltanto per se il dominio e la direzione della vita spirituale. La trasformazione e l'adattamento non avvengono certamente da un giorno all'altro; tuttavia alla fine dell'Ottocento e sugli inizi del Novecento pochi sono già in Transilvania gli scienziati i quali coltivino la loro specialità con la coscienza dell'antica scienza ungherese di Transilvania. Lo spirito del capitalismo che tutto trasforma e riplasma, cancella dalla faccia della Transilvania i caratteristici segni del suo particolare passato; e quel che offre in cambio, non realizza affatto le speciali aspirazioni transilvane ma rinserra in nuove forme di vita lo spirito e la mentalità tran-

silvana già trasformati e modificati. E se il tramontante Ottocento avesse avuto, come il Settecento, un suo animoso e nostalgico Pietro Apor, questi certamente avrebbe scritto una «*Metamorphosis Transilvaniae*» ben più lacrimosa ed amara dell'altra. La tragedia spirituale della borghese Ungheria consiste in questo che trascurando la cultura transilvana di schietta derivazione popolare, essa promosse anche in Transilvania l'affermarsi dello spirito capitalistico della nuova Budapest cosmopolita. Stefano Petelei — grande narratore, misconosciuto, ai suoi tempi, della Transilvania — invano insorge contro il dilagare del soffocante spirito budapestino; la stessa Transilvania non intende l'allarme lanciato dal suo figlio amoroso, non condivide la sua ansia per il proprio avvenire minacciato. Andrea Ady, tanto affezionato alla sua terra natale, si stacca dalla Transilvania pur rimpiangendo nostalgicamente le rive del suo *Ér*, «all'ombra dei sette prugni».

Fattore di grande e decisiva importanza per la vita scientifica ungherese di Transilvania dopo il 1867, fu certamente l'Università creata a Kolozsvár nel 1872. L'Università «Francesco Giuseppe» doveva rappresentare per quasi mezzo secolo in Transilvania le aspirazioni della scienza; ed essa riprende ora nuovamente la sua nobile missione. L'attività dell'Università è stata oggetto di molte critiche, molte delle quali ingiuste e non meritate, perché non bisogna dimenticare come non sia stato compito facile ed agevole organizzare istituzionalmente la scienza in un paese dove mancavano, per modo di dire, le più elementari istituzioni scientifiche. Tuttavia i primi quarantasette anni di vita dell'Università di Kolozsvár (1872—1918) segnano un periodo di continuo progresso. Accanto ai moderni palazzi della nuova Università sorgono uno dopo l'altro i varii istituti scientifici modernamente attrezzati, e con essi la biblioteca più moderna dell'Ungheria pretrianonica. Le raccolte, le collezioni della Società del Museo di Transilvania promuovono fattivamente l'attività scientifica dell'Università. Gli studiosi potevano avvantaggiarsi della sua ottima biblioteca e delle sue ricche collezioni di storia naturale. Negli istituti stessi l'insegnamento universitario si svolgeva secondo i criteri più moderni.

Oltre all'Università di Kolozsvár, servivano la causa della scienza ungherese le varie società letterarie e scientifiche, sorte sempre più numerose, dopo il 1867, nelle città transilvane di provincia, al fine di divulgare la scienza e la letteratura. Qui vanno ricordati anzitutto i musei creati a Kolozsvár e nei prin-

cipali centri della provincia. Ognuno di questi musei assumeva uno speciale carattere regionale, limitando la propria attività di raccolta e di studio alla regione di cui portava il nome. Accenneremo qui agli splendidi risultati raggiunti dal Museo Nazionale Siculo di Sepsiszentgyörgy, il quale ha festeggiato il cinquantenario della sua fondazione con particolare solennità, nel periodo della dominazione rumena. I rumeni stessi hanno dovuto riconoscerne i meriti ed i risultati. Nell'autunno del 1936, l'ispettore generale rumeno alle belle arti, dopo aver controllato l'attività svolta dal Museo Siculo, volle mettere nuovamente in rilievo l'opera magnifica dell'istituzione, additandola quale esempio e modello ai musei provinciali. Purtroppo, il Museo Nazionale Siculo è un esempio veramente più unico che raro. I musei provinciali, sorti in gran numero nel periodo prebellico, hanno dovuto chiudere, in seguito, i battenti, o per mancanza di mezzi o per l'indifferenza del pubblico.

Erano strumenti fattivi e vitali della scienza ungherese di Transilvania, nel periodo prebellico, le società letterarie, le varie riviste mensili e le opere scientifiche che trattavano argomenti transilvani. La diffusione di queste ultime non era grande nemmeno allora, tuttavia le possibilità di pubblicarle erano maggiori che nel ventennio della dominazione rumena.

La vita scientifica ungherese di Transilvania si svolge, dopo il 1867, nel segno della centralizzazione, come avveniva per le belle lettere. Gli scienziati di Transilvania consideravano Kolozsvár come una stazione di transito, sulla via che conduceva alle cattedre meglio quotate dell'Università di Budapest. Appunto perciò essi non seppero identificarsi alle speciali aspirazioni scientifiche della Transilvania. Non mancavano, naturalmente, le eccezioni: studiosi e scienziati, cioè, i quali generosamente dedicarono le loro energie a scientificamente illustrare la Transilvania nei suoi vari aspetti. L'opera della Società del Museo di Transilvania non era stata vana, e rendeva i suoi frutti.

Il 1918 segna una svolta fatale nella vita degli ungheresi di Transilvania. La nuova e dolorosa «Metamorphosis Transilvaniae» doveva significare una metamorfosi non soltanto sociale ma anche spirituale per gli ungheresi che da maggioranza diventavano improvvisamente una minoranza del paese. Tuttavia gli ungheresi di Transilvania cercarono di sistemarsi lealmente nelle nuove forme di vita loro imposte dalla ferrea volontà del destino, ma difficilmente seppero adattarsi spiritualmente alle nuove

contingenze, e non riuscirono affatto ad allineare il loro programma di vita alle reali esigenze della loro nuova sorte provvisoria. Ma per la maggioranza degli ungheresi di Transilvania questo incubo, questo problema oggi, non esiste più.

Nella storia delle aspirazioni scientifiche ungheresi di Transilvania nel dopoguerra si possono distinguere tre periodi. Il primo va circa fino al 1926, ed è il periodo degli «assaggi», dei «tentativi»; è il periodo in cui la vita scientifica ungherese di Transilvania deplora le maggiori perdite. Il secondo periodo si svolge nel segno della «raccolta delle forze» e dei «preparativi». Il terzo riflette già i segni della rifioritura e della ripresa; la Società del Museo di Transilvania irrobustisce e riprende la sua antica funzione.

Nel primo dei tre accennati periodi, nei primi tempi della dominazione straniera, il problema solare della nostra vita scientifica è costituito dalla cessione dell'Università di Kolozsvár. Appena avvenuta la consegna, i professori della già Università «Francesco Giuseppe» si trasferiscono, quasi senza eccezione, nell'Ungheria trianonica. I pochi rimasti in sede speravano che coll'appoggio del governo rumeno sarebbe stato possibile di creare la nuova università ungherese di Transilvania. Ed in questo senso scrisse per molto tempo la stampa ungherese di Transilvania. Ma lo Stato non intendeva accogliere la domanda dei circoli scientifici ungheresi di Transilvania. Per tal maniera la questione dell'Università ungherese venne tolta dall'ordine del giorno, e crollavano anche le speranze di coloro i quali si erano illusi di poter servire la sacra causa della scienza, in lingua ungherese e con istituzioni scientifiche ungheresi. Riusciti vani i tentativi di risolvere adeguatamente il problema dell'università, lasciarono a poco a poco Kolozsvár anche quei pochi professori e liberi docenti che vi erano rimasti e che forse sarebbero stati in grado di affrontare e riorganizzare la causa della scienza ungherese nella Transilvania del dopoguerra. Dopo la partenza di Alessandro Márki la vita scientifica ungherese di Transilvania perde l'animoso Árpád Buday, storiografo eminente sempre pronto a dare il suo contributo ad ogni nobile causa, poi Giuseppe Gelei, ottimo naturalista, e parecchi altri insigni cultori delle scienze naturali ed umanistiche. Tuttavia i superstiti non disperarono, e non perdettero la fede nel rinnovamento della vita scientifica ungherese di Transilvania. Già nei primi anni della dominazione straniera vengono fondate parecchie riviste scienti-

fiche, tra le quali si affermano specia'mente quelle mediche. Triste apparve invece ben presto la sorte delle discipline storico-spirituali, parte per mancanza di pubblico, parte perché non fu possibile colmare i vuoti lasciati da coloro che si erano trasferiti nell'Ungheria trianonica. I nostri storiografi ed i nostri critici dovettero rassegnarsi a scrivere per i quotidiani o per le riviste di belle lettere fondate allora. Le riviste «Páztortúz» (Fuoco di pastori), «Erdélyi Szemle» (Rivista della Transilvania), «Napkelet» (Oriente), e «Zord Idők» (Tempi grossi) pubblicavano ben volentieri sulle loro colonne articoli di carattere scientifico, ma, naturalmente, non potevano accogliere che di raro monografie o saggi esclusivamente scientifici.

Durante questo primo periodo sorse la «Erdélyi Irodalmi Szemle» (Rivista letteraria di Transilvania), diretta prima da Stefano Borbély ed, in seguito, da Ledovico György, la quale fu depositaria, per anni, anche della vita scientifica ungherese di Transilvania. Ardita e preziosa iniziativa fu la rivista trilingue «Cultura», di cui erano redattori i professori dell'Università rumena di Kolozsvár. La parte ungherese della Rivista era redatta dal professore di letteratura ungherese all'Università «Re Ferdinando» di Kolozsvár, Giorgio Kristóf, con grande circospezione e nello spirito nazionale conservativo della Rivista letteraria di Transilvania. Apparvero qui vari saggi del prof. Kristóf sulla letteratura di Transilvania, ed altri scritti di scienziati ungheresi di Transilvania, quali Alessandro Makkai, Árpád Bitai, ecc. Malauguratamente, e con non lieve danno per la vita ungherese di Transilvania e per un' eventuale intesa rumeno-ungherese sul piano spirituale, la rivista «Cultura» cessava le pubblicazioni. Analoga sorte toccò alla rivista bilingue «Aurora» di Arad, diretta con rara competenza da Alessandro Kereszturi.

Nei primi anni del dopoguerra, contemporaneamente ed in relazione al problema dell'Università ungherese, venne affacciata anche l'idea di una accademia ungherese delle scienze in Transilvania. L'idea era di Carlo Rass, ottimo storiografo della letteratura, e provocò discussioni e polemiche, come a suo tempo il problema dell'Università. Il progetto venne tolto ben presto dall'ordine del giorno, perché gli ungheresi potevano avvantaggiarsi allora di molte società letterarie e scientifiche, tanto più che la conservazione di esse incontrava già difficoltà non lievi.

La fondazione della rivista «Helikon» segna l'inizio del rin vigorimento della letteratura ungherese di Transilvania, che

vi ottiene un organo istituzionale. La «Szépmíves Céh» (Corporazione di belle arti), sorta innanzi, provvedeva alla pubblicazione delle opere letterarie. Dopo il 1926, la vita letteraria ungherese riprende e rifiorisce in Transilvania; ma viceversa decade sempre più la vita scientifica minoritaria ungherese. Cessa la «Rivista letteraria di Transilvania», o — più esattamente — si fonde nella rivista «Museo di Transilvania» che aveva ripreso le pubblicazioni. Per tal maniera risorge a nuova vita la più antica rivista scientifica ungherese di Transilvania, fondata ancora da Gabriele Döbrentei. La rivista è diretta da Lodovico György con ottimo successo; tanto è vero che il Museo di Transilvania — il quale da principio non aveva per così dire collaboratori — passa alla testa delle altre riviste, è generalmente noto e rappresenta un serio valore scientifico. Il Museo di Transilvania ha avuto l'appoggio di tutti gli scienziati e studiosi ungheresi, i quali vanno superbi di poter pubblicare i loro studi ed i risultati delle loro ricerche su di una rivista tanto ricca di nobili ed antiche tradizioni letterarie e scientifiche. È merito del direttore Lodovico György se il primo posto sulla rivista è tenuto, accanto alle scienze naturali, da quelle storico-spirituali. La rivista ha già pubblicato importantissimi saggi e studi sulla storia, la letteratura e l'arte della Transilvania.

Lodovico György si è affermato anche come ottimo organizzatore; infatti egli è riuscito ad assicurare alla rivista, che si trovava in acque ben difficili, la collaborazione di giovani studiosi i quali hanno potuto sostituire i più anziani che si erano trasferiti nell'Ungheria trianonica. Ma il massimo merito del Museo di Transilvania consiste nel non aver trascurato la letteratura scientifica in un'epoca quando l'interesse per le belle lettere aveva quasi fatto dimenticare le scienze. Anzi, il Museo di Transilvania ha specialmente il merito di essersi reso iniziatore di quel rinnovamento degli studi scientifici, che è appunto uno dei fenomeni degli ultimi anni.

In questo secondo periodo della vita scientifica ungherese transilvana del dopoguerra, e precisamente nel 1926 sorge l'unica rivista di scienze sociali, in lingua ungherese, della Transilvania: la rivista «Korunk» (La nostra epoca). Venne fondata da Eugenio Dienes che intendeva sostituirla alla rivista «Napkelet», cessata allora, ed offrire un organo agli elementi radicali borghesi ungheresi, a quell'epoca ancora molto numerosi nella Transilvania. Attualmente, «Korunk» è diretta da Gabriele Gál.

Il terzo periodo della vita scientifica ungherese di Transilvania ha inizio circa il 1930. Esso è caratterizzato — come abbiamo già detto — dalla «raccolta delle forze» e dalla riorganizzazione. Questa procede animosa e piena di giovane energia, dopo gli amari anni del disinganno e del letargo spirituale. Gli iniziatori non si lasciano sbigottire dalle difficoltà che li attendono e spiegano una viva attività. Alla testa del movimento è una altra volta la Società del Museo di Transilvania. Oltre a provvedere alla pubblicazione della propria rivista, la Società organizza ogni anno, nelle varie città della Transilvania, dei convegni, i quali dimostrano inequivocabilmente che la vita minoritaria ungherese può offrire alla ricerca scientifica varie e ricche possibilità di azione. Nelle riunioni tenute nelle città di Brassó, Sepsiszentgyörgy, Nagybánya, Nagyenyed, Marosvásárhely vennero tenute, singolarmente, più di cinquanta lezioni e conferenze. Gli studiosi minoritari, convenuti anche da lontane regioni, potevano attingere nuove forze, nuovi entusiasmi per perseverare negli studi e nelle ricerche attinenti alle loro speciali discipline. I Rendiconti delle riunioni e dei convegni servivano a divulgare e diffondere tra gli strati più vasti i migliori prodotti dell'attività svolta dalla Società del Museo di Transilvania, confermando la vitalità e l'energia della vita scientifica ungherese transilvana. Oltre alla rivista trimestrale, oltre ai convegni annuali la Società del Museo di Transilvania ha organizzato annualmente 30—40 conferenze popolari di argomento scientifico e storico-spirituale, al fine, specialmente, di mantenere e rinforzare i contatti col pubblico. Oltre alle conferenze popolari, vennero tenute annualmente 20—30 conferenze rigorosamente scientifiche.

L'affermarsi di punti di vista confessionali nella vita scientifica minoritaria ungherese si manifesta anzitutto presso i cattolici. Tra i numerosi periodici di teologia e le riviste religiose, ricorderemo innanzi tutto le riviste cattoliche di belle lettere e di scienze «Hirnök» (L'Araldo) che si pubblica già da un trentennio a Kolozsvár, ed il «Vasárnap» (La Domenica) di Arad. Sono tra le riviste più recenti l'«Erdélyi Tudósító» (L'Informatore transilvano), rivista cattolica di azione, e la «Erdélyi Iskola» (La Scuola transilvana), la quale dopo essere stata destinata a finalità esclusivamente cattoliche, è in funzione dell'istruzione minoritaria. La Scuola transilvana è diretta da Lodovico György e da Aronne Márton i quali ne hanno fatto una rivista veramente esemplare. L'Accademia cattolica di Transilvania fu creata per sintetizzare

le mire della scienza cattolica. Essa è diretta da Lodovico György, Stefano Sulyok e Carlo Rass i quali hanno voluto dare all'attività dell'Accademia contenuto religioso, letterario e sociale. L'Accademia pubblica i «Quaderni dell'Accademia cattolica di Transilvania» che oltre ad illustrare e sviluppare vari argomenti di interesse cattolico transilvano, illuminano da un punto di vista cattolico e transilvano le grandi correnti spirituali del momento. All'avanguardia del cattolicesimo ungherese ed universale, troviamo, tra i giovani, parecchi scienziati neocattolici; così Giuseppe Venczel e Béla Kekkel i quali hanno efficacemente contribuito a divulgare tra la gioventù transilvana le correnti del nuovo indirizzo cattolico.

Degne di nota sono anche le aspirazioni spirituali dei protestanti che vantano risultati punto inferiori a quelli dei cattolici. Nel dopoguerra ha insegnato nel seminario teologico riformato di Kolozsvár anche il vescovo Ladislao Ravasz. In seguito si sono distinti tra gli scienziati riformati i vescovi Carlo Nagy, Alessandro Makkai, e Giovanni Vásárhelyi, ed ancora Alessandro Tavaszy, Lodovico Imre, Lodovico Gönczi, Stefano Kecskeméti, Alberto Maksay, ed altri. Dal punto di vista generale della confessione riformata è di singolare importanza specialmente l'attività scientifica di Alessandro Makkai e di Alessandro Tavaszi. Uniformandosi ai principii della religione, essi hanno gettato le basi di un programma generale di politica minoritaria e culturale. Gli organi religiosi riformati sono numerosissimi. Ricorderemo qui le riviste «Ut» (La via), «Kiáltó Szó» (La voce sonante), «Ifjú Erdély» (La giovane Transilvania), «Református Szemle» (Rivista riformata), «Református család» (La Famiglia riformata). Tra gli scienziati della nuova generazione riformata ricorderemo anzitutto Desiderio László, Alessandro Biró e Giuseppe Nagy, la cui attività scientifica e pedagogica ha costituito un fattore molto importante della nostra vita minoritaria. Sul modello dell'Accademia cattolica di Transilvania si è formata la riformata «Società Gasparre Károli». Ma oltre alla pubblicazione di alcuni libri, la società non ha svolto attività degna di menzione.

Tra gli scienziati ungheresi di confessione evangelica vanno ricordati Ladislao Fritz, nel frattempo trasferitosi nell'Ungheria trianonica, Gustavo Kirchnopf ed Andrea Járosi, unico libero docente evangelico nella facoltà teologica riformata di Kolozsvár.

L'attività scientifica degli unitari si appoggia a ricche tradizioni spirituali. La rivista «Keresztyén Magvető» (Il Seminatore protestante) ha presto ottant'anni di vita, ed è la migliore rivista teologica della Transilvania. Tra gli scienziati di religione unitaria vanno ricordati Stefano Borbély, Clemente Gál, Lodovico Kelemen, Ernesto Kiss, Alberto Vári, Colomanno Szentmártoni, Alessandro Szentiványi, Giuseppe Ferenc, Giorgio Boross, Francesco Balázs e Stefano Fikker. Le società scientifiche degli unitari: la Società Francesco Dávid e la Società letteraria unitaria vantano di già un glorioso passato. Esse curano la pubblicazione di periodici e di libri; con i loro concorsi letterari e scientifici innalzano degni monumenti alle grandi figure del passato unitario ungherese. Tra i più bei risultati scientifici degli unitari di Transilvania annoveriamo la poderosa monografia che Giorgio Boross ha dedicato alla città di Brassó, e la «Storia del collegio unitario di Kolozsvár» di Clemente Gál, pubblicata nel 1935, e, dello stesso autore, «La vita ed i tempi del vescovo unitario Giuseppe Ferenc», che vide la luce nel 1936.

Moltissimo si deve, sul piano della diffusione delle scienze, alla Società del Museo di Transilvania, infaticabile nell'organizzare conferenze di divulgazione e convegni nelle varie regioni del paese, l'esempio della quale è stato seguito con pieno successo dalle altre società culturali, da riviste e da case editrici. La Casa editrice Minerva ha pubblicato più di cinquanta fascicoletti a buon mercato, destinati a divulgare la scienza nella serie «La Biblioteca del popolo ungherese», accanto alla quale si allineano i volumetti della «Biblioteca Minerva», destinati ad un pubblico più colto e più esigente. Le due iniziative della Casa editrice Minerva hanno registrato ottimi successi, ma recentemente hanno urtato nello scoglio della crisi economica.

Una felice iniziativa di questi ultimi anni è stata la «Biblioteca di tutti» curata dalla Casa editrice Ágysz di Brassó. I volumi finora pubblicati sono 12, con una tiratura di 4—5000 copie l'uno, ciò che è senza precedenti nella storia della diffusione del libro ungherese di Transilvania.

Altre iniziative sono state prese per illustrare e divulgare le scienze mediche, la storia dell'arte, le scienze naturali e la conoscenza della «piccola patria» transilvana. Le scienze mediche sono servite dalla «Rivista dell'igiene popolare», la conoscenza della terra natia, dalle riviste «Transilvania» e «Terra dei Siculi», Il «Salone d'arte», cessato alcuni anni fa, fu durante sei anni

l'organo per la divulgazione della storia dell'arte transilvana e generale.

La rivista «Minoranza ungherese», fondata nel 1922 da Elemér Jakabfy e da Stefano Sulyok, può venire considerata come il periodico universale della vita minoritaria ungherese di Transilvania. Essa è stata sempre a disposizione della vita minoritaria per la trattazione scientifica di qualsiasi problema minoritario, ed ha reso sempre ottimi servizi agli studiosi, sia nazionali che esteri, di cose transilvane.

Così pure hanno servito a promuovere la diffusione della scienza le numerosissime conferenze divulgative e specializzate, tenute ogni anno in ogni regione della Transilvania e specialmente a Kolozsvár e nelle maggiori città di confine. Vi furono anni nei quali nella sola Kolozsvár vennero tenute poco meno di cinquecento conferenze e lezioni pubbliche dalle varie società ed associazioni religiose sociali e culturali.

Ma accanto a questa attività volta alla divulgazione, non è cessato mai il lavoro della ricerca specializzata. Tra gli storici della letteratura ricorderemo anzitutto Giorgio Kristóf, autore di opere originali e di parecchi manuali scolastici scritti in lingua rumena e destinati a far conoscere la letteratura ungherese, e che come titolare della cattedra di letteratura ungherese presso l'Università di Kolozsvár ha potuto influire decisamente sulla formazione dei nostri professori minoritari. Accanto al Kristóf si distinsero Stefano Borbély, Lodovico György, Carlo Rass, Ernesto Kiss e Ladislao Rajka, tutti nel campo della storia della letteratura ungherese. Tra i più giovani si sono distinti Sigismondo Vita, Alessandro Debreczi, Alberto Pogány, Giuseppe Kovács ed Elemér Jancsó.

Nel campo della linguistica ungherese non vi fu che Valentino Csüri, il quale in seguito è stato chiamato alla cattedra di glottologia ugro-finnica dell'Università di Debrecen. Tra i giovani glottologi si è affermato Attila Szabó.

Tra i matematici ricorderemo Colomanno Széll, trasferitosi, nel frattempo, all'Università di Debrecen; e tra gli archeologi, Martino Roska.

Tra gli storiografi ungheresi di Transilvania vanno ricordati anzitutto Lodovico Kelemen, Venceslao Biró, Colomanno Szentmártoni, Giovanni Herepei, Géza Nagy (storia ecclesiastica), Guglielmo Juhász, Giovanni Karácsonyi (morto), Alessandro Biró, ecc.

Árpád Bitai è specialista per le questioni rumene.

Tra gli storici dell'arte rileveremo Lodovico Kelemen, Giuseppe Biró, ed il parroco Giuseppe Hirschler, recentemente defunto.

Tra i cultori delle scienze naturali e mediche, faremo i nomi di Árpád Gyergyai, Giovanni Tulogdi, Ernesto Balogh, e quello dello Szádeczky, morto nel 1935. Naturalmente gli elenchi che diamo non sono né possono essere completi. Indichiamo unicamente alcuni tra i nomi più rappresentativi, per dimostrare che in Transilvania c'era e c'è vita scientifica ungherese, ci sono stati e ci sono studiosi e scienziati ungheresi i quali anziché lasciarsi sbigottire dall'indifferenza dell'ambiente e dalle non lievi difficoltà materiali, hanno lavorato e lavorano con fede e con ardimento per la scienza in lingua ungherese, destinata a servire i grandi ideali e scopi umani.

Va rilevato che la gioventù ungherese di Transilvania, non appena superata la scossa dolorosa degli avvenimenti del 1918—19 e non appena ridestatasi a coscienza, ha centrato i suoi sforzi e le sue aspirazioni scientifiche allo studio ed all'illustrazione dei problemi scientifici minoritari. La rivista «Erdélyi Fiatalok» (I Giovani di Transilvania) ha enunciato già otto anni or sono la necessità di una nuova generazione di scienziati minoritari, e non è dipeso certamente dai direttori della rivista se questo nobile e fattivo fine non è stato pienamente raggiunto. La nuova generazione ungherese di Transilvania ha cominciato ad affermarsi soltanto ora nei vari settori della vita, ma è certamente un fenomeno di buon augurio che la ricordata rivista dei «Giovani di Transilvania», e quella «Hitel» (Credito), creata or non è molto, abbiano un programma quasi esclusivamente scientifico e non letterario. Di fronte all'atteggiamento della generazione più anziana che era prevalentemente letterario, quello della generazione nuova segna uno spostamento essenziale verso il piano della realtà. L'affermarsi dei punti di vista pratici è confermato anche dal fatto che questi giovani ed animosi «realisti» di Transilvania evitano — sul piano delle scienze — le inconcludenti discussioni di problemi teoretici, dedicandosi invece all'esame ed all'elaborazione di problemi e di questioni pratiche attinenti direttamente alla vita. Tra i giovani sociologi e tra i cultori delle scienze minoritarie, faremo ancora i seguenti nomi: Béla Jancsó, Emerico Mikó, Desiderio László, Béla Demeter, Alessandro Vita, Sigismondo Vita, Ladislao Szenczei, Desiderio Albrecht, Béla

Kéki, Giuseppe Venczel, Giuseppe Oberding, Giuseppe Méliusz, Francesco Balázs, Alberto Pogány, Ervino Pellion, Géza Nagy, Stefano Juhász, Ladislao Szabédi, Francesco Szemlér, ecc. In questa lista sono rappresentate egualmente la teologia, la glottologia, la critica, la storia dell'arte. È certo che i recenti avvenimenti, i quali hanno dimostrato che la fede ed i sacrifici del passato ventennio non sono stati vani, finiranno per scuotere anche l'indifferenza del gran pubblico per i problemi scientifici.

Dobbiamo registrare ancora due recenti iniziative: la prima è il poderoso annuario scientifico che porta il titolo di «Storia della letteratura ungherese 1939», curato e redatto dagli allievi del prof. Giorgio Kristóf, titolare della cattedra di letteratura ungherese nella già rumena università di Kolozsvár. La seconda è la serie di pubblicazioni di storia della cultura redatta da Elemér Jancsó e intitolata «Rarità e curiosità transilvane», nella quale sono apparsi già quattro volumi. Queste «Rarità» comprendono antichi manoscritti transilvani inediti, che interessano la storia della letteratura e della cultura ungherese.

Con ciò abbiamo esaurito questa nostra rassegna storica. Le Società, le Riviste, gli studiosi che abbiamo passato in rivista ci danno i risultati del passato, e ci indicano, al tempo stesso, le lacune.

Il bilancio della vita scientifica ungherese di Transilvania nel ventennio che si chiude col secondo verdetto arbitrato del Belvedere, non è certamente sfavorevole. La Transilvania, anche dopo il 1918, è rimasta fedele alle tradizioni spirituali e culturali dell'Europa civile. La nostra scienza minoritaria non si è resa succuba di pregiudizi, ma — ad onta di tante difficoltà incontrate e più o meno felicemente superate — ha vegliato sulla libertà del pensiero, ed ha cercato di promuovere se non altro la collaborazione spirituale dei vari popoli che vivono entro gli stessi confini transilvani. Oggi, naturalmente, i compiti sono altri. I risultati dello sforzo scientifico ungherese di Transilvania nel passato ventennio sono rimasti certamente inferiori a quelli delle belle lettere. Hanno influito a svantaggio della letteratura scientifica l'indifferenza e la mancanza della necessaria organizzazione; ma anche così abbiamo potuto registrare scienziati ed opere scientifiche degni di allinearsi accanto ai migliori della scienza ungherese e rumena. Se vi furono lacune, queste si devono alla mancanza di istituti e laboratori scientifici.

Oggi la parola decisiva sul piano del riordinamento della vita scientifica transilvana spetta al governo ungherese che ha studiato la situazione, ha preparato i programmi necessari, ha dato le direttive e preso i primi provvedimenti di capitale importanza. La nuova generazione di scienziati, le ben provate società, tra le quali quella del Museo di Transilvania, faranno oggi come sempre il loro dovere, animate dalla antica fede, confortate dalle esperienze del ventennio trascorso, rinvigorate dai recenti avvenimenti.

ELEMÉR JANCsó





SALVE, VARADINO FELICE!...

LA CITTÀ DI S. LADISLAO NEI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI

La città di Varadino — che nei secoli passati era conosciuta col l'appellativo di *felice*, «opulentissima civitas Varadiensis quae foelix appellabatur» — torna ad essere di nuovo felice, grazie all'arbitrato di Vienna che la liberò dal giogo straniero impostole brutalmente dal trattato del Trianon.

Per dimostrare l'iniquità di quel trattato — inteso non tanto a rendere giustizia alle minoranze quanto ad insultare l'onore della Corona di S. Stefano — non si potrebbe trovare esempio più conveniente che quello della «Città di S. Ladislao», come ama chiamarsi Varadino, a titolo di una supremazia che è valsa ad unificare la gloria di una città con la fama di uno Stato, poiché Varadino è un po' tutta l'Ungheria e, come tale, rispecchia la vita ungherese, la storia e la missione di questa nazione.

Sorse Varadino in seguito alla fondazione del vescovado per opera di S. Ladislao, il più nazionale dei re d'Ungheria († 1095), che volle esser sepolto nella sua cattedrale. Per la sua tomba Varadino si affermò fonte dell'idea magiara, sì che i re, prima di cingere la corona di Santo Stefano arpadiano, solevano recarsi in pellegrinaggio alla tomba veneranda onde attingere ispirazione alle loro azioni di governo. E la mistica forza che si sprigionava da quell'avello temperò il genio locale e lo spirito della città, sì da renderla rocca della cultura ungherese e propugnacolo dell'«Antemurale della Cristianità», ove sventolava alto lo stendardo della missione dell'Ungheria.

Espressione purissima della stirpe e della nazione, nel suo volto spirituale Varadino rispecchia integralmente tutte le caratteristiche peculiari del «genium» ungherese e fra queste anche quel senso sacro e religioso, quel gioioso amore entusiasta per il genio italiano, che da un millennio non cessa di riscaldare ogni cuore magiara e che forma il tono fondamentale dei suoi sentimenti di fronte alla comunità del genere umano. Ispirata a tali sentimenti, nella varietà singolare di suoni, di ritmi, di accenti, onde si compone la sinfonia di eterna risonanza dei rapporti italo-ungheresi,

la città di Varadino costituisce uno dei capisaldi non semplicemente di indispensabile completamento ma di principale importanza, e che contribuì efficacemente allo sviluppo del rinascimento ungherese, nonché alla resistenza nazionale contro la dominazione turca.

Già i primi abitanti di Varadino accolsero con fraterno affetto quegli italiani che, venuti da Venezia e da Bologna, formarono i primi nuclei dei sobborghi che nelle proprie denominazioni tuttora conservano il ricordo dell'origine dei suoi coloni. Così, oltre a Buda, a Strigonia, ad Albareale, anche Varadino si è formata col concorso dei coloni italiani che recarono un considerevole apporto allo sviluppo ed alla civilizzazione della città, migliorandone le condizioni culturali. Per la sua colonia italiana Varadino divenne, per gli italiani che si trasferivano in Ungheria, un luogo di attrazione dove essi trovarono sempre buona accoglienza, sistemazione e fortuna.

Tuttavia il principale fattore dei collegamenti fra l'Italia e Varadino è rimasto sempre il vescovado che appena istituito entrò tosto in relazione con la Santa Sede, dando così inizio alle visite ed ai pellegrinaggi fatti frequentemente nell'Eterna Città dai vescovi, dal clero e dai fedeli della diocesi. Dei contatti di tale genere il più importante ebbe luogo in occasione del IV Concilio Lateranense (1215) allorché, fra i millecinquacenti prelati del mondo cristiano che s'inginocchiarono ai piedi del potentissimo dei papi, Innocenzo III poté osservare anche l'erudito vescovo di Varadino, Simone, dottore in giurisprudenza.

Tra gli italiani che, ancora nell'epoca della dinastia arpadiana, fecero bella comparsa a Varadino, grande nome ha Ruggero di Puglia. Recatosi in Ungheria come cappellano di corte del cardinale legato Giovanni Toletano, divenne canonico della cattedrale di Varadino, ed ivi lo trovò l'invasione tartara del 1241 allorché egli cadde prigioniero dei tartari. Liberatosi dalla prigionia, lasciò della tremenda invasione la descrizione intitolata *Miserabile Carmen super destructione regni Hungariae per Tartaros*, che costituisce un preziosissimo contributo all'incremento della contemporanea storiografia dell'Ungheria.

Le relazioni così iniziate fra l'Italia e Varadino si affermano nel Trecento per raggiungere l'apogeo durante il Rinascimento; quindi proseguono senza soluzione di continuità nell'epoca delle epiche lotte sostenute eroicamente dall'Ungheria contro i turchi. Furono secoli questi ora gloriosi ora funesti, ma nel loro turbinoso mutare Varadino poté sentire sempre presente il genio italico, mediante quegli italiani che si prodigavano al suo benessere.

Nella splendida atmosfera del Trecento fiorita in Ungheria nel segno del giglio d'oro dei re angioini, Carlo Roberto (1308—42) e Luigi il Grande (1342—82), i vescovi di Varadino si diedero particolare cura di fare della loro residenza una delle più gentili città ungheresi preparando, quantunque involontariamente, la strada al Rinascimento. Con gusto ingentilito in Italia, ove avevano compiuto i loro studi, essi cercarono di soddisfare alla nostalgia delle bellezze italiane, ed elevare l'arte al più alto grado, impiegando favolose somme alla ricostruzione del vescovado. Il vescovo Andrea Báthory, uno dei fedeli di Carlo Roberto, che aveva accompagnato nel viaggio a Napoli (1332), diede inizio alla stupenda

Epistola magistri Rogerij in miserabile carmen su
per destructione regni Hūgarie per Tartaros facta
editū ad Reuerenduz dñm Johannem pestbenen.
ecclesie episcopū feliciter incipit.

Scer vt liqueat orationi vestre ingressus ⁊ pccel-
sus tartaroz hūgariā intransitū in ignomia cruci-
fixi pnicem stragēqz nō minimā populi chustiani
psens opusculū vestro nomī reddi de gestis ipso
rū sine falsitatis amixtione collectū qd cū diligētia
pleganis: multa quidē iuenietis in eo que meo subiacuerūt aspe-
ctui plurimaqz pprijs palpauī manib⁹ nōnullaqz a fidedignis
didici in quoz illa fuerūt psentia ppetrata: si autē interdū recipietis
aliqua que sensui hoīuz cernantē terribilia ⁊ horrēda me scriptorē
⁊ res nūme amirent: s; gratias referāt regi regū qui sic oblit⁹ mi-
sericordie suo angariato populo nō pepcit. Mā a regalibus sedi-
bus in extimij terras psilientibus limo eoz oculos nō linuit:
imo exacuit gladiū velut fulgur visitauit iniquitates eoz nō i ba-
culo s; in virga ⁊ peccata nō somentis lemb⁹ quib⁹ suos psucue-
rat consolari: s; in verberib⁹ ⁊ in ira subfanādo eos cū irriguit ca-
lamitas repentina: sic q; hūgaria plena populo sedet sola. O di-
ra crudelitas facta est hūgaria libera subtributo: pchdolor non
fuit in tāto exinio qui psoleť eā ex omibus caris eius. Rogo igit
⁊ affectuose deponco: qten⁹ cū de vita ⁊ ipsoz moribus atq; pug-
na describere voluerim vitatez: si de tristi materia ⁊ horrēda flebi-
lis inire cōpulsus sū melios modos vos vel quisq; lector rectaz
pscientiā falsis opinioib⁹ nō supponant q; psumptiosa teme-
ritas patefecit aditū illicitis ausib⁹ vel nocinis q; nō ad deprehe-
sionez cuiq; vel derogatiōem s; ad instructiōem id potius exami-
nari vt legentes intelīgāt ⁊ itelligentes credāt credentes teneāt
⁊ tenētes pcpiant q; ppe sūt dies pditiōis ⁊ tempa pperant ad
nō esse: ⁊ sciāt cūcti hec me temere nō referre q; quisquis ad man⁹
ipsoz deuencrit tartaroz si natus nō fuisset melius esset ei ⁊ senti-
et se non a tartaris s; in tartaro detineri hoc refero vt exptus: fui
enī p tēpus ⁊ dimidiū tēpis int̄ eos in quo mori solariū exiniss; si-
cut suppliciū fuit vita.

De intentione regis Bele

v

RUGGERO DI PUGLIA: *Carmen miserabile*
(Dalla Cronaca del Thuróczy, ed. 1488)

opera con la nuova cattedrale, che venne costruita e decorata, senza dubbio, da artisti italiani, fra i quali va annoverato il famoso pittore Tommaso da Modena. I successori del Báthory continuarono l'opera: Demetrio Meszesi decorò (1370) la piazza della cattedrale con le statue di bronzo dei santi reali della dinastia arpadiana, S. Stefano, S. Emerico, S. Ladislao; Giovanni Zudar vi fece erigere (1390), una statua equestre, pure di bronzo, di S. Ladislao. Queste statue furono eseguite dai fratelli Kolozsvári, Giorgio e Martino, il cui bronzeo S. Giorgio a cavallo si ammira tuttora nel castello di Praga. Lo storico Szamosközi del '500, ricordando il monumento equestre di S. Ladislao, lo confronta con la statua antica di Marc'Aurelio, con quelle del Gattamelata e del Colleoni, giudicandolo come «rude artificium» di fronte alle statue ora citate. Il quale giudizio non ci sorprende, se teniamo presente che le statue equestri dei fratelli Kolozsvári, ispirate certamente dall'arte italiana, annunciano precisamente quei capolavori del Rinascimento. Purtroppo, le costruzioni ed i monumenti fatti eseguire dai vescovi di Varadino andarono distrutti nelle guerre turche del secolo XVII, sicché di tante opere d'arte ci rimangono scarsi avanzi, tra i quali un frammento degli affreschi eseguiti dal Modenese.

Mentre il tempo progrediva gravido di nuove idee, spuntò l'aurora del Rinascimento dorando l'orizzonte dell'Ungheria sotto il regno di Sigismondo (1387—1437) allorché il fiorentino Filippo Scolari, diventato conte supremo di Temesvár, s'innalzò a paladino della nuova corrente, dando «ricapito a tutti e Fiorentini che vi capitavano, che avessero virtù alcuna, o intellettuale o manuale», come l'architetto Manetto Ammanatini, il pittore Masolino da Panicale, un Pellegrino «delle tarsie», e molti altri. Il Rinascimento non poteva non affermarsi a Varadino, dove molti vescovi di nazionalità italiana ne promuovevano la fioritura. La serie di essi si apre ancora nel '300 con Ladislao Déméndi di origine napoletana, già medico di corte del re Luigi il Grande; gli succedono nel '400 due fiorentini, quindi due dalmati.

Il vescovo Andrea Scolari (1409—26), cugino del sullodato Filippo, fu — come uomo — una perfetta incarnazione dello spirito del Rinascimento, un prelato degno di quell'epoca dei «pontificati d'oro», al dire del Carducci. L'«opulentissima città» era certo un terreno molto adatto al vescovo amatissimo dell'arte per soddisfare al suo gusto fiorentino. Valendosi degli artisti italiani al servizio del cugino, fece abbellire di cappelle ed affreschi, di altari ed arredi il vescovado ammiratissimo dai contemporanei. Non a torto quindi andava orgoglioso del suo palazzo vescovile, datando le sue lettere con questa formula, mai usata prima d'allora: «datum Warad in nostro episcopali palatio» o «in sala nostrae habitationis». Con uno splendido seguito di cittadini, partecipò al concilio di Costanza, onde per la prima volta Varadino venne in contatto coll'umanesimo italiano che da quell'assemblea iniziò il suo giro trionfale per tutto il mondo occidentale. A fomentare lo spirito del Rinascimento v'era, accanto al vescovo, la sua corte composta esclusivamente da connazionali, sicché, quando Andrea Scolari fece testamento, i testimoni presenti, in numero di sette, erano tutti italiani. Formulando le sue ultime volontà lo Scolari diede, ancora una volta, luminosa prova dell'attaccamento agli ideali che

lo avevano guidato nella sua vita : destinò i suoi beni alla costruzione di un monastero a Vicchio Maggio, contribuendo così alla fabbrica brunelleschiana dell'Oratorio degli Scolari agli Angeli di Firenze. Nella cattedrale di Varadino esiste tuttora la lapide sepolcrale dell'eccellente prelato (Fig. 1).

Il suo successore, Giovanni de' Milanesi da Prato (1426) fu uomo di dottrina e di cultura umanistica. Dottore in legge canonica, lasciò la cattedra dello Studio di Firenze per entrare al servizio del re Sigismondo d'Ungheria che, dopo averlo impiegato in varie missioni diplomatiche, gli procurò il vescovado di Varadino ; ma, alcuni mesi dopo la sua consecrazione, egli dovette abbandonarlo per ragioni politiche. Tuttavia lo spirito fiorentino continuò ad aleggiare sul vescovado e le belle tradizioni trovarono nuovi cultori nelle persone di due vescovi dalmati, Giovanni da Corsula e Giovanni de Dominis da Arbe.

S'erge luminosa la figura di Giovanni de Dominis come il primo rappresentante in Ungheria del tipo di prelato diplomatico del Rinascimento dalla cultura umanistica, quali erano appunto i cardinali Branda Castiglione, Antonio Correr, Domenico Capranica, Giuliano Cesarini, suoi contemporanei. Consigliere dei re Sigismondo, Alberto ed Vladislao I, vescovo da prima di Segna (1432—1440) poi di Varadino (1440—1444), rifulgeva felice e venerato, disimpegnando varie missioni diplomatiche affidategli dai suoi sovrani e dal pontefice Eugenio IV che invano sperava di elevare al cardinalato l'illustre prelato, morto eroicamente nella battaglia di Varna. Bello di aspetto, irresistibilmente amabile ed affabile nel comune trattare, ma incutente rispetto quando esigeva la dignità del suo ufficio, egli si distinse per rare doti d'intelletto ed elevata cultura che completavano ed aumentavano in modo felicissimo l'incanto della sua personalità. Oltre a ciò l'abilità oratoria contribuì efficacemente al successo di questa splendida figura di prelato, zelante studioso dei buoni stilisti classici e cristiani.

Il ritratto spirituale di Giovanni de Dominis rimarrebbe certo incompleto se non tenessimo conto delle sue relazioni coll'Umanesimo. Egli fu amico di quasi tutti gli umanisti italiani che aveva conosciuto in occasione delle missioni diplomatiche compiute in Italia, alcuni dei quali egli rivide poi in Ungheria. Fra di loro il primo è Giuliano Cesarini la cui amicizia lo accompagnò per tutta la vita fino alla comune morte avvenuta sui campi di Varna. Ebbe contatti continui con Ambrogio Traversari che lo ricorda nel suo Epistolario con le espressioni della più alta stima. Prodigò la sua benevolenza a Pier Paolo Vergerio, stabilitosi in Ungheria, che gli dedicò una delle sue «Facezie». Altri umanisti lo cercarono, in nome di antica amicizia, dall'Italia con le loro lettere. Francesco Barbaro, riferendosi al suo mancato viaggio in Ungheria, si rammarica con lui di non aver potuto rivederlo. Giorgio da Trebisonda lo ragguaglia del funesto avvento dell'Anticristo (Felice V) e dell'arrivo degli ambasciatori etiopi a Firenze (Fig. 2). Durante il suo governo, il vescovado di Varadino diventò centro delle conversazioni degli umanisti, che — come il Vergerio, Gregorio da Sanok, Giovanni Vitéz — allietavano «inter pocula» la mensa del vescovo. Figlio del Rinascimento che, con la costruzione del campanile della cattedrale, diede luminosa prova della sua passione per

per le opere artistiche da lui fattevi eseguire, un cenacolo di umanisti che traevano assiduamente a lui come ad un oracolo. L'astro di quest'ambiente era Giano Pannonio, il più grande degli umanisti ungheresi, che egli fece nominare dal pontefice a suo vicario vescovile; il giovane poeta, già «delizia del mondo» al dire di Vespasiano da Bisticci, bastava da solo a dare un'impronta decisamente italiana a quell'ambiente, per le sue vaste ed intime relazioni con la repubblica letteraria d'Italia. Oltre a lui vi si notano molti dotti, ecclesiastici e laici, di varia nazionalità: i polacchi Gregorio da Sanok e Niccolò Lassoeki, il cipriota Filippo Podocataro, il dalmata Niccolò Machinense che disse indimenticabile l'inverno passato alla corte del Vitéz, dove gli era balenata l'idea dell'opera sopracitata. Essi solevano radunarsi intorno al presule che preferiva le discussioni letterarie a tavola lautamente imbandita, dando origine ai famosi «simposii pannonici». Il fiorentino biografo di Gregorio da Sanok dipinge quell'ambiente, qualificandolo «litterarum asyllum», da dove partivano splendidi raggi di spirito che illuminavano tutta l'Ungheria, contribuendo ad aprirle la via della vita moderna.

Infatti, per opera del Vitéz l'Umanesimo cominciò da Varadino il suo giro trionfale per tutta l'Ungheria. Promosso che fu all'arcivescovado di Strigonia, egli non tardò a trasformarlo, al dire del Marzio, in «domicilio delle muse dell'evo moderno»; lo stesso fece anche a Posenio con la fondazione dell'Accademia Istropolitana. Ma la sua attività propagandistica produsse i frutti più belli nella Reggia di Buda. Cancelliere da prima del reggente Hunyadi (1446—1451), poi del re Mattia (1458—1490), con le lettere diplomatiche compilate in elegante stile ciceroniano, il Vitéz diede esempio umanistico alla pratica cancelleresca ungherese. Non v'è dubbio che l'incitante esempio del Vitéz contribuì a rinsaldare in Mattia Corvino l'interessamento per la cultura e per l'arte, sicché senza il Vitéz questo re non sarebbe stato certo quel principe del Rinascimento quale fu realmente. Insomma tutto il Quattrocento ungherese si sarebbe formato diversamente se non avesse avuto il Nostro. Così il Vitéz divenne padre dell'umanesimo ungherese, mercé le tradizioni del vescovado di Varadino; perciò questa città è da ritenersi a buon diritto siccome culla dell'umanesimo ungherese, come la città che nella storia culturale dell'Ungheria ebbe la stessa funzione che Firenze compiva in quella dell'Italia.

Mentre il sole del Rinascimento saliva sempre più alto sul cielo dell'Ungheria, i successori del Vitéz, seguendo le sue orme, si deliziavano più o meno nel culto degli ideali nel Rinascimento. Niccolò Stoltz (1470—1471), quand'era già vescovo, non disdegnò di recarsi all'Università di Bologna (1471) per completare la sua scienza. Giovanni Filipecz (1476—1490), in pari tempo vescovo di Varadino ed Olmütz, introdusse da Venezia a Brünn l'arte tipografica, rendendo di pubblica ragione (1488), insieme alla Cronaca del Thuróczy, il *Carmen miserabile* di Ruggero di Puglia, conservato — allora — nell'archivio del capitolo di Varadino; intratteneva rapporti cordiali col duca di Milano, Lodovico Sforza che per lui «ha facto fare da Zoan Ambrosio Preda alcuni vasi argento», come attesta il suo agente Maffeo da Treviglio; si valse del servizio del milanese Paolo Lantero, «homo leterato» da lui invitato a Varadino;

si distinse con la sua nobile passione per l'arte facendo eseguire per il decoro del suo vescovado nuove costruzioni ed artistici libri liturgici, la cui magnificenza fu ammirata dall'umanista palermitano Pietro Ransano. Bibliotheca di squisito gusto fu Domenico Kálmáncsehi (1495—1501), che fece miniare i suoi codici liturgici da artisti italiani dei quali un «Franciscus di Castello Ithallico de Mediolano» gli minì il Breviario. Mecenate di letterati ed artisti, Giorgio Szatmári (1501—1512), impiegò i suoi buoni uffici presso i librai veneziani, Giordano e Manuzio, per la pubblicazione delle opere di Giano Pannonio; fece stampare da Aldo Manuzio le *Epistolae familiares* di Cicerone e miniare dal fiorentino Giovanni Boccardi il suo Breviario; gli dedicarono le loro opere l'umbro Gian Antonio Modesto (*Oratio de nativitate Domini e Ulysses*), il bolognese Giovanni Batt. Pio (*In Carum Lucretium poetam Commentarii*) ed il ferrarese Celio Calcagnini (*De concordia*). Sigismondo Thurzó (1506—1512), al quale il padovano Antonio Gazio raccomandò un'opera (*De tuenda et proroganda viridi ac florida hominis iuventa*), è ricordato da Aldo Manuzio come uomo che «humanissimus sane et doctissimus, studiosissimus Ciceronis erat».

Simpatica è la figura del fanciullo vescovo Francesco Perényi (1514—1526), che doveva alla sua accurata educazione non solo un entusiasmo fanatico per la letteratura ma anche un ardente desiderio di conoscere l'Italia. Appresa la notizia dell'arrivo in Ungheria del famoso umanista ferrarese Celio Calcagnini (1517), si mise tosto a contatto con lui per potere, col suo aiuto, giungere nella terra agognata, anche a costo di rinunciare al seggio vescovile. Sulle prime l'umanista non si mostrò alieno dal favorire il progetto ma, per il tempestivo intervento del padre del vescovo, stimò prudente astenersi dall'avventura. Deluso nelle sue speranze, il Perényi si valse dell'amicizia del Calcagnini per avere dall'umanista libri e direttive a completamento dei suoi studi.

Ai fianchi dei vescovi si vedono dei canonici degnissimi che contribuirono alla loro opera di fare di Varadino un luogo di dovizia culturale. All'italiano Ruggero succedettero altri connazionali. Andrea da Gubbio, «professore di medicina», per aver servito lungamente il re Carlo Roberto in qualità di medico, ebbe (1345) uno stallò in quel capitolo, sotto il vescovo Báthory. Il fiorentino Corrado de Cardinis, detto «Messer Curado», viene ricordato come «proposto de la chiesa di Varadino» a tempo dello Scolari. Molti dei canonici ungheresi furono innamorati della cultura umanistica. Così, innanzitutto il Vitéz che, come si è detto, fu da prima proposto ai tempi di Giovanni de Dominis. Della splendida schiera dei canonici del Vitéz ricordiamo Giano Pannonio da prima custode poi vicario, del quale Vespasiano da Bisticci scrisse una biografia a vivi colori; le sue relazioni con gli umanisti italiani sono così vaste che qui è impossibile enumerarle; accenniamo soltanto ad uno scambio di lettere poetiche fra lui ed il Piccolomini che gli rispose come «adolescenti docto et nobili Varadiensis ecclesiae custodi» (1451). Nello stesso tempo fu canonico Paolo Ivanics che si diede cura di raccogliere e munire di preziose note filologiche le lettere del Vitéz, quindi si recò a Roma (1453) per entrare al servizio della corte del pontefice Niccolò V, in qualità di interprete della lingua turca. Il canonico Stefano Bajoni compì, dietro incarico avuto



Fig. 1. Lapide sepolcrale del vescovo Andrea Scolari (1409—1426)
Cattedrale — Varadino (Nagyvárad)

30
19

Georgij Trapezūm ad Reuēdū
ep̄m varadiensem de aduentu lega-
torū ex ethiopia ⁊ de alijꝝ tꝑibꝝ

Vm semper reuēde p̄r ar-
ar. dñs diuina ⁊ dispone
dis rebus hūanis ac erroribus
m̄ris compmēdis puidēcia si quis
attencius aucta circūspiciat mag-
na quedā effecta sunt tū uel
maxie h̄is p̄ditis tꝑibꝝ quāto
magis p̄fidia hōm atqꝫ impu-
dentia h̄o eccliam dei stndē mir-
tanto aptius quotidie noua ⁊
audita nō expectata n̄ exco-
gitata vlli hōm diuinitꝝ sūt Quo-
z vniquodqꝫ m̄am amētia
imo furore si auiduertē paz
vellemꝝ facile posset cōpmere
sed tanta est huiꝝ impbitas
seculi tanta religionis negli-
gentia tanta demqꝫ in ip̄m cre-
atorem impietas vt nec infide-



Fig 2. GIORGIO DA TREBISONDA: *De adventu legatorum ex Ethiopia.*
Epistola al vescovo varadiense Giovanni de Dominis (1441)

Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Lat. 6845, f. 19r.) — Roma



Fig. 3. Giorgio Martinuzzi vescovo di Varadino
Galleria di ritratti storici — Budapest

da Mattia Corvino, una missione diplomatica presso la Santa Sede (1469) allorché ebbe, nei dintorni di Roma un'avventura di caccia decantata poi da Giano Pannonio. Il proposto Giovanni d'Ungheria, maestro in teologia, assiste all'Università di Padova, quale testimonio, al dottorato del domenicano Michele da Kecskemét (1467). Il vicario Ladislao Egervári, amatore di lettere, si procurò la copia della *Historia Trojana* di Guido Colonna (1475). Il proposto Giovanni Vitéz, nipote dell'omonimo vescovo, trascorse, dopo essersi laureato in legge a Ferrara, un intero decennio (1470—1480) a Roma ove, come vescovo di Sirmio, ritornò più tardi ripetutamente (1486, 1489) col parente Michele Vitéz, canonico di Varadino; quivi coltivarono relazioni con umanisti dei quali Antonio Mancinelli da Velletri indirizzò al primo una poesia, al secondo un'epistola.

Sorvolando molti altri ricordiamo ancora solo il canonico Sebastiano Mágyi (1516—1522), umanista di bella fama e letteratissimo. A Bologna, ove aveva compito i suoi studi sotto la guida di Giovanni Battista Pio, fu ammirato da Achille Bocchi che gli scrisse parecchie poesie e lettere. Godette anche l'amicizia di Vincislao Boiani da Cividale di cui rimangono due poesie a lui dedicate. Intrattenne rapporti epistolari con Celio Calcagnini che, arrivato in Ungheria (1517), gli inviò subito a Varadino alcune righe di saluto e, dopo la sua cordiale risposta, ebbe a scrivergli ancora due volte.

L'Umanesimo così fomentato dai vescovi e dai loro canonici non fu certamente senza influenza sulla formazione della vita spirituale di Varadino. Il fattore più efficace di tale influenza consisteva nella Scuola d'Arti posta accanto al vescovado e che, tra le scuole ungheresi di simile genere, si mise per la prima volta al servizio dell'Umanesimo imparando l'insegnamento delle materie classiche, retorica, poetica, letteratura, ed anche della lingua greca. L'insegnamento veniva impartito, sotto la soprintendenza del proposto, dai canonici lettori e da quelli cantori accanto ai quali funzionavano maestri appositamente impiegati. La splendida schiera dei canonici rende eloquente testimonianza sullo spirito che aleggiava in questa Scuola che a molti dei cittadini somministrava la base della loro cultura e dava incitamento a seguire gli studi in Italia. Infatti, una delle più importanti conseguenze dell'affermarsi a Varadino dell'Umanesimo fu l'affluenza dei giovani cittadini alle Università d'Italia. Innanzitutto gli Ordini religiosi che vi avevano case o conventi, specialmente gli Agostiniani, si diedero cura di far istruire i loro alunni più ingegnosi agli Studi italiani dell'Ordine, per lo più a quello di Firenze. Ma erano numerosi i laici che lasciavano la dimora avita per intraprendere gli studi universitari in Italia, soprattutto a Padova, come risulta dalla matricola di quell'Università.

Tra i cittadini ecclesiastici che, oltre ad essere stati laureati in Italia, lasciarono scritti i loro nomi nella storia dell'umanesimo ungherese è da ricordare l'agostiniano Fra Giovanni da Varadino nella cui persona crediamo di ravvisare il misterioso corrispondente di Marsilio Ficino, conosciuto sin'ora col nome di Joannes Pannonius. Questo Joannes si vanta al Ficino di aver imparato a Firenze lettere latine e greche (1463), nonché di godere l'amicizia dell'umanista Francesco Bandini, allora (dal 1477) agente di Lorenzo il Magnifico a Buda. Nello stesso tempo Fra Giovanni

strinse relazioni col poeta ragusino Giunio de' Gradi, oratore della Repubblica dalmata presso Mattia Corvino, che dietro richiesta dell'Agostiniano gl'indirizzò il componimento poetico intitolato *Pulchrum responsum Junii de Gradis militis R. Fratri Johanni de Varadino interroganti: Quis esset maior, an Johannes Baptista vel Evangelista?* Questo componimento prova l'identità di Fra Giovanni con Joannes ricordato dal Ficino come «non poco studioso dei poeti». Nonostante la sua cultura umanistica, l'opuscolo intitolato *Commentarius in Canticum Canticorum auctore Joanne Varadiensi O. S. Augustini* ci presenta Fra Giovanni da Varadino quale cultore della teologia. Anche questo fatto rende più plausibile la sua identificazione con Joannes che in nome della religione si elevò a smascherare la dottrina riboccante di spirito pagano del Ficino, che gli rispose indispettito ribattendo le accuse e il concetto secondo cui il dare vita nuova a pensieri pagani contrasta coi fini della Provvidenza.

Il concorso dei cittadini alle Università italiane fu promosso dal vescovo Vitéz il quale, al dire di Vespasiano da Bisticci, «mandò più giovani in Italia a studiare alle sue ispese, e provvedevagli di libri e di danari e di tutto quello che bisognava loro». Tra essi Giorgio Handó, il terzo degli umanisti ungheresi celebrati dal libraio fiorentino, dev'essere considerato come cittadino di Varadino da dove iniziò la sua brillante carriera. «Allevato dal vescovo [Vitéz] che nella sua gioventù lo mandò a studiare a Padova, in iure civile e canonico; e nell'una scienza e nell'altra venne singularissimo. Dottorossi a Padova, e di poi ritornò in Ungheria, sendo uomo prudentissimo; ed esercitatosi a Padova, era universale in ogni cosa». Rientrato in patria trovò onorevole impiego a Varadino nell'aula vescovile, quindi nominato (1465) proposto di Cinque-Chiese (Pécs) e vice-cancelliere di Mattia Corvino, per salire poi (1478) all'arcivescovado di Kalocsa. In un breve periodo di tempo (1465—1468) ogni anno compiva missioni diplomatiche presso la Santa Sede, avendo così per ben quattro volte occasione di visitare Venezia, Firenze e Roma; gli toccò anche l'onore di chiedere, in nome del suo re, la mano di Beatrice di Napoli. Pervaso dai sentimenti del Rinascimento, imprime il sigillo del suo umanesimo sulle lettere da lui compilate nella cancelleria con stile classico, e lasciò limpide prove del suo amore per le arti nelle costruzioni da lui fatte eseguire a Cinque-Chiese. Ma la sua più grande passione fu per i libri che soleva acquistare dal fiorentino Vespasiano secondo il quale «ordinò una bellissima libreria nella quale mise libri d'ogni facultà e ragunovvi volumi trecento o più».

Ma il più illustre personaggio che Varadino doveva regalare all'umanesimo ungherese fu certamente Pietro Váradi, anch'egli educato, mercé il Vitéz, in Italia, forse a Bologna, dove strinse relazioni che gli rimasero preziose per tutta la vita. Riconoscendo le di lui doti eccellenti, Mattia Corvino lo impiegò (1475) nella corte da prima come segretario poi come cancelliere; diventato arcivescovo di Kalocsa, «prae nimia loquendi libertate» fu messo (1484) da Mattia in prigione, donde tornò solo dopo la morte del re alla sede arcivescovile. Ebbe nel movimento umanistico una parte altrettanto significativa quanto in politica. Con tutti i mezzi appoggiò il Bandini perché il neoplatonismo si radicasse sempre più profondamente in patria. Per il tramite dell'amico fiorentino entrò in relazione

con Marsilio Ficino che gli dedicò una sua opera (*Disputatio contra iudicium astrologorum*). Anche Ugolino Verino scrisse per lui una poesia. Quando Filippo Beroaldo il seniore gli palesò l'intenzione di dedicargli il suo Commentario all'Asino d'Oro di Apuleio, il Váradi rispose all'umanista che si affrettasse a mandargli quest'Asino ch'egli glielo avrebbe rimandato carico d'oro. Infatti la fatica del Beroaldo fu lautamente ricompensata, come risulta dalla dedicatoria della stessa opera, che ci tramanda un glorioso ricordo del Váradi, quale amico delle Muse. Ma il suo aspetto spirituale ci appare, più che altrove, nella vasta corrispondenza che egli manteneva con i contemporanei, tra i quali Pietro Bembo, ecc. Fu appassionato bibliofilo, protettore della scuola della sua diocesi e mecenate di molti giovani che fece istruire all'Università di Bologna.

Oltre a questi illustri personaggi che altrove resero onorato il nome di Varadino, bisogna tener conto dei numerosi cittadini che, dopo aver compiuto gli studi universitari in Italia, rimasero nella città nativa per contribuire al miglioramento delle sue condizioni. Essi che in Italia avevano imparato a soggettarsi agli ordini civili, sentendo il vantaggio del vivere in comune, anche in patria volevano l'eguaglianza e aspiravano a quella unità superiore, a quella fratellanza civile nei popoli al bene, che l'Evangelo bandì per lo spirito, che la civiltà odierna vuole con la ragione. Dissetatisi alla fonte della civiltà nuova, riportavano nella città nativa nuove idee e nuove forme di civiltà, gentilezza finissima ed i gai costumi che fiorivano allora nella Penisola. Così, accanto agli ospiti italiani ed ai prelati italo-fili, anche i cittadini laici istruiti nelle Università italiane si davano cura di promuovere la penetrazione a Varadino del genio italico che della città fece un importante centro di cultura non solo ma la culla dell'umanesimo ungherese che da qui prese a diffondersi per tutta l'Ungheria.

*

Intanto sorge minacciosa, all'orizzonte ungherese, la mezzaluna come foriera della notte tempestosa che, dopo la sconfitta di Mohács (1526), veniva a sopraffare lo splendore del Rinascimento. Tripartita che fu l'Ungheria, Varadino si sottopose al re Giovanni Zápolya (1526—1541) al quale successero i principi della Transilvania; e mentre apparteneva a questo principato, l'Imperatore ed il Sultano lottavano per impadronirsene. In mezzo alle contese cambiò la funzione della città: l'arce pacifica della cultura diventò un formidabile bastione della libertà magiara e della cristianità. Tuttavia le relazioni continuarono a svilupparsi fra l'Italia e Varadino, mentre il loro centro di gravità veniva spostandosi dal vescovado alla fortezza.

In questa seconda fase della storia di Varadino il genio italico riprese la sua opera sotto gli auspici dello stesso re, Giovanni Zápolya che, dopo la caduta di Buda nelle mani del Turco (1529), si trasferì in questa città così che il vescovado risorse, almeno per alcuni anni, agli splendori di una autentica reggia. A dire il vero, il fasto del nuovo ambiente corrispondeva perfettamente ai sogni di quel principe che s'illudeva di rinnovellare la gloriosa tradizione della corte di Mattia Corvino. Comunque, neppure la sua corte mancò di una certa impronta del Rinascimento, mercè i suoi

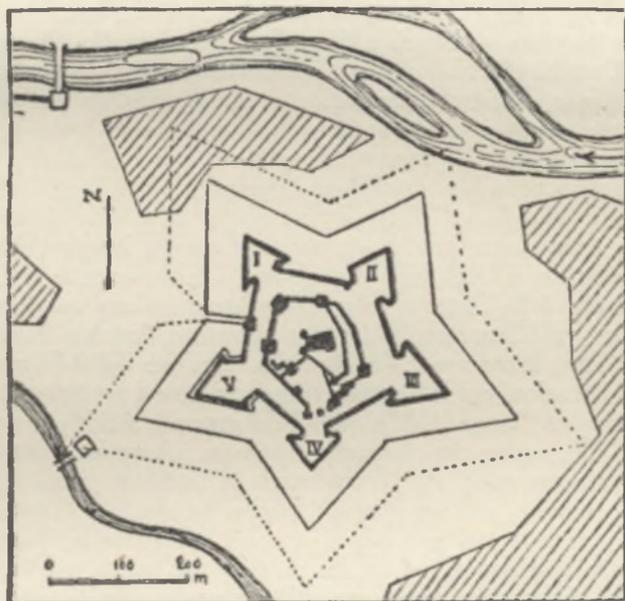
familiari dalmati che, più o meno, tutti furono uomini di lettere, oratori eloquenti e scrittori forbiti. Già prima di venire elevato al trono aveva assunto in servizio, come cappellano e segretario, Giovanni Statileo da Traù, diventato poi vescovo di Alba-Giula. Parimente segretario reale era Antonio Veranzio da Sebenico, mentre Tranquillo Andreis da Traù fungeva da agente diplomatico, e Lazzaro da Zara si distingueva in qualità di aiutante militare. Nel campo della politica ebbe posto assai notevole Giorgio Martinuzzi da Traù, cancelliere del re. Oltre all'influenza di questi dalmati, anche la sua consorte Isabella, figlia di Bona Sforza, si adoperava a rafforzare nel re la simpatia per la cultura italiana.

Il merito di Giovanni Zápolya, quale protettore dell'Umanesimo, va messo in maggior rilievo per la collaborazione del Veranzio e dell'Andreis. Addottrinato nell'Università di Padova, il Veranzio (1504—1573) si impiegò, in qualità di segretario, presso lo Zápolya ma, dopo la di lui morte, passò al partito d'Absburgo onde percorrere una brillantissima carriera per elevarsi infine all'arcivescovado di Strigonia. Oltrecché insigne uomo di stato, fu uno dei più grandi umanisti del '500 ungherese, che, come segretario di re Giovanni, a Varadino risuscitò le Muse di Giano Pannonio e riaccese il sacro fuoco della poesia cantando deliziose rime sulla sua Leina, la bella e dotta ragusina Maddalena Millaversi. Nello stesso tempo dimorava a Varadino, in servizio del re, l'Andreis, detto Andronico, secondo il Giovio, «preclaro imitatore di Cicerone» ma soprattutto valente poeta, quindi umanista di largo respiro che descrisse, «con manifesti segni di virtù», le sue peripezie nell'*Epistola de rebus in Hungaria gestis ab Ill. mo et Magnifico Ludovico Gritti deque eius obitu*. Nuove ondate del Rinascimento giunsero a Varadino con l'arrivo dei nunzi apostolici inviati dal pontefice Clemente VII presso il re Giovanni, Girolamo Rorario e Matteo Amalteo, ambedue friulani e rinomati cultori della poesia volgare. Coloro che non potevano recarsi personalmente dal re gli mandavano le loro opere; così fece anche Pietro Aretino di cui ci rimane una lettera indirizzata «Al Re d'Ongharia» (1539), con cui accompagnò l'invio di un «libretto» composto «per honor della Vergine». L'interessamento per le lettere si univa nell'anima del re con l'amore per l'arte che egli profuse a maggior decoro di Varadino. Degli artisti italiani di cui si valse, due furono certo a lavorare in questa città: l'architetto Domenico da Bologna, del quale diremo più innanzi, ed il pittore Giovanni Antonio da Pordenone che, proprio a Varadino, fu innalzato dal re al rango di nobiltà.

Ma più di tutti gli altri familiari di Giovanni Zápolya riuscì all'utilità di Varadino Giorgio Martinuzzi che, grazie al suo ingegno, da semplice frate paolino divenne vescovo della stessa città (1534—1551), poi arcivescovo di Strigonia, quindi cardinale. Incarnazione dell'ideale politico del Rinascimento, e come tale fu uno degli uomini di stato più attivi, prudenti e coraggiosi dell'epoca, il quale, tutore del minore Giovanni Sigismondo, principe della Transilvania, con meravigliosa scaltrezza riuscì a conservare l'indipendenza della Transilvania stretta tra l'incalzante pressione dell'impero ottomano e le insidie di quello germanico. Magnanimo com'era, si compiaceva dell'arte e soprattutto dell'architettura, lasciando splendidi monumenti della sua passione nei castelli di Alvinc e di Szamosújvár da lui fatti costruire per opera di Domenico da Bologna.

Quantunque non fosse stato uomo di lettere, coltivò relazioni epistolari con Paolo Giovio che ne lasciò memoria nella sua Storia. Di lui parla anche Ascanio Centorio che egli ospitò a Varadino, non sospettando certo che il padrone di questi aveva giurato la sua morte. Infatti, venne pugnalato da sicari del generale Castaldo (Fig. 3).

In seguito alla tragica morte del Martinuzzi, la città di Varadino cadde nelle mani del re Ferdinando che riuscì a tenerla soltanto per un lustro (1552—1557), finché non venne recuperata dal principe transilvano Giovanni Sigismondo che si diede cura di fortificarla. Le antiche opere difensive della città consistevano nel muro di cinta, fatto costruire intorno al



Il castello di Varadino nel progetto di Domenico da Bologna (?)

vescovado dal vescovo Filipecz (1476—1490), che però nel sec. XVI avevano perduto il loro valore. Quindi il re Giovanni ed il vescovo Martinuzzi si occuparono della questione, fatto questo che c'induce a credere che siano stati loro a far progettare le nuove fortificazioni, eseguite poi per ordine del principe Giovanni Sigismondo. Considerate le contingenze locali, vien fatto a pensare che l'autore del progetto delle nuove fortificazioni sia stato Domenico da Bologna del quale si erano valse il re Giovanni e il vescovo Martinuzzi per fortificare Buda e Szamosújvár. Quest'affermazione trova conferma nella forma delle fortificazioni costituite da una cinta pentagonale con cinque bastioni, che è la più perfetta forma del sistema bastionato italiano. Tale fortezza dev'essere stata progettata assolutamente da un architetto militare italiano; ma, oltre a Domenico

da Bologna, nessun altro architetto militare italiano si conosce in relazione col re Giovanni e col vescovo Martinuzzi.

Le tristi condizioni politiche del paese obbligarono a ritardare l'esecuzione del progetto, fatto iniziare dal principe Giovanni Sigismondo (1570). Evidentemente furono muratori ungheresi ad eseguire i lavori della fortezza costruita intorno al muro di cinta medioevale, ma i successori di Giovanni Sigismondo si valsero dell'opera degli architetti militari italiani. Così il principe Stefano Báthory, diventato re di Polonia, vi chiamò (1572) l'ingegnere Simone Genga da Urbino, che — al dire del di lui fratello Fulvio — «dette disegni per Varadino». Dietro incarico avuto dal principe Cristoforo Báthory, l'ingegnere veneziano Ottavio Baldigara ispezionò i lavori eseguiti e diede suggerimenti per la continuazione (1579). Anche Stefano, oramai re di Polonia, continuò ad interessarsi della fortezza ed inviò a Varadino il colonnello Domenico dei Ridolfini da Camerino (1581) con speciale istruzione per «vedere se l'intentione di fortificar dell'architetto defonto (Domenico da Bologna?) sia stata ben intesa o no» e «che avendo visto e considerato bene la fortezza deve portarne modello di legno». Eseguito l'incarico, dietro richiesta fattagli dal nuovo principe transilvano Sigismondo Báthory, il Ridolfino fu di ritorno a Varadino (1582) per attendere di nuovo ai lavori della fortezza e vi rimase sino alla morte sopraggiuntagli improvvisamente.

Per sostituire il Ridolfino fu chiamato nuovamente il Baldigara (1583) che diede della fortezza una dettagliata relazione recata poi al re Stefano Báthory dal famoso diplomatico pontificio Antonio Possevino da Mantova che allora si trovava a Varadino. La relazione del Baldigara conteneva precise istruzioni per la continuazione dei lavori intrapresi da prima dal summenzionato Genga (1588), quindi dal generale Achille Tarducci da Corinaldo (1595), senza che venissero condotti a termine. Intanto il re Rodolfo d'Absburgo tolse alla Transilvania la fortezza di Varadino che, poco dopo, resistette eroicamente all'assedio fattone dal Turco (1598). La difesa fu condotta dal generale Giovanni Marco Isolani da Bologna che, per effetto dell'esplosione di una mina, restò ferito nel viso e nella mano sinistra. Vi fu allora anche un altro generale italiano, ossia Giorgio Basta che sollecitò il re di «remediare alle imperfettioni di questa fortezza, che sono infinite, — com'egli dice — né so come sia stata tanto ben difesa, perché non ha in sé altro di buono che la forma». Ma Varadino ritornò presto in possesso dei principi transilvani che si diedero cura di riattare la fortezza; sul cadere del sec. XVI fu l'architetto militare del Principato, il veneziano Maurizio Veniero, al quale si devono probabilmente i lavori del restauro. Tuttavia quella fortezza richiedeva sempre più nuovi lavori: uno dei bastioni non era ancora ultimato, un altro era costruito con travi e terra. Perciò il principe Gabriele Bethlen fece demolire la cattedrale medioevale onde avere i materiali per il compimento della fortezza; i lavori si devono probabilmente agli architetti Giovanni Landi da Mantova ed Agostino Serena da Venezia che si trovavano al suo soldo.

Così la fortezza venne finalmente ridotta (1618) in buono stato, grazie agli architetti militari italiani che avevano speso tanta energia per la salvezza di questa città. Ancora per quasi un mezzo secolo essa continuò a salvaguardare la sicurezza di Varadino, finché non venne forzata dal Turco

(1660). La sua caduta confermò ovunque che la fortezza di Varadino era stata un vero baluardo della cristianità contro i nemici mussulmani (Fig. 4).

In quel periodo di tempo che va dalla sconfitta di Mohács fino alla caduta di Varadino, le relazioni fra questa città e l'Italia si limitarono per lo più ai summenzionati Italiani. La dominazione turca che comprendeva una terza parte dell'Ungheria ostacolò l'afflusso in Italia dei cittadini di Varadino. Tuttavia non mancarono numerosi giovani che, superando tale ostacolo, riuscirono ad ammaestrarsi in varie università d'Italia. Inoltre si notano alcuni cittadini che ebbero a coltivare relazioni particolari con Roma; così Stefano Szántó detto Arator, il primo membro ungherese della Compagnia di Gesù, che compì i suoi studi a Roma, quindi divenne penitenziere di lingua ungherese nella basilica di S. Pietro a Roma (1575—1579). Per sua iniziativa sorse nell'Eterna Città, presso la chiesa di S. Stefano Rotondo, il Seminario Ungherese (1578) che venne poi unito al Collegio Germanico, chiamato quindi Collegio Germanico ed Ungarico. D'allora in poi questo Collegio si affermò come centro di collegamenti spirituali fra Roma e l'Ungheria, ove parecchi dei chierici di Varadino venivano ospitati mentre compivano nell'Eterna Città i loro studi di filosofia e di teologia. Un altro cittadino di Varadino che merita particolare menzione è Pietro Pázmány; anch'egli addottrinato a Roma, sotto la guida di Roberto Bellarmino, divenne cardinale e principe-primate d'Ungheria. Fu letteratissimo e mantenne rapporti epistolari con molti dotti d'Italia, fra i quali il cardinale Francesco Barberini. È rimasto memorabile il suo viaggio a Roma (1632), per compiere una missione diplomatica presso il pontefice Urbano VIII, allorché gli fu imposto il cappello cardinalizio.

*

Dopo la liberazione di Varadino (1687) si apre una nuova era nella storia della città. Essa tornò a far parte del regno d'Ungheria riunito sotto lo scettro di Leopoldo II d'Absburgo. Nell'orbita dell'influenza spirituale di Vienna le sue relazioni con l'Italia venivano a ridursi a minimi termini. In quell'attività febbrile che si osserva nel sec. XVIII in ogni parte del regno devastato da tante guerre, le arti, se anche eseguite da maestri italiani, riflettevano l'influsso dominante dell'Austria. Da Vienna giunse a Varadino l'architetto italiano Giovanni Battista Ricca per iniziare la ricostruzione della città il cui aspetto man mano assumeva lo stile barocco austriaco anziché quello genuino italiano. Architetti e capimastri italiani chiamati dal vescovo Paolo Forgách diedero mano alla costruzione della chiesa di Várad-Olaszi. Dall'altra parte anche il concorso dei cittadini in Italia si era ristretto all'invio di alcuni seminaristi nel Collegio Germanico ed Ungarico di Roma, finché Giuseppe II non proibì (1782) quest'abitudine. Fra i vescovi ricordiamo il cardinale Emerico Csáky, già alunno del Collegio Germanico (1693—1695), il cui viaggio a Roma (1721) per prendere il cappello cardinalizio arricchì la nostra letteratura di uno dei primi Itinerari d'Italia.

Il ritmo del concorso in Italia dei cittadini veniva accelerato sin dalla metà del sec. XIX per opera dei canonici di Varadino. Il canonico Francesco Hoványi, membro dell'Accademia delle Scienze Ungherese,

raccolse le sue impressioni di viaggio in due nudriti volumi (*Olasz-út*, 1850) di grande valore letterario, i quali formano la prima delle opere ungheresi del genere che ebbero l'onore della stampa. Un altro canonico, Guglielmo Fraknói, iniziò, con la creazione dell'Istituto Storico Ungherese e della Casa degli Artisti Ungheresi a Roma (1896), la meravigliosa attività svolta di qua in poi nell'Eterna Città da tanti illustri studiosi ed artisti. A lui tenevano dietro i canonici Vincenzo Bunyitai e Francesco Kollányi, valenti storici ed assidui indagatori degli archivi e delle biblioteche d'Italia.

Tutti questi ricordi oramai immortalati dal tempo e dalla storia tornano a rifiorire nella memoria in occasione del lodo arbitrale di Vienna del 30 agosto 1940 allorquando l'Italia, che aveva dato a Varadino con l'Umanesimo la benedizione della cultura e con la fortezza la sicurezza del benessere, s'innalzò ancora una volta a sua protettrice per spezzare alla città le catene che la tenevano sin dal 1920 nella prigione dello straniero. Onde essa si sente non soltanto paga per l'amore che aveva prodigato così generosamente all'Italia nel corso della sua plurisecolare storia, ma anche infinitamente grata anzitutto al Duce che per il primo tesse la mano al grande mutilato ungherese per rialzarlo a nuova vita.

FLORIO BANFI



NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Il secondo arbitrato di Vienna, spartendo fra l'Ungheria e la Rumenia la Transilvania, mirava all'assestamento politico-territoriale dell'Europa danubiana e orientale, al fine immediato di ridurre quant'è possibile l'area del conflitto oggi in corso in Europa e al fine ulteriore, non importa se più o meno lontano nel tempo, di predisporre le condizioni per una inserzione organica e feconda di questo settore del continente in quella che oggi si suole comunemente e provvisoriamente designare come la «nuova Europa». Nelle settimane che seguirono la sentenza del 30 agosto, l'Ungheria procedette all'occupazione graduale del territorio che le era stato restituito, operazione relativamente vasta e complessa, data l'ampiezza del paese da riannettere, la sua natura, le condizioni di percorribilità, e la presenza di un gruppo minoritario rumeno assai numeroso e compatto; e dato ancora la gravità e l'urgenza assoluta dei problemi finanziari ed economici che il fatto dell'annessione comportava. Non fa perciò meraviglia che tutte le forze dell'Ungheria si trovassero concentrate e impegnate nel lavoro di riassorbimento di un territorio come quello transilvano che non solo tornava alla madrepatria dopo 22 anni circa di separazione e di amministrazione balcanica, ma tornava largamente amputato, e per conseguenza aggravato ulteriormente dalle difficoltà e dai problemi derivanti da quell'amputazione. L'Ungheria dunque, e forse non soltanto l'Ungheria, in quel primo tempo di presa di possesso materiale della Transilvania ricuperata, non ebbe la possibilità né il modo di considerare

nel loro inevitabile ordine di grandezza gli effetti della sentenza di Vienna così sul piano delle relazioni politiche europee, come su quello più limitato delle relazioni interdanubiane, per non dire degli effetti all'interno dei due Stati direttamente interessati. Ma, superata quella prima fase di assestamento, si cominciò a vedere più chiaro.

E il primo pensiero, in Ungheria, corse allora alla Nazione considerata nel suo complesso, di fronte alle altre Nazioni d'Europa, corse insomma all'indipendenza. Com'era uscita internazionalmente l'Ungheria dalla crisi che aveva portato alla sentenza del 30 agosto, s'era avvantaggiata, rinforzata la sua situazione esterna dall'accrescimento di territorio e soprattutto dal modo e dalla misura di quell'accrescimento? Il presidente del consiglio, conte Teleki in una riunione del Partito di governo, la prima dopo le ferie estive, toccò quest'argomento il 1° ottobre: «La Germania e l'Italia hanno riflettuto prima di decidere... e anche noi abbiamo riflettuto sulla situazione, e per quanto ci fosse difficile, abbiamo accettato quella via e io sono oggi come allora convinto che era la via giusta. Devo aggiungere che non ho rinunciato minimamente alla nostra indipendenza e all'esercizio del nostro libero arbitrio, perché ogni Stato indipendente può subordinarsi ad una sentenza arbitrale. Noi non abbiamo nemmeno rinunciato ai valori immanenti della Nazione». Lo stesso tema tornò, variato, in altre dichiarazioni fatte dal presidente del consiglio per esempio al Parlamento (2 ottobre) in occasione della discussione del disegno di legge per

segni nella stampa, finché si giunse alla interpellanza Cselényi in Parlamento sul «procedimento inqualificabile del governo e delle autorità rumene» contro le minoranze ungheresi. Il deputato Cselényi metteva in rilievo che negli ultimi dodici giorni ben trentamila ungheresi avevano dovuto rifugiarsi in territorio ungherese, privi di ogni mezzo di sussistenza. Il 10 ottobre veniva reso noto che erano interrotte le trattative in corso a Budapest fra una delegazione rumena e una delegazione ungherese per la liquidazione delle questioni dipendenti dall'esecuzione della sentenza di Vienna. La proposta rumena di inviare una commissione di inchiesta sul luogo, per accertare le accuse portate dagli ungheresi contro le autorità rumene, trovò un netto rifiuto da parte del governo di Budapest. Il quale, traendo le logiche conseguenze dalla situazione, e non perdendo di vista il fatto che la sentenza arbitrale di Vienna prevedeva l'appello alle potenze dell'Asse nel caso di divergenze non risolvibili direttamente fra le parti, richiese l'intervento dell'Italia e della Germania.

Questo intervento non si manifestò in forme esplicite, cioè non si tradusse in una nuova procedura conciliativa o arbitrale, ma non fu per questo meno tempestivo e meno efficace. Da Roma e da Berlino vennero moniti di moderazione. La visita del ministro rumeno Manoilescu a Roma che avrebbe potuto prestarsi ad interpretazioni polemiche e comunque non tali da contribuire alla necessaria chiarificazione della situazione danubiana, fu qualificata come priva di carattere ufficiale. La tensione fra le due parti fu considerevolmente ridotta; e a ciò dovette senza dubbio contribuire la presenza in Rumenia delle truppe tedesche d'istruzione che erano state ricevute ufficialmente a Bucarest il 12 ottobre. La seconda quindicina di ottobre fu caratterizzata da una netta distensione nel settore danubiano. A ciò contribuì anche l'atteggiamento della Jugoslavia che manifestò

il proposito di voler mantenersi sulla linea di una politica realistica, tale cioè da valutare esattamente l'importanza delle forze in gioco in Europa e particolarmente nell'Europa orientale. Ciò equivaleva a riconfermare il parallelismo della politica jugoslava rispetto a quella perseguita dall'Asse. Il 19 ottobre un importante accordo commerciale germanico-jugoslavo accentuava questa tendenza.

Viceversa il settore più propriamente balcanico dell'Europa dava segno di un grave appesantimento dell'atmosfera politica. I rapporti tra l'Italia e la Grecia peggioravano rapidamente. Il 28 ottobre, il giorno stesso in cui l'Italia, celebrando la Marcia su Roma, e quindi la data che può essere a buon diritto intesa come quella da cui prese inizio non solo la rivoluzione italiana, ma la rivoluzione europea che oggi è in atto, mentre l'Italia festeggiava la venuta di Hitler a Firenze per un incontro col Duce, ad Atene il governo Metaxas respingeva l'ultimatum fattogli pervenire durante la notte precedente dal governo italiano. S'iniziarono così le ostilità anche sul fronte balcanico. Fino a che punto esse fossero in grado di reagire sulla delicata situazione danubiana, non ancora del tutto sistemata, non era possibile dire immediatamente. Certo il contegno di Belgrado contribuiva a far credere che l'incendio non si sarebbe esteso a tutte le frontiere balcaniche.

Il 2 novembre il presidente della Repubblica turca İnönü contribuiva con le sue dichiarazioni a chiarire la situazione balcanica. Egli infatti assicurava che la Turchia continuava a considerarsi come potenza non-belligerante, fedele agli accordi contratti con l'Inghilterra, desiderosa di rafforzare ulteriormente i legami ventennali conclusi con la Russia. Nel conflitto italo-greco la Turchia si dichiarava neutrale, per bocca del capo dello Stato. Era questa una presa di posizione assai importante data la funzione della Turchia nel sistema politico mediterraneo, e dati i rapporti esistenti tra Turchia e

vita della nazione di tanto più importante in quanto attorno a noi la lotta continua e diventa sempre più acanita. Questa situazione ci impone non solo di utilizzare tutte le nostre forze per preparare la nazione, ma ci comanda inoltre di metterci il più strettamente possibile a fianco delle potenze il cui scopo è la localizzazione della guerra e la sua liquidazione più rapida». L'Ungheria si è sviluppata ed è tornata almeno in parte all'antica grandezza dentro l'orbita di sviluppo delle potenze dell'Asse, che ne hanno compreso l'importanza. Ma da ciò consegue a necessità di rendersi conto che il declino delle potenze totalitarie «condurrebbe pure all'impallidimento della nostra stella». Il capo della politica estera ungherese non crede tuttavia a questa eventualità, ed è perciò che la diplomazia ungherese deve guardare all'avvenire sulla scorta delle esperienze del passato. «La giustezza della nostra inserzione nei quadri dell'Asse è stata confortata dall'esperienza del passato ed io sono convinto che possiamo trovare in essi il nostro presente ed il nostro avvenire». Gli interessi attuali dell'Ungheria sono diretti in prima linea alla conservazione dell'ordine internazionale esistente intorno alle frontiere dello Stato. Questo non può essere però soltanto un compito negativo. L'Ungheria deve pensare al consolidamento delle posizioni acquisite, ciò che implica all'interno del paese l'intensificazione della preparazione morale e militare. La preparazione morale esige la moderazione, la pazienza, la comprensione, la capacità di sacrificio individuale per il bene collettivo del paese. La guerra forse durerà a lungo, e occorre perciò rafforzarsi nella misura del possibile.

Oltre al compito di conservare le posizioni acquisite, uno Stato che si senta vivo e vitale deve pensare ad aprirsi nuove vie di sviluppo per l'avvenire. È questa la parte più interessante del discorso del ministro Csáky. Vi si trovano spunti di idee generali degni di essere fissati con

cura. Nella concezione del conte Csáky, nell'Europa che sta per nascere, sono meno le relazioni reciproche dei piccoli e medii Stati che hanno importanza per la loro vita, che le loro relazioni con le grandi potenze. La bancarotta della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica, il fallimento dei tentativi di formare blocchi di neutri negli Stati settentrionali e nei Balcani hanno abbastanza chiaramente indicato le conseguenze del fatto che le addizioni meramente statistiche degli Stati minori non servono a bilanciare efficacemente la forza delle grandi potenze. Bisogna ancora considerare i malintesi che circondano il concetto di «spazio vitale», perché si è spesso confuso la sovranità di uno Stato con l'attuazione naturale delle forze nazionali. Spazio vitale nel suo significato proprio non vuol dir altro che, in una data epoca, si opera la fissazione di certe relazioni economiche e la precisazione di una tendenza evolutiva, e infine ed eventualmente si pongono simpatie reciproche fra i popoli. «Ma spazio vitale significa inoltre il diritto all'ordine anche nella sfera esterna alle frontiere». La decisione presa dal Gran Consiglio fascista nel dicembre scorso, affermando che quanto avviene nel bacino danubiano e nei Balcani tocca direttamente l'Italia, il metodo e la procedura novissimi dell'arbitrato di Vienna illustrano in modo lampante come si può interpretare correttamente questo diritto all'ordine. «Nel corso di questa evoluzione di idee noi abbiamo salutato l'accordo tripartito berlinese, ma spero che questo nuovo centro di forze diplomatico e politico farà sentire i suoi benefici effetti anche fra noi e qualcuno dei nostri vicini».

In terzo luogo il conte Csáky ha cercato di fissare l'applicazione di questi concetti sul terreno della politica ungherese e danubiana. Egli ha affermato che anche il popolo più forte non sarebbe capace di assumersi da solo il compito di una organizzazione giusta e durevole di una regione così complessa e importante come

della sua carriera di cantante, e con la larga e docile gamma di una bella voce virile — molto bene si adattò alla figura di un condottiere coraggioso e di una guida del popolo. La parte di Edali fu affidata a Maddalena Rigó che vi manifestò tanto la mollezza femminile quanto la forza drammatica. Andrea Rösler ebbe la parte di Imar che vi introdusse un dinamismo suggestivo. Gli altri attori del provato ed insigne insieme furono: Maria Basilides (Naiké), Andrea Koréh (Miroj), Luigi Laurisin (Ivanoj), Giovanni Fodor (Tepulov), Giuseppe Gál (Danilo), Maria Dosa (Kutturin).

Lo scenario ed i costumi furono ideati da Gustavo Oláh che fu nello stesso tempo anche il regista della rappresentazione. Nella scena del primo atto sapeva esprimere una forza simbolica mettendo in scena

le miserabili casupole del popolo minacciato facendole appoggiare l'una all'altra, come si accovacciano gli stessi abitanti delle case. Così contribuisce all'effetto drammatico. Nello sfondo di un'altra scena anche il Monte Ivnor si eleva fino al simbolo dell'austero e solitario popolo. I movimenti del coro sono eccellenti e rappresentano un profondo realismo.

L'orchestra fu diretta da Sergio Failoni il quale col suo brillante temperamento sa rilevare il ritmo accentuato e il dinamismo della musica. La traduzione del libretto si deve a Vittorio Lányi, il quale anche qui manifesta le sue eccellenti qualità poetiche.

Tutto sommato, l'interessantissima opera dell'eccellente musicista ha procurato e procurerà al pubblico di Budapest serate di alto valore estetico ed artistico.



LIBRI

BONTEPELLI, MASSIMO: *Az ezüst kakas* (La famiglia del Fabbro). — 522. Budapest, 1940. Franklin; pp. 208, in 8°.

Il nome del Bontempelli non è certamente sconosciuto al pubblico ungherese; i nostri «italianizzanti» hanno accolto subito con interesse le sue novelle, i suoi primi romanzi. Ma l'idea che del grande scrittore italiano si era venuta formando l'opinione pubblica letteraria nostra, è stata per lungo tempo errata e falsa. E per più ragioni: anzitutto perché — mancando ancora traduzioni esatte, diremmo autentiche, e veramente letterarie — i più dei nostri avevano conosciuto il Bontempelli attraverso compendi di storia letteraria, o attraverso critiche superficiali o sulla scorta di traduzioni di qualche sua novella, gettate giù in fretta; e, specialmente, perché si conoscevano in Ungheria anzitutto i suoi lavori giovanili. Soltanto oggi si comincia a conoscere da noi il vero Bontempelli. E questo Bontempelli «vero» è tanto lontano dal classicismo sorpassato della scuola carducciana; l'umorismo di Massimo Bontempelli è ben differente da quello elegiaco e facile di Alfredo Panzini; Bontempelli è estraneo pur al relativismo di Luigi Pirandello. È oramai impossibile conoscere e giudicare Bontempelli altrimenti che attraverso l'aspetto delle sue opere: egli è come una cima sublime ed isolata che si erge sul panorama della letteratura italiana; Bontempelli è Bontempelli e soltanto Bontempelli.

Molto felice è stato l'intuito della Casa editrice — tanto benemerita per la diffusione della moderna letteratura italiana in Ungheria — scegliendo proprio *La famiglia del Fabbro*.

L'Ungheria è tanto ricca di piccole città; il «romanzo della piccola città» si è affermato addirittura come un genere a parte nel campo del romanzo ungherese. Ne segue che il romanzo del Bontempelli, svolgendo una trama che ha per sfondo una piccola città della provincia, poteva e doveva interessare in modo particolare il nostro pubblico. Ma la Casa editrice è stata fortunatissima anche nella scelta del traduttore, Giuseppe Révay che è uno dei migliori e più quotati traduttori d'arte della nostra letteratura. Egli mette al servizio della sua fatica di traduttore una impeccabile coscienza ed esattezza di studioso, una scaltrezza pratica di scrittore, il devoto affetto che porta alla cultura latina ed alla spiritualità italiana. È avvenuto non una volta che delle sue traduzioni letterarie si occupasse non soltanto la critica letteraria, ma persino la glottologia: recentemente una rivista di glottologia ha dedicato tutto un saggio alle traduzioni del Révay, ed il saggio era di uno dei più illustri glottologi ungheresi. Le traduzioni del Révay riflettono perfettamente l'originale tanto sul piano del senso quanto su quello della semantica; sono perfettamente aderenti ed equivalenti all'originale. Per tradurre Bontempelli, la Casa editrice non avrebbe potuto ricorrere ad interprete migliore. Il volume è presentato da Emilio Grandpierre, scrittore transilvano, orgoglio della nostra nuova generazione di romanzieri. La sua introduzione non si risolve in una arida raccolta di notizie letterarie; essa è un saggio profondo, ma elegante e dilettevole, che ci conduce nei misteri del mondo spirituale di Massimo Bontempelli.

Non intendiamo certamente spiegare Bontempelli a coloro dei nostri lettori, e sono moltissimi, che leggono ed ammirano i suoi libri nell'originale. Intendiamo unicamente rilevare che attraverso l'opera di Massimo Bontempelli abbiamo avvicinato meglio e meglio compreso la cultura italiana. La Casa editrice ha pubblicato un nuovo volume bontempelliano, ed il pubblico ungherese «intenditore» lo ha accolto con entusiasmo: ciò significa che l'arte di Massimo Bontempelli, pur essendo specificamente italiana, riflette valori umani universali e perciò non può avere confini geografici o di lingua.

Ladislao Bóka

CASTIGLIONI, BALDASSARE: *Az udvari ember* (Il Cortegiano). Budapest, 1940. Franklin; pp. 384, tavole XV, in 8°.

Traducendo il Cortegiano di Messer Baldassare Castiglione, la contessa Edina Zichy ha voluto colmare una lacuna sul piano delle traduzioni d'arte di cui è tanto ricca la letteratura ungherese, tanto più che il Castiglione ed il suo Cortegiano non sono nuovi da noi: infatti, ancora nel Settecento, un poeta ungherese di spiritualità italiana, Francesco Faludi, aveva intessuto non un pensiero del grande poeta umanista italiano nelle sue opere didascaliche. Ma anche prima del Faludi, e dopo di lui, non pochi erano stati in Ungheria i lettori e gli ammiratori di quella nobile figura del Rinascimento che può essere giustamente considerata come degno rappresentante della cavalleria e dello splendore spirituale del Cinquecento. Il Cortegiano di Messer Castiglione è sempre vivo ed attuale; e non solo per la inarrivabile eleganza della sua lingua e per il tesoro che contiene di notizie preziose per la storia della cultura. Ma specialmente perché riflette uno spirito nobile e peregrino, lo spirito di una elevatezza morale, di una finezza, di un gusto, di una virilità di cui non ci fu mai tanto bisogno come ai giorni nostri. L'autore del Cortegiano visse anche

lui in tempi difficili ed aspri, prese parte diretta ed attiva alle lotte ed alle guerre della sua epoca. Eppure Messer Castiglione ha creato il tipo ideale dell'uomo di spirito, di buone maniere, distinto, di buon gusto, cosciente di sé ma modesto: ed il Cortegiano oltre che essere pregevole opera letteraria si afferma come lettura edificante, come esempio da seguire.

Il Cortegiano mette a dura prova chi si accinga a tradurlo; infatti, il Cortegiano si affermò subito anche per la eleganza e la varietà del suo stile. E da allora quello stile nulla ha perduto della sua freschezza e bellezza, anzi si è arricchito, per noi, di un certo sapore arcaico senza perciò apparire sorpassato: il Cortegiano è sempre uno dei modelli della classica prosa italiana. Il traduttore poteva scegliere tra due vie: tentare di tradurre non soltanto fedelmente ma con un'arte pari all'arte dell'originale; o, più modestamente, accontentarsi di interpretare con coscienziosa esattezza i pensieri del Castiglione. La contessa Edina Zichy, dando prova di un ecomiabile senso di moderazione, ha scelto la seconda via: decisione che non va certo disprezzata e che ci si presenta come la unica soluzione reale e possibile. Il tradurre arcaizzando, nel caso concreto, avrebbe incontrato una grave difficoltà, certamente insuperabile: il Cinquecento significa uno dei periodi più brillanti e maturi della letteratura italiana, mentre il secolo XVI segna appena i primi passi della lingua letteraria ungherese. La lingua letteraria del Cinquecento ungherese non si presta ancora a tradurre una opera quale è il Cortegiano. Chi volesse farlo finirebbe per snaturare il Cortegiano, perché volendo servirsi della lingua ungherese dell'epoca, dovrebbe rinunciare alle finezze, all'eleganza, alla forza espressiva dello stile del Castiglione.

Mentre riconosciamo tutti i meriti dell'illustre traduttrice non possiamo non azzardare una domanda. Perché mai il Castiglione è chiamato Casti-

glioni? Anche quando hanno corso legale in letteratura due forme, è sempre meglio scegliere la forma usata dall'autore stesso; e Messer Baldassare, come noto, si firmava Castiglione, e come tale è registrato nelle storie più diffuse della letteratura italiana. E sorprende perciò di leggere sulla copertina esterna la forma Castiglione, e di ritrovarla storpiata in quella di Castiglioni nella copertina interna! Le artistiche illustrazioni scelte con finissimo gusto contribuiscono anch'esse a questa magnifica rievocazione della Corte degli Urbinati. *Ladislao Bóka*

GYALUI FARKAS: *Gróf Teleki Sándor regényes élete* (La romantica vita del conte Alessandro Teleki). Budapest, s. a.; Franklin-Társulat, pp. 111, tavole 10, in 8°.

Discendente della gloriosa casata dei Teleki di Transilvania, il conte Alessandro Teleki è una delle figure più interessanti della vita pubblica ungherese dell'Ottocento. La storia della sua vita non poté venire svolta dai romanzieri romantici, perché fu loro contemporaneo: Victor Hugo, Dumas padre, Maurizio Jókai erano tutti suoi amici. Volfango Gyalui non ricava dalle sue vicende una biografia dotta, ma traccia la storia della sua vita in forma romanzesca.

Guerra ed emigrazione: ecco, in breve, il contenuto essenziale della vita del conte Alessandro Teleki. Studente a Berlino, fugge in Spagna, e, sospetto di parteggiare per Don Carlos, per poco non vi lascia la pelle. Ritornato in patria, prende parte alla guerra per l'indipendenza ungherese del 1848/49, come aiutante del generale polacco Giuseppe Bem che aveva offerto la sua spada alla causa ungherese. Dopo lunghe peripezie ripara in Francia, dove cospira con Luigi Kossuth, profugo anche lui, contro l'oppressione asburgica. Ma trovatosi in contrasto colla politica di Napoleone III, viene bandito dalla Francia. Lo ritroviamo quasi subito dopo tra gli eroi delle guerre per l'indipendenza italiana; con Stefano

Türr, è tra gli intimi di Giuseppe Garibaldi, e combatte l'epica gesta dei Mille col grado di colonnello. Dopo diciotto anni di esilio, torna in Ungheria a morirvi. La sua vita fu ricca di avvenimenti e fu ricca di impressioni e di esperienze; contò tra i suoi amici, Alessandro Petőfi e Francesco Liszt; conobbe ed ebbe occasione di trattare personalmente con Napoleone III, Cavour, Kossuth, Vittorio Emanuele II e con altri insigni personaggi della sua epoca.

Di questa vita romantica e movimentata ci traccia un pulsante profilo il bel libro di Volfango Gyalui che oltre a fornirci tante notizie interessanti e poco note, ci offre un'abbondante materiale illustrativo. Il lettore, posando il libro, sente il bisogno di avere una compiuta biografia storica del Teleki, la quale lo informi dettagliatamente e compiutamente della vita e dei fatti di uno dei più grandi ammiratori ungheresi di Giuseppe Garibaldi. È certamente merito del libro del Gyalui se questo desiderio ha potuto prendere forma.

Ladislao Bóka

VÁRKONYI NÁNDOR: *Petőfi arca* (Il volto di Alessandro Petőfi). Pécs, 1940. Janus Pannonius-Társaság; pp. 28, tavole 9, in 8°.

È uso paragonare la meravigliosa vita di Alessandro Petőfi, all'orbita luminosa di una cometa. Il paragone sa, oramai, di stantio, è divenuto un «luogo comune»; tuttavia, come quasi tutti i luoghi comuni non è soltanto convenzionale, ma anche vero e calzante. Il giovane Petőfi, geniale, ribelle, entusiasta, scatta all'improvviso dalle profonde tenebre della povertà e dell'ignoto, e dopo alcuni anni di gloria e di vita luminosa, dilegua e sparisce nel mistero di una fossa comune su di un campo di battaglia. Nessun ricordo ci ha lasciato, fuorché la sua opera di poeta che è eterna ed immortale. Non conosciamo puranco i tratti del suo volto, il suo aspetto fisico. I cosiddetti «ritratti» del Petőfi sono raffigurazioni idealizzate, false, sulle quali troviamo riplasmato il tipo

del poeta romantico ed ideale del primo Ottocento, o lavori di dilettanti. Questi «ritratti» ci danno un rivoluzionario dalle chiome al vento, o una bellezza maschile alla moda romantica, e non il vero Petőfi fisico, magro, dalla pelle lentiginosa, dalle labbra grosse, il Petőfi del quale i contemporanei dicevano che soltanto lo sguardo profondo rilevasse in lui il grande poeta.

Questo vero aspetto del volto del Petőfi ci è stato conservato e tramandato da un unico dagherrotipo. Di recente il Várkonyi ha scoperto una tarda ma autentica copia fotografica del dagherrotipo in questione. Eseguite pazienti ricerche e curati infaticabili confronti letterari, Ferdinando Várkonyi è arrivato alla conclusione che la fotografia rappresenti il tirteo della rivoluzione magiara, quale era fisicamente nel 1847, nella pienezza del suo genio, a soli due anni dalla morte. Il libro riferisce appunto delle ricerche e dei confronti eseguiti dal Várkonyi, e riproduce accanto ai disegni, alle incisioni, ai ritratti dell'epoca, la vera effigie di Alessandro Petőfi, che non è certamente bella ed affascinante come se la immaginavano gli artisti romantici, ma dalla quale si riflette su di noi un raggio dell'eternità: lo sguardo di un grande poeta.

Ladislao Bóka

SAÁD FERENC: *Katonai nevelés* (Educazione militare). Pécs, 1940. Kultúra; pp. 144, in 8°.

Il libro di Francesco Saád costituisce una novità nella letteratura pedagogica ungherese; infatti, prescindendo da alcuni studi di dettaglio — in parte antichi ed in parte sorpassati — è il primo libro ungherese che cerchi di darci un quadro completo e riassuntivo della problematica dell'educazione militare. L'autore definisce il concetto della storia dell'educazione militare, ne chiarisce gli scopi, si occupa dettagliatamente della preparazione degli ufficiali e dell'educazione dei sottufficiali e della truppa, soffermandosi infine sui problemi fondamentali dell'educa-

zione militare generale, e di quella nazionale di spirito militare. È evidente nel libro di Francesco Saád l'influenza delle nuove correnti pedagogiche italiane; ma non per questo egli trascura gli insegnamenti delle tradizioni militari ungheresi. Gli spiriti più eletti della storia ungherese furono quasi tutti ottimi soldati; la loro eredità spirituale costituisce precisamente la base del libro di cui discorriamo. Il Saád si vale dei risultati della moderna psicologia; i numerosi riferimenti, le citazioni, la ricca bibliografia ci dicono l'impegno e la serietà con i quali egli si è accinto all'impresa. Il suo stile è serrato e dinamico, profonde le sue convinzioni, salde le opinioni: segno che l'autore è pedagogo di razza e di qualità, che non si limita ad insegnare, ma aspira ad educare, a suggestionare il lettore. Degne di rilievo le osservazioni pratiche le quali ci dicono che il Saád non è soltanto soldato, ma che contribuisce fattivamente e direttamente all'educazione militare ungherese. Rileveremo, infine, l'attualità del libro che ne conferma, se fosse bisogno, l'importanza. La conclusione a cui arriva l'autore che, cioè, «ogni cittadino ha il dovere di essere un buon soldato», potrebbe essere non solo il motto del libro, ma puranco la parola d'ordine del nostro secolo guerriero.

Ladislao Bóka

VÁRKONYI NÁNDOR: *Magyar katonaköltők* (Poeti-soldati ungheresi). Pécs, 1940. Janus Pannonius-Társaság; pp. 234, tavole 16, in 8°.

Il libro di Ferdinando Várkonyi non vuole essere un saggio di storia della letteratura; vuole essere lettura e memento per il gran pubblico: «forse potrà essere istruttivo — avverte l'autore — rievocare coloro che riunirono al fascino della parola bella, la possanza delle armi». Il Várkonyi sceglie i suoi profili di poeta-soldato dal materiale letterario di quattro secoli, e ce li proietta davanti agli occhi col lampo di un riflettore in una notte di tempesta. Ciò che inquadra

le sue considerazioni non è un qualche criterio, una qualche teoretica di evoluzione letteraria, bensì la stessa evoluzione della storia ungherese, che è un sistema complesso di guerre e di lotte per l'esistenza del popolo, per la libertà della patria, per la cristianità e la civiltà d'Europa. L'Ungherese ha combattuto sempre per la Libertà; la storia ungherese è ricca di periodi nei quali il servizio militare non era un mestiere o una professione, sibbene una milizia, una sacra missione, nelle quali il poeta e lo scrittore consacravano con il sangue il patriottismo delle loro opere. Il Várkonyi ci disegna con senso squisito e con caldo affetto, precisamente i profili dei poeti-soldati di quei secoli burrascosi e guerrieri, rendendoli vivi e parlanti attraverso abbondanti citazioni dalle loro opere. In fondo al suo volume il Várkonyi offre una specie di guida storico-letteraria a coloro che animati dal suo libro desiderassero maggiormente approfondirsi nell'argomento. E crediamo che saranno molti, perché il libro del Várkonyi ci offre un ottimo esempio della divulgazione in senso nobile. Il suo stile plastico ed attraente, l'amore che porta all'argomento saranno ottima guida a coloro che desiderano conoscere più da vicino la virile poesia degli Zrínyi, Balassa, Bessenyei, ecc.

Ladislao Bóka

FRIDECZKY JÓZSEF: *A barokk Róma szentje* (Il Santo di Roma barocca). Budapest, s. a.; Szent István-Társulat; pp. 338, in 8°.

Il «santo di Roma barocca» è San Giuseppe da Calasanza, ed il Frideczky ne rievoca la vita in questo volume scritto e curato con grande amore. San Giuseppe da Calasanza è il fondatore dell'Ordine degli Scolopi o Piaristi, e la sua vita si presta ottimamente ad inquadrare il magnifico panorama della spiritualità spagnuola ed italiana di quell'epoca. Questo è, infatti, lo scopo che l'A. si è prefisso. Per cui, prima di stendere il libro, egli ha voluto raccogliere consciamente una quantità di

notizie e di informazioni, ricavandole dalle fonti ungheresi e dai ricchissimi archivi romani. Il libro occupa un posto a cavaliere tra le vite romanzate destinate ad educare divertendo, ed i vasti panorami di storia spirituale. Ma il Frideczky non sempre riesce a mantenere l'equilibrio tra i due generi; egli conosce troppo bene l'epoca che lo interessa, e la massa dei particolari, tutti interessanti ed istruttivi, alle volte ci fa perdere di vista l'argomento principale. Per cui invece di una organica visione panoramica d'insieme, otteniamo spesso una specie di mosaico. Ciò però non va a scapito dell'unità del libro, che è dovuta, anzitutto, a quel senso di profonda e sincera devozione, di vero amor filiale con i quali l'Autore segue piamente tutti i particolari della vita del grande santo della Roma barocca.

In fondo al volume il Frideczky ci dà una preziosa bibliografia completata da un poderoso apparato di fonti: fatica utilissima a coloro che intendono dedicarsi all'argomento, e che, al tempo stesso, testimonianza della serietà e della coscienza colle quali l'Autore si è accinto alla sua impresa.

Ladislao Bóka

BARDON ALFRÉD: *A Venus Genitrix-templom Romában* (Il tempio della Venus genitrix a Roma). Budapest, 1940. Edizione dell'Autore; pp. 40, tavole XVI, in 8°.

L'autore appartiene alla giovane generazione degli architetti ungheresi; il suo nome si è affermato ripetutamente in concorsi nazionali ed internazionali. Nel 1934, borsista della R. Accademia d'Ungheria di Roma, egli studiò il Foro di Cesare che era stato recentemente rimesso alla luce. Se non erriamo, il Bardon è il primo che misurasse dettagliatamente questo insigne monumento dell'antichità romana. Ed egli intende renderne conto in un'opera di più vasto respiro dedicata, parte, al problema generale degli spazi architettonicamente chiusi nell'antichità, e, parte, al problema speciale del Foro di Cesare. Il sag-

gio, di cui riferiamo, costituisce appunto un capitolo dell'opera maggiore, e con esso il Bardon ha conseguito di recente al Politecnico «Conte Palatino Giuseppe» di Budapest uno dei gradi scientifici più difficili ad ottenersi, quello di «dottore in architettura».

Il saggio, frutto di pazienti ricerche, di cenobitica pazienza e di profondo entusiasmo, ci offre un plastico quadro di questo importante monumento dell'architettura classica. Le sue osservazioni sulla disposizione della gradinata, sulla pianta e sulla decorazione del tempio di Venere genitrice, costituiscono un prezioso contributo per la datazione del monumento. Il Bardon è dell'opinione che questo sia il primo tempio con l'abside a forma semicircolare, la quale appare fino a quell'epoca unicamente in edifici profani.

La grande importanza del saggio è confermata anche dal ricco materiale illustrativo: fotografie, ricostruzioni dell'Autore, ecc.; e sarebbe desiderabile che apparisse quanto prima tutta l'opera, della quale il saggio presente non è che una parte, ma ben sufficiente per richiamare tutta l'attenzione dei competenti sull'attività del dottor Alfredo Bardon.

Ladislao Bóka

Con il titolo di *Szép művészet* è apparsa, nel mese di ottobre, una nuova rivista ungherese di belle arti. Ne è direttore Edmondo Mariay, scrittore e critico elegante, il quale si propone con essa di scoprire i valori dell'arte ungherese, di educare il gusto, e di presentare e far conoscere l'arte dei popoli occidentali. «*Szép művészet* —

avverte il Mariay nell'articolo di presentazione della nuova rivista — intende divulgare il valore delle creazioni del Genio ungherese servendo la causa del potenziamento della coscienza ungherese e dello spirito ungherese».

Il primo fascicolo ci offre la garanzia che la rivista, la quale si avvia in un'epoca egualmente difficile per tutta l'Europa, saprà assolvere con successo il compito che si è prefissa. Stefano Genthon, il nuovo direttore dell'Accademia d'Ungheria di Roma, tratta dei *Monumenti d'arte in Transilvania*; Enrico Horváth ci ragguaglia sull'attività del Museo storico della capitale Budapest, di cui è direttore; Zoltán Nagy, che assiste il direttore Mariay in qualità di redattore responsabile, illustra la vita artistica ungherese di Transilvania che pur nella dolorosa epoca del dominio straniero ha dimostrato la fedeltà alla madrepatria degli artisti ungheresi di Transilvania, confermando la immanente unità dell'arte ungherese che nessun arbitrario confine politico ha potuto intaccare o spezzare. Una rubrica è dedicata agli avvenimenti di attualità della vita artistica, ed un'altra alla rassegna delle novità più importanti della letteratura artistica. Questa volta la novità trattata è il poderoso saggio del prof. Tiberio Gerevich sull'arte ungherese di Transilvania apparso recentemente nell'Album di Transilvania. La rivista è riccamente illustrata, e pubblica in appendice, in italiano e tedesco, l'estratto degli articoli. La stampa e l'edizione sono curate dalla Stamperia della R. Università di Budapest.

l. b.

TESI DI LAUREA DI ARGOMENTO ITALIANO ALL'UNIVERSITÀ DI BUDAPEST

La serie delle «Pubblicazioni dell'Istituto Italiano della R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest» si è arricchita di quattro tesi di laurea, le quali si impongono alla nostra attenzione non soltanto per il loro contenuto, ma anche perché ci indicano gli argomenti studiati dai dottorandi dell'Istituto ed i metodi che essi perseguono nelle loro ricerche. Il saggio *Drammi e attori italiani nel Teatro Nazionale Ungherese dal 1837 al 1884* di ARTURO NAGY è il risultato di un paziente e coscienzioso lavoro di ricerca. Con severo metodo positivo il Nagy riferisce dei drammi italiani rappresentati sulle scene del massimo teatro ungherese di prosa — che nel periodo trattato era anche teatro dell'opera — sia in ungherese dalla compagnia del Teatro, sia da compagnie o da artisti italiani; ci ragguaglia della eco avuta da queste rappresentazioni nella critica ungherese, e studia i loro influssi sul teatro ungherese. Il lavoro è completato da una ricca bibliografia e da un abbondante riassunto in italiano. — Nel saggio *Desiderio Kosztolányi e l'Italia*, ELEMÉR PUSKÁS studia ed illustra le influenze italiane nell'opera di uno dei maggiori poeti ungheresi moderni, morto alcuni anni fa. Il Puskás si indugia sull'influenza dello spirito italiano, non tanto attraverso la ricerca dettagliata delle influenze positive, quanto piuttosto attraverso ad una indagine psicologica che chiarisce i legami che uniscono allo spirito italiano la poesia ungherese di ispirazione cristiana e latina. — NICCOLÒ FOGARASI avvicina la cultura italiana da un punto di vista non tanto speci-

ficamente ungherese quanto piuttosto universale e generale della cultura europea. Il suo *Savonarola ed il Rinascimento* si basa su di una coscienziosa analisi storica dello spirito, mostrandoci da una parte la continuità del cristianesimo medievale nel Rinascimento, e dall'altra, la presenza del Rinascimento nell'anima ascetica del Savonarola, che da molti è considerato ancora come un tardo ed incompreso rappresentante del Medioevo. La tesi conferma la profonda preparazione del Fogarasi che riassume in italiano, in fine al volumetto, i risultati delle sue ricerche. — Il saggio di MARIANNA TAKÁCS risponde al quesito *Come vide l'Italia il conte Stefano Széchenyi*, e riguarda egualmente la storia della cultura italiana ed ungherese. Potrà interessare certamente gli italiani come e cosa vedesse dell'Italia dei suoi tempi il grande politico e pensatore magiaro; viceversa agli ungheresi la Takács chiarisce certi elementi essenziali della spiritualità dello Széchenyi che si possono spiegare e comprendere soltanto attraverso i suoi ripetuti incontri colla spiritualità italiana. Anche qui non manca un breve riassunto in lingua italiana.

I nuovi fascicoli delle «Pubblicazioni dell'Istituto italiano della R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest» diretto dal prof. Luigi Zambra, sono contributi modesti ma utili alla storia dei rapporti spirituali italo-ungheresi, ed anche alla problematica della peculiare cultura italiana.

Ladislao Bóka



Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1940/1941—XIX

No 1

CORSO DI LINGUA E DI CULTURA ITALIANA

I corsi di lingua italiana promossi e organizzati dalla sede centrale dell'Istituto sono stati regolarmente aperti a Budapest e in provincia il 16 ottobre u. s., con una grande affluenza di alunni. I corsi che finora a Budapest sono 44 e in provincia 28 hanno raccolto per il primo semestre circa 3000 iscritti. L'Istituto ha inoltre provveduto, mettendo a disposizione i propri insegnanti, al funzionamento del lettorato d'italiano presso le Facoltà di lettere e di filosofia e di scienze economiche, nonché a promuovere o aiutare l'effettuazione di corsi tenuti da nostri docenti presso enti culturali ungheresi, come il Collegio Eötvös, la Scuola Superiore di Arti Figurative, il Seminario Pedagogico Municipale, ecc. Analogamente il lavoro si è iniziato presso tutte le sezioni create dall'Istituto nei principali centri culturali del Paese — Debrecen, Pécs, Szeged, Kassa — alle quali quest'anno s'è aggiunta la nuova ed importante sezione di Kolozsvár, nonché le delegazioni di Nagyvárad e Marosvásárhely, dove sono stati inviati appositi docenti. Dovunque sono stati promossi e funzionano a cura delle sezioni, corsi di lingua e corsi di cultura in sede e presso istituzioni culturali ungheresi. Il nuovo Direttore dell'Istituto per l'Ungheria ha personalmente visitato a principio d'anno accademico tutte le sezioni, prendendo accordi con i suoi collaboratori sull'attività da svolgere.

CORSO SUPERIORE DI CULTURA ALLA SEDE CENTRALE DI BUDAPEST

L' 11 novembre ha avuto inizio con grande assistenza di studiosi e studenti, un Corso superiore di cultura il quale comprende quest'anno insegnamenti ordinari e lezioni straordinarie, nonché cicli di conferenze di personalità accademiche invitate dall'Italia a cura dell'Istituto. Gli insegnamenti ordinari hanno un fine formativo nel campo delle scienze morali e storiche e comprendono per l'anno in corso le cinque cattedre seguenti :

RODOLFO MOSCA, Professore dell'Università di Budapest: *Storia dell'Italia contemporanea (1914—1940)*.

L'Italia e l'Europa del XX secolo. — La «Terza Italia» dinanzi al problema della guerra. — L'Italia e l'ordinamento dell'Europa postbellica. —

Il Fascismo. — La ricostruzione interna. — La politica estera. — La fondazione dell'Impero. — La nuova cultura. — Verso la formazione della nuova Europa.

FRANCESCO FORMIGARI, Preside della R. Scuola Media Italiana «Eugenio di Savoia»: *Il romanzo italiano moderno nel quadro della narrativa europea.*

Dopo un cenno generale nella storia del romanzo dall'antichità ad oggi, al fine di far meglio risaltare il carattere di epicità che definisce il romanzo nei tempi moderni, il corso tratterà partitamente del romanzo italiano da Manzoni ai giovani scrittori d'oggi, passando attraverso Verga, D'Annunzio, Pirandello, ecc. Il corso si propone insieme di illustrare il carattere ed il significato del romanzo italiano nel quadro della moderna narrativa europea.

REMIGIO PIAN, Professore dell'Istituto Italiano di Cultura; *Seminario di Storia e Lettere italiane.*

Inquadramento generale dei fatti storici e letterari. — Lettura ed interpretazione di testi. — Fonti e bibliografia. — Esercitazioni pratiche.

NINO FALCHI, Osservatore Sociale presso la R. Legazione d'Italia: *L'economia corporativa nel sistema italiano e nella ricostruzione europea.*

Analisi delle premesse storiche e dei postulati economici e sociali dell'idea corporativa. — Studio dell'ordinamento corporativo italiano nei particolari Istituti e nei risultati positivi. — Esame degli sviluppi logici del corporativismo nella fase attuale: dalla collaborazione delle categorie economico-sociali nell'ambito unitario della nazione alla necessaria e naturale collaborazione delle nazioni, come categorie complesse, nell'unità del continente europeo. — Lineamenti teorici di un sistema economico eurafriano.

ALDO BIZZARRI, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria: *Il pensiero politico italiano nell'età moderna.*

Partendo da Machiavelli, rivalutato secondo la critica attuale, e facendo perno sui maggiori scrittori politici seguenti e in specie su Vico, il corso si propone di far risaltare la linea essenziale di sviluppo del pensiero politico italiano fino ad oggi. — Saranno illustrati i modi e le ragioni dell'ignoranza o della deformazione europea di tale pensiero; come esso sia in opposizione alle dottrine del cosiddetto «Stato moderno» quale si è affermato nel secolo XIX e come invece trovi una rinnovata vitalità nella crisi del liberalismo e nello sforzo contemporaneo verso nuove concezioni politiche e statali.

Le lezioni straordinarie saranno tenute sulla storia dell'arte, sulla storia della filosofia e della scienza italiana. I cicli di conferenze tratteranno temi giuridici, medici, di scienze fisiche, d'ingegneria e di tecnica. Proiezioni di diapositive e cortimetraggi serviranno di sussidio al Corso.

Al Corso superiore di cultura si sono iscritti molti giovani ungheresi in possesso di un titolo di studio almeno di scuola media superiore. Gli iscritti hanno l'obbligo di frequenza dei cinque insegnamenti ordinari, mentre è facoltativa l'assistenza alle lezioni straordinarie ed ai cicli di conferenze ai quali sono regolarmente invitati. Alla fine dell'anno accademico gli iscritti potranno ottenere, dopo una prova d'esame, un diploma

attestante la frequenza e il profitto : ai migliori verranno assegnate borse di studio in Italia. Il Corso superiore di cultura è gratuito e comporta solo una tassa d'iscrizione, che dà diritto a ricevere la tessera personale. L'assistenza alle lezioni degli insegnamenti ordinari è libera anche al pubblico, ma solo gli iscritti possono lavorare con i docenti e sostenere l'esame finale.



Consegna di libri donati dal Governo Italiano. — Il R. Ministro d'Italia a Budapest, alla presenza del Ministro Ungherese della Pubblica Istruzione e dei Culti, ha provveduto personalmente alla consegna di un cospicuo dono di libri che il Governo Italiano aveva messo a disposizione della Biblioteca Municipale di Budapest, mentre il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria ha effettuato la consegna di doni minori ai Seminari d'italiano delle Facoltà di lettere di Szeged, Debrecen e Kolozsvár, in occasione delle sue visite alle sezioni provinciali dell'Istituto per le cerimonie inaugurali dei corsi di lingua e cultura italiana.

Cicli di conferenze di personalità ungheresi. — L'Istituto ha preso l'iniziativa di invitare una scelta serie di personalità ungheresi competenti in studi italiani a parlare

nelle nostre sedi. Tale iniziativa, di conferenze in lingua ungherese su temi italiani, ha suscitato vivissimo interesse e il ciclo che ne risulta rientra nell'ambito dei corsi superiori di cultura, allargandone la portata.

A Budapest il ciclo è stato iniziato dal prof. *Tiberio Gerevich*, preside della Facoltà di Lettere della R. Università, con una conferenza sull'influsso dell'arte del Novecento italiano su quella ungherese contemporanea ; a Pécs dal prof. *Béla Entz*, Direttore dell'Istituto di Anatomia della R. Università, che ha parlato su Leonardo e gli studi di anatomia in Italia ; a Kassa dal prof. *Stefano Boda*, dell'Accademia di Commercio e a Debrecen dal prof. *Béla Tankó*, Preside della Facoltà di Lettere della R. Università.

È previsto in breve l'inizio del ciclo anche a Kolozsvár e a Szeged.



ARCHIVIO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE

MATTIA CORVINO

Supplemento a Corvina Rassegna Italo-Ungherese, dicembre 1940

ANNO II

1940

FASCICOLO II

L'ORGANO DI MATTIA CORVINO NEL MUSEO CORRER DI VENEZIA

Nel Quattrocento l'organo è ornamento tanto del palazzo principesco quanto della chiesa. Nel palazzo di Lorenzo il Magnifico fanno pompa di sé ben cinque organi, di uno dei quali il Vasari stesso ci descrive la decorazione. L'organista di Lorenzo il Magnifico è il celebre Squarcialupi, che inaugurò, nel 1436, l'organo di Santa Maria del Fiore.

Beatrice d'Aragona, la futura regina d'Ungheria, riceve l'educazione più perfetta e compita che si potesse immaginare per quei tempi. Nell'ambiente musicale napoletano, la principessa si appropriò quanto una nobildonna del suo rango e della sua epoca doveva assolutamente sapere di musica teoretica e pratica. Beatrice fece così ben presto la conoscenza dell'organo, tanto più che nel Quattrocento Napoli era un centro importante della costruzione organaria. Alfonso, nonno di Beatrice, nomina organista di corte, con lo stipendio di tre ducati, Costantino di Tanti. Nel 1453 viene a Napoli, dalla Borgogna, il costruttore d'organi Rodrigo di Borgogna; nel 1456 si trasferisce a Napoli un costruttore d'organi olandese, di nome Gherardo, che costruisce per il re un organo a canne di legno, ornato dello stemma di Aragona. Raffaello Brandolini Lippi junior descrive vivacemente la vita musicale di Napoli nel suo trattato manoscritto «De musica et poetica». Ferrante è un coltissimo mecenate ed intenditore di musica; egli ha al suo servizio ottimi cantori venuti dall'Inghilterra e dalla Spagna, ed anche musicisti da camera (*cubicularius musicus*). Nella sala dedicata alla musica, vi sono in gran numero strumenti di ogni genere, tra i quali due *dulcissimae tamen harmoniae organa*.

Nel Quattrocento esistevano organi costruiti nelle materie più svariate: organi di metallo, di legno, di alabastro, e persino di marmo. Sappiamo che Antonello Sebastiano costruì per Ferrante d'Aragona un organo di piombo. Viveva alla corte di Napoli anche un maestro d'organi francese, di nome Perpinet; e Ferrante intende inviare in dono al figlio del re di Tunisi un organo costruito appunto dal Perpinet. Ma il costruttore d'organi di corte di Ferrante è il frate salernitano Stefano del Paone, che incontreremo in seguito in Ungheria. Raffaello Brandolini Lippi junior dichiara, con umanistica adulazione, Lorenzo de' Medici allievo ottimo di Ferrante di Napoli, nell'arte della musica.

Beatrice d'Aragona che veniva in Ungheria dall'ambiente squisitamente musicale della natia Napoli, sarà arrivata certamente nella nuova patria con vasti programmi musicali. Le ricche risorse di cui disponeva il trono d'Ungheria rendevano certamente possibile a Beatrice di dedicarsi alla sua passione per la musica con maggiore impegno e con mezzi materiali ancora più copiosi che prima. La regina ha una propria cappella composta di tredici cantori. Avveniva di frequente, anche nelle corti occidentali, che la regina avesse una cappella propria; così, p. e., Carlotta di Savoia, moglie di Luigi XI re di Francia, si diletta alle produzioni del suo proprio coro. Analogo sarà stato il caso alla corte di Buda. Fatto sta che nel 1483 Beatrice fa trasferire da Presburgo a Hainburg il proprio coro, compreso l'organo.

L'uso dell'organo di casa, domestico, è una moda del Rinascimento. Si tratta in questo caso — prescindendo da qualche organo di dimensioni maggiori — di organi di dimensioni minori, di organi portatili, da sala; di strumenti che ricordano il moderno harmonium o forse l'armonica argentina a tastiera (accordeon). Ne conosciamo varie specie. Dapprima l'organo portatile («portativo») è uno strumento popolare provvisto di canne a lingua, che si portava attaccato al collo ad una cinghia di pelle, e perciò era chiamato dagli Spagnoli «orgue de collens». Il mantice veniva azionato con la sinistra, mentre la destra toccava la tastiera che aveva estensione limitata: si trattava, in altre parole, di uno strumento omofono, ricordato, p. e., dal Roman de la Rose in questi termini: «orgues bien maniables a une seule main portable, ou il mesme souffle et touche». Nel Medioevo se ne servivano gli «organeur» che facevano parte della confraternita degli «jongleur»; ma in seguito si diffuse negli ambienti ecclesiastici ed in quelli secolari più distinti. Il «regale» («Trigallo», «Rigabellum»)

era già strumento da camera più costoso, risultando composto di due mantici con canne a lingua, e poteva venire collocato su un qualche mobile adatto. Anche il «positivo» era un organo portatile e collocabile su mobili, con due mantici, che venivano azionati da una persona apposita. La disposizione delle canne di questi organi era ancora semplice e primitiva: quattro piedi principali, otto piedi bordone con le relative varianti. Il loro suono era abbastanza penetrante. Monteverde se ne serve nella sua orchestra. Le fonti contemporanee ci hanno conservato anche altri nomi di organi: organino, organetto, organo di pivette, organo di tela, ninfaie, organo di legno, cioè organo a canne labiali.

Numerosi trattati medievali trattano dell'organo e del suonare all'organo. I teoretici musicali del Medioevo e del Rinascimento dedicano speciale attenzione alle *mensurae fistularum organorum*, all'armonizzare l'organo, alle *claves*, alla tecnica, ecc. Nel trattato «*Liber de Civitatis Florentiae famosis civibus*» di Filippo Villani, scritto attorno il 1400, si leggono molte notizie interessanti sulla costruzione degli organi, e sul modo di suonarli. Le canne sono sottilissime e sensibilissime. Francesco Landino, «il cieco degli organi», se ne intendeva a meraviglia. Nel trattato «*Theatrum Instrumentorum*», il Praetorius avverte che le canne erano non soltanto d'argento e d'oro, ma anche di vetro e di alabastro.

Le arti figurative ci ragguagliano circa l'esteriore dell'organo. Nella pala d'altare dipinta da Hans Memling per la cattedrale di Nera, e conservata oggi nel Museo di Antwerpen, si vedono sul «portativo» dell'angelo, due file di canne, ognuna di sedici canne. Sul rilievo eseguito da Luca della Robbia per la cantoria del duomo di Firenze (oggi nel Museo dell'Opera del Duomo), il «portativo» ha ventiquattro canne. La Santa Cecilia di Raffaello (Bologna, Accademia di Belle Arti) regge colla mano un «portativo» di diciotto canne. Uno di trentadue è ricordato da Viridung nel trattato «*Musica getuscht*» (Basel, 1511), ed è certamente il «portativo» provvisto del maggior numero di canne. L'estensione della tastiera poteva essere di due ottave al massimo, e vi si potevano eseguire con facilità passaggi veloci. A ciò potrebbe riferirsi l'inciso *manu adeo velocissima* dell'opera citata di Filippo Villani. Una delle specifiche caratteristiche dello stile portativo è data dalle frequenti pause che servivano a dare aria alla manticeria. Arnold Schering attribuisce precisamente a tale imperfezione dell'organo la necessità di interrompere continuamente con pause

le voci del portativo. Tale inconveniente non si verifica nel positivo dove la mantereria è azionata e servita da una persona apposita. Infatti il moderno stile organistico si è sviluppato dallo stile del positivo e non da quello del portativo, essendo caratterizzato dalla continuità dei suoni e dal succedersi ininterrotto delle voci. Il portativo era preferito dai Francesi e dagli Italiani, mentre i Tedeschi e gli Inglesi preferivano il positivo, come risulta dalle intavolature.

In Italia l'organo non mancava mai nei convegni festivi, nei banchetti, nelle feste, nei balli. Si legge nei sonetti del Prodenzani che il Solazzo eseguiva musica da ballo (regholetto — rigoletto — rigotto) all'organo (*organi framegni*), e che la brigata si metteva a ballare :

*Chi vuol ballare al regholetto
Muova al passo a l'Orghanetto
Muova al passo al dolce suono
Lo sgambetto facce buono
Accordando il piè col suono
Come suona l'angioletto.*

Domenico Ferretti, che curò l'edizione dei sonetti del Prodenzani, legge *organi framegni*: organi fiamminghi, in base alla canzone popolare fiamminga che vi ricorre *Mach got frou de la Magnia*. Un sonetto del Prodenzani accenna a *piferi di Fiandra*, ciò che appoggia l'interpretazione del Ferretti.

Negli inventari delle collezioni principesche di strumenti musicali, il primo posto è tenuto dall'organo col clavicordio e con il liuto. Le carte da giuoco del Quattrocento raffigurano spesso donne che suonano l'organo. Su di una carta da giuoco conservata nella raccolta del castello di Ambras nel Tirolo, si vede «eine Junkfraw» seduta davanti ad un organo portativo. La Santa Cecilia del Museo Wallraf-Richartz di Colonia suona su di un portativo, che pende, appeso ad un nastro, al collo di un angelo. Hans Sachs, il poeta-cantore dei «Maestri cantori di Norimberga», dedica una poesia alla donna organista. Una miniatura del Breviario del cardinale Grimani raffigura una vergine che porta in mano un organo portatile con due file di canne.

Le relazioni degli ambasciatori fanno spesso menzione di organi. I rapporti di Sebastiano Giustiniani, ambasciatore di Venezia a Londra, e quelli del suo segretario Niccolò Sagudino,

contengono numerose notizie musicali molto interessanti circa la corte di Enrico VII e di Enrico VIII. Il Sagudino ha occasione di udire due organisti alla corte del re d'Inghilterra, che però non lo soddisfano perché non suonano a tempo, hanno, come si esprime il Sagudino, «cattiva mensura», e «debil mano», ed una tecnica di cattivo gusto («non troppo boni ajere» — frase presa dallo spagnolo; infatti Thomas de Sancta Maria scrive pure «buen ayre»). Gli organisti sogliono viaggiare con il loro organo. Dionisio Memo, organista della Basilica di San Marco a Venezia, suona alla corte d'Inghilterra sul suo proprio organo che aveva fatto spedire a Londra con grandi spese e grave rischio. Il Memo è ricordato anche da Caffi, storiografo musicale della Basilica di San Marco: egli prestava servizio diplomatico come addetto presso l'ambasciatore veneto.

I «libri di conti» dei sovrani registrano spesso spese che si riferiscono al trasporto ed alla spedizione di organi: segno che i principi, viaggiando, si facevano accompagnare dai loro organisti di corte e dagli organi stessi. Sappiamo dai libri di conti dei duchi di Savoia, che un certo Jean Amédé de Suza ebbe due fiorini per aver portato al collo (*super collum*), il 16 gennaio 1440, un organo, naturalmente portatile, da Torino a Chambéry. Carlo VIII, re di Francia, ritorna dalla spedizione nel Napoletano col maestro d'organi italiano Johannes de Granna, e porta dalla reggia degli Aragonesi nel suo castello di Amboise un organo, il trasporto del quale viene curato, nel 1495, da Nicolas Fagot. Il Re dei Romani, Massimiliano, mecenate e squisito intenditore di musica, essendo ammalato all'Aja nel 1480, prega il suo organista di suonargli ogni giorno nella camera dove giaceva degente (... *tant des orgues, comme des fleutes, du leut et autrement*). Giovanni de' Medici, in seguito Leone X, era un virtuoso di organo e di cembalo. Per i primi anni del regno di Mattia Corvino, ci è nota la supplica che Pietro Manzono inoltra da Buda a Francesco Sforza, per chiedere il suo aiuto onde poter rimpatriare, perché non era riuscito a sistemarsi alla corte di Mattia come organista o per qualche altra sua qualità. «Misser Benedetto de Turoz Ungaro» aveva promesso al Manzono di collocarlo a corte; ma siccome, riconosce il Manzono, «io me diletto un poco di sonare de organo et fare alcune altre virtù», Mattia, da intenditore esigente quale era, non avrà trovato soddisfacente l'arte di Pietro e non lo avrà tenuto a corte, dove convenivano gli artisti migliori e più quotati d'Europa.

Nel Quattrocento, l'organo risuona in molte chiese d'Ungheria. Mattia Corvino segue il nobile esempio del suo glorioso genitore, il grande Giovanni Hunyadi, terrore dei Turchi, il quale nel 1452 aveva donato un organo alla chiesa di Felsőbánya; e fa costruire nella cappella del castello di Visegrád un magnifico organo con canne d'argento. Ce lo descrive Niccolò Oláh, storiografo che ebbe occasione di vederlo, in questi termini: «Introrsus ad latus area, in radice montis qua parvulo elentior est, extat sacellum amoenissimum operibus musaicis, item aliae etiam propaiori parte aedes; stratum in quo instrumentum est musicum pretiosum, quod vulgo organum vocat, fistulis nonnullis argenteis ornatum».

Gli organi di Mattia Corvino non sono soltanto a canne labiali, ma già a canne a lingua. Le canne d'argento e d'oro sono molto di moda nel Quattrocento. Colla ricchezza e varietà delle canne tiene passo la decorazione dell'organo. Dapprima si usava dipingere di rosso-cinabro le canne di piombo e di zinco, e di bruno la custodia di legno. Ma ben presto si comincia ad inargentare ed a dorare le canne. Freeman, storiografo inglese dell'organo, ci dice che in Inghilterra era uso di argentare e dorare gli organi già nel secolo VIII, e che l'uso veniva da Bisanzio, dove gli organi degli imperatori erano d'argento e d'oro. Nel 1482, Luigi XI dona alla cattedrale di Notre-Dame di Embrun, un organo con le canne d'argento. La cattedrale di San Martino di Tours possedeva pure essa un organo con canne d'argento. Questi precedenti ci autorizzano ad accettare per vera la descrizione dello storiografo ungherese Niccolò Oláh. In Italia si usava decorare con pitture le portelle della *domus* organaria; così Bellini dipinge l'organo di San Marco, e Holbein l'organo della cattedrale di Basilea. In Francia si usava ricoprire la *domus* delle canne con degli arazzi. Gli storiografi della decorazione organaria paragonano ad un immenso reliquario il ricco organo dalla *domus* aperta, sulle argentee canne del quale si rifrange esultante la luce che penetra dalle vetrate colorate del tempio.

È noto che Mattia Corvino aveva organi nel castello di Visegrád e nella reggia di Buda. Quest'ultimo avrebbe avuto quattromila canne. L'organo della cattedrale di Reims, costruito nel 1469, ha duemilaquattrocento canne. Per cui l'organo budense di Mattia Corvino avrebbe superato pur il monumentale organo della cattedrale di Reims, avendo milleseicento canne di più... In ogni modo, gli organi di Mattia Corvino saranno stati degni

emuli di quei ricchi organi rinascimentali inglesi, francesi, tedeschi, italiani, olandesi, fiamminghi, ecc., che — risparmiati dalle burrasche della storia e dalle insidie del tempo — brillano pur oggi in tutta la loro pompa e bellezza.

I costruttori d'organo sono quasi sempre — come in generale i musici del Quattrocento — gente di chiesa, chierici e non laici, tra i quali non mancano parroci, cappellani e perfino sacrestani. La storiografia dell'epoca di Mattia Corvino ricorda spesso un maestro d'organi di nome Stefano, che Mattia e Beatrice avevano mandato a Firenze, perché imparasse dallo Squarcialupi l'arte del costruire organi. La notizia ci è data, per la prima volta, da Alfred Reumont nella sua monografia su Lorenzo dei Medici. Dopo aver trattato dettagliatamente dello Squarcialupi, il Reumont aggiunge che Mattia Corvino inviò, nel 1483, un sacerdote budense di nome Stefano alla corte del Magnifico, perché vi imparasse l'arte della costruzione degli organi («... mit Mathias Corvinus Empfehlung ein Geistlicher, Namens Stephan aus Ofen, eintraf sich im Orgelbau zu unterrichten»). Questa notizia superficiale ed incompleta ha tratto in errore parecchi storiografi, i quali vollero scorgere nello Stefano di Buda un allievo dello Squarcialupi. Invece questo Stefano altri non è che il frate salernitano Stefano del Paone, uno dei migliori costruttori d'organi a Napoli, nel nome del quale ci siamo imbattuti esaminando i libri di conti della corte napoletana per l'anno 1474. Egli lavorava per Ferrante d'Aragona, ed in seguito accompagnò in Ungheria la principessa Beatrice che andava sposa a Mattia Corvino. Stefano non aveva nulla da imparare dallo Squarcialupi, essendo costruttore d'organi ben più celebre del fiorentino il cui nome resta affidato non alla costruzione d'organi bensì all'arte di suonare quell'istrumento. La fiaba del «viaggio d'istruzione» è stata inventata dal Reumont. Comunque, ammesso che Stefano si fosse recato effettivamente a Firenze per «imparare» dallo Squarcialupi, nulla avrebbe potuto imparare dall'organista fiorentino, il quale — se fosse stato ancora in vita — avrebbe avuto nientemeno che centotré anni! L'anacronismo è stato rilevato già da Alfred Kade. Un documento del Carteggio pubblicato dal Gaye, ci dà l'età che lo Squarcialupi, altrimenti Antonio degli Organi, aveva nel 1430: e precisamente anni cinquanta. Dunque nel 1483, quando — secondo il Reumont — Mattia Corvino avrebbe inviato Stefano a Firenze, Squarcialupi avrebbe dovuto raggiungere la veneranda età di anni centotré. Desiderio Csánki ed Alberto

Berzeviczy erano dell'opinione che Stefano fosse ungherese. Jolanda Balogh fu la prima ad identificarlo ed a darci il suo vero nome, dopo pazienti e fortunate ricerche eseguite nell'Archivio Mediceo. Il documento di decisiva importanza a questo riguardo è la seguente lettera di Beatrice regina d'Ungheria a Lorenzo il Magnifico :

Regina Hungarie Boemieque etc.

Magnifice vir amice noster singularissime. Mandamo el presente latore el venerabile et religioso homo frate Stephano paone de Salerno nostro Mastro dorgani li in fiorenza per fare un organo de tela per noi et per la Maestà del Signor re consorte. Et perché noi tenimo in voi gran fiducia, lo racomandamo a voi, che in omne cosa harà bisogno de favore, lo vogliate per amor nostro favorirlo et darli omne patrocinio et aiuto in le sue occurrentie, che essendo la persona che è, et de tale ingenio come potrete vedere, merita omne favore; non obstante che per haverne ben servito, desideramo che sia ben visto et favorito da tutti nostri amici: che qualche farete in suo aiuto stimaremo lo faziare per noi propria: et ne farete cosa gratissima parata un altra volta per homini et amici vestri ad simile et maggiore cose. Datum Bude XIII. Augusti MCCCCLXXXIII. Regina Beatrix.

Esterno: *Magnifico viro domino Laurentio de Medicis civi ac Primario florentino amico nostro sincero dilecto.*

(Firenze, Archivio di Stato — Archivio Mediceo ant. al Princ., XLV, 94.)

Dunque Stefano Paone da Salerno si reca a Firenze «per fare un organo di tela» per Beatrice e per Mattia Corvino. In Ungheria non esisteva ancora alcuna bottega o officina per la costruzione di un organo moderno; mentre invece Firenze era perfettamente attrezzata al riguardo. Inoltre Firenze è molto più vicina a Buda che Napoli, altro centro della costruzione di organi. Stefano da Salerno è munito anche di una commendatizia del Re, che porta la data del 20 agosto 1483 :

Mathias dei gratia Rex Hungariae, Bohemiae, etc. Commissio propria domini Regis. Magnifice vir, Amice noster carissime. Profectus est de nostra voluntate ad illam civitatem Florentinam Is frater Stephanus presentium Lator, quo nobis inter alia musice artis instrumenta quoddam genus organi de tela preparet. Proinde rogamus, velitis eum commendatum habere, efficereque, ut istic libere demorari possit et si quibus in rebus recursum ad vos habebit vestrumque imp

raverit auxilium, nostri contemplatione favorem ei non denegetis. Quod a vobis pro re gratissima capiemus et dum opus erit, per paru referre curabimus. Datum Budae XX. Augusti Anno dminij MCCCCLXXXIII.

Esterno: *Magnifico Laurentio de Medicis etc. Amico nostro carissimo.*

(Firenze, Archivio di Stato — Archivio Mediceo ant. al Principato, XLVII, 1.)

In data 31 gennaio 1484 Beatrice scrive nuovamente a Lorenzo il Magnifico pregandolo — perché teme che Fra Stefano non disponga di sufficiente denaro per la costruzione dell'organo — di aiutarlo, promettendo di rimborsare subito le spese:

Regina Hungarie Bohemieque, etc.

Magnifice et Excellentissime Vir, nobis dilectissime. Crediamo che sapete che li in fiorenza è un maestro d'organi, frate Stephano da Salerno: mandato li per noi a fare uno organo di tela: et dubitiamo non habia tutto el bisogno tanto per compire dicto organo, quanto et per lo retornare qua da noi: ve pregamo lo vogliate succurrere et subvenirlo, bisognando et ne rescriverite come et quanto, che tutto satisfacimo completamente. Scrivimo de zò a Juliano Gondi provedendo esso pure quidem: sin autem ve pregamo vogliate provvedere Voi et avisarne de tutto particolarmente: che de zò ne farete cosa molto grata ultra molte altre complacentie havimo ricepute da voi. Bude ultimo januarii MCCCCLXXXIII. Regina Beatrix.

L'indirizzo esterno è frammentario.

(Firenze, Archivio di Stato — Archivio Mediceo ant. al Principato, XLV, 95.)

*

Non sappiamo cosa ne sia avvenuto di Fra Stefano da Salerno. Ignoriamo se sia ritornato a Buda o se sia andato a Napoli, se abbia finito l'organo che doveva costruire a Firenze, se l'organo sia stato mandato poi in Ungheria? Che sia questo l'organo del castello di Visegrád ricordato dallo storiografo Niccolò Oláh? Probabilmente sarà stato un organo di dimensioni minori, per uso domestico, come appare dall'indicazione di «organo di tela».

A Venezia, nel Museo Correr, vi è un positivo che è messo in relazione con Mattia Corvino. È registrato al numero d'inventario 57 nel catalogo, dove si legge che il «preziosissimo organo» venne donato al Museo da Zenone Zen, e «dicesi» che sia stato di Mattia Corvino re d'Ungheria. Nel 1880, Niccolò Barozzi,

direttore del Museo in quell'epoca, pubblicò un libro sui doni fatti al Museo. Dell'organo donato da Zenone Zen diede comunicazione, all'epoca del dono, la Gazzetta Ufficiale e precisamente nella puntata del 5 ottobre 1874. Il testamento che disponeva del dono, porta la data del 9 luglio 1873. L'altezza dell'organo, dalla tavola della tastiera, è di un metro e 12 cm; la larghezza interna, cm 71. Ha quattro file di canne; della tastiera è rimasto un unico tasto intarsiato. Al di sopra della tastiera si legge la seguente iscrizione ad intarsio:

*Quales astra sonos tales ego pulsa remitto
Si modo me facilis comprimat arte manus.*

Laurentius Papiensis faciebat MCCCCLXXXVIII.

A sinistra si legge:

ΘΕΓΟΝΑΜΑΝ ΘΡΟΝΟΝ
ΟΥΠΑΝΙΟΝΤΕ
ΦΡΕΝΑΖ

Ed a destra:

ΤΟΥΤΕΡΓΟΝ ΘΕΟΛΙΑΕΣ
ΟΝΗΤΟΥ ΧΕΡΕΣ
ΕΠΟΛΟΥΝ

Nel suo libro su Venezia, Sansovino annota quanto segue nel capitolo che tratta degli studi di musica (p. 138 verso): «Studi di musica. Et oltre a zò ci habbiamo diuersi studi di Musica con stromenti et libri di molta eccellenza de quali è notado lo studio del Cavalier Sanuto, figliuolo di Gian Francisco a San Giovanni Decollato et lo studio del predetto Catarin Zeno; nel quale fra l'altre cose si vede un organo che fu di Matthias Re di Vngaria tanto harmonico et perfetto, di tanto prezzo che i suoi lo condizionarono per testamento, che non vscisse giamai di quella famiglia».

Non vi può esser dubbio che Sansovino registra una tradizione orale mettendo in relazione l'organo con Mattia Corvino, ed è altresì un fatto che la nota surricordata del catalogo del Museo Correr risale al Sansovino. Quando comparve il libro di Julia Cartwright su Beatrice d'Este (Londra, 1899), dove si tratta dell'organo costruito per Mattia Corvino da Lorenzo da Pavia, Lodovico Kropf oppose che l'organo non poteva essere stato del re d'Ungheria, perché era stato costruito nel 1494, quando Mattia

era morto già da quattro anni. Nella sua opera sulla corte di Vladislao II (Budapest, 1913), Giuseppe Fogel afferma senz'altro che l'organo venne costruito per Vladislao II, successore di Mattia.

Ma la questione va, secondo noi, impostata altrimenti. Come noto, la regina Beatrice rimase in Ungheria dopo la morte del re fino al 1500, passando a seconde nozze con Vladislao. Anche Ippolito d'Este trascorse parecchi anni in Ungheria dopo il 1490, e tanto lui che la regina vedova conservarono le loro corti musicali. È possibile che l'organo sia stato ordinato ancora da Mattia, o forse già da Beatrice vedova, ma la commissione venne data a Buda o a Esztergom, in ogni modo ancora in Ungheria. Le nipoti della regina d'Ungheria, Beatrice e specialmente Isabella d'Este, cantate dall'Ariosto nell'Orlando Furioso (XIII, 59), si servivano spesso dell'opera di Lorenzo da Pavia. È probabile che il re e la regina d'Ungheria abbiano conosciuto il mastro d'organi pavese per il tramite delle due nipoti della regina, o per il tramite di Eleonora, moglie di Ercole d'Este e sorella di Beatrice. È possibile che l'organo di Lorenzo da Pavia sia stato costruito per uso di Beatrice, e che la regina lo abbia donato in seguito a Caterin Zen che era stato a Buda come oratore della Serenissima. Sono ipotesi, che però derivano da fatti. Sansovino è scrittore serio e non è supponibile che abbia inventato il rapporto tra Mattia Corvino e l'organo di Lorenzo da Pavia.

Lorenzo da Pavia, o esattamente Lorenzo di Gusnasco, è uno degli artisti più poliedrici del Quattrocento, che Sabba da Castiglione dice «eccellente et ingegnoso maestro nell'arte dei suoni». Carlo dell'Acqua ci ha scritto la sua biografia. Nel Quattrocento, Pavia è un importante centro artistico; vi lavorano l'architetto Cristoforo Rocchi, lo scultore Antonio Amadeo, il pittore Bernardino Rossi, Michele ed Anselmo Liombeni, allievi del Mantegna, ecc.; il famoso liutista Angelo Testagrossa era pavese. Lorenzo da Pavia è famoso costruttore di strumenti musicali, intarsiatore in avorio ed ebano, amico intimo di Aldo Manuzio, conosce Leonardo da Vinci. Il canonico pavese, conte Ambrogio Albonesi, celebre orientalista, lo esalta con entusiasmo: «Et de Te Laurenti Gusnasche quid dicam? Qui in lignario artificio quod paucis aut forsitam nullis antehac datum fuit, invenisti. Nam ut omittam, quod ligneum quodcumque voluisti Musicae facultatis organum ita adfabre fecisti, ut nihil concinuis Musiei omnes inveniri posse haberentur, ecc.».

Isabella d'Este aveva agenti dappertutto, in Italia, in Francia,

persino nella città di Augsburg. Lorenzo da Pavia è uomo di grande cultura, se ne intende di letteratura, di musica, di belle arti, di arti decorative; egli acquista per la sua padrona ogni sorta di oggetti d'arte: quadri, tappeti, gemme, cammei, specchi, libri, e la informa di tutto quanto possa interessarla.

Armand Baschet ha rintracciato e pubblicato il carteggio di Isabella d'Este ed Aldo Manuzio, mettendo a profitto nel suo libro anche il carteggio di Isabella e Lorenzo. Vi leggiamo come scegliersero con cura la carta sulla quale Aldo Manuzio avrebbe stampato i volumi di Virgilio, Ovidio, Dante e del Petrarca composti per la marchesa. Lorenzo costruisce ogni sorta di istrumenti: organi, liuti, clavicordi. Nella sua prima lettera alla marchesa d'Este (1494), riferisce di un liuto: l'istrumento è quasi finito ma gli pare che starebbe bene come decorazione una stella intarsiata, chiede l'opinione della marchesa, gli pare che l'ebano e l'avorio anderebbero benissimo d'accordo. In quello stesso anno, Isabella desidera un liuto nuovo, il suono del quale vada bene per la sua voce. Perché la marchesa suole accompagnarsi sul liuto quando canta. Ordina poi a Lorenzo un clavicordio, avendone veduto «uno bellissimo e perfettissimo» dalla duchessa di Milano, sua sorella (cioè da Beatrice), nel castello di Pavia (lettera data in Mantova, il 12 marzo 1496).

Siffatto artista interessante era il maestro dell'organo di Mattia Corvino. Sansovino, che ebbe agio di vedere l'organo ancora in buono stato, lo dice «harmonico et perfetto». Il gusto italiano preferiva nell'organo i timbri dolci. I mastri d'organi di Prato e di Brescia costruiscono organi di suono chiaro argentino, perché questo è il gusto dei loro connazionali. Massimiliano, grande intenditore di organi, preferisce i suoni brillanti. Quando Wolfgang Reichenauer ripara, nel 1496, l'organo del duomo di Innsbruck, Massimiliano gli dà istruzione «dass er den Hörnern und Pusaunen mer Wind gebe, das er bisher getan hat».

L'organo di Mattia Corvino, custodito nel Museo Correr di Venezia, non è semplicemente una curiosità per la storia degli istrumenti musicali, o un pio ricordo. L'organo ricorda i grandiosi piani orientali di Mattia per tentare di salvare l'impero ungherese dalla pressione turca che si faceva sempre più minacciosa e pericolosa. Piani invero grandiosi, quasi che Mattia Corvino intuisse la catastrofe dell'Ungheria, il dominio della Mezzaluna durato centocinquant'anni, il pericolo che minacciava tutta la civiltà cristiana dell'Occidente.

Il trattato «*Dei Commentarii del viaggio in Persia di Caterino Zeno e delle guerre fatte nell'impero persiano al tempo di Ussun Cassano. Libri due. Venezia 1558*» ci informa dei rapporti intercorsi tra l'ambasciatore veneto Caterino Zeno — padrone un giorno dell'organo — e Mattia Corvino. L'edizione del 1558 è la seconda del trattato. Della prima si ignora l'anno, e non ne esiste alcuna copia. La seconda edizione venne curata da Niccolò Zeno sulla scorta delle note di Caterino. A pagina 24 (verso) del primo volume lo Zeno esalta Mattia Corvino: «il più illustre in armi e in lettere che havessero mai non solo gli ungheri ma tutti i regni della christianità». Dopoché fu ritornato dal viaggio in Persia, Caterin Zen venne creato cavaliere da Mattia Corvino, come risulta dal privilegio in data 20 aprile 1474. Gian Maria Angioiello si serve del trattato del Magnifico Messer Caterino per scrivere la cronaca del re persiano Ussun Cassano, pubblicata nel secondo volume delle navigazioni e viaggi del Ramuzio (Venezia, 1559), ma del Caterino ricorda unicamente il soggiorno persiano.

Sulla famiglia Zen ci ragguaglia il Muratori. Di Caterin, figlio di Dragone Zen, e del suo trattato scrive Marco Foscarini, storiografo del sec. XVIII, nel suo trattato della letteratura veneziana. La storiografia si è poco occupata di Caterin Zeno e dei rapporti — da lui mediati — tra Mattia Corvino ed il re di Persia Uzun Hasszán. Arminio Vámbéry si occupò dei rapporti tra Uzun Hasszán e Mattia, però ignora la missione svolta a Buda da Caterin Zen, e si limita ad illustrare alcuni documenti che si riferiscono alle relazioni tra Venezia e la Persia.

Uzun Hasszán derivava dalla casata Szofi, ed il suo affermarsi si ricollega organicamente allo scisma dell'Islam. Dopo aver vinto il successore di Timur, Uzun Hasszán si impadronì del Turkestan, ed insorse in seguito contro Maometto II. A quell'epoca Tebris e le provincie transcaucasiche si trovavano sotto dominazione turca. Nel 1473, l'esercito persiano riporta una grande vittoria sui Turchi, sulle rive dell'Eufrate. La diplomazia di Uzun Hasszán spiega febbrile attività: Uzun mirava a guadagnarsi l'appoggio delle potenze occidentali per una crociata contro il Turco. Venezia e Sisto papa aderirono ben presto al progetto. E la Signoria affidò la preparazione della grande impresa a Caterin Zen, che oltre ad essere brillante diplomatico, era imparentato colla corte persiana. Infatti il persiano Uzun Hasszán aveva per moglie Teodora, figlia di Giovanni, imperatore di Trebisonda;

l'altra figlia del quale, Violanta, era moglie di Nicola Crespo, duca dell'Arcipelago. Dal loro matrimonio erano nate quattro figlie: Fiorenza, moglie di Marco Cornaro e madre di Caterina Cornaro, regina di Cipro; Violanta, moglie di Caterin Zen; ed altre due che sposarono due nobili veneziani. Caterin Zen era al tempo stesso legato del re di Persia e della Serenissima, e si recò, in questa sua doppia qualità, da Sua Santità, dall'imperatore romano, da Ferrante di Sicilia, dal re di Polonia, Casimiro, e da Mattia Corvino, che — come dicevamo — nutriva vive apprensioni per l'espansione turca, come risulta dal carteggio col principe turco Dzsem. Ma la grande impresa, alla quale erano state affidate tante speranze, doveva prendere improvvisamente una svolta catastrofica. Nello stesso anno 1473, Uzun Hasszán subiva una grave sconfitta nella battaglia di Tershan, di cui riferisce Caterin Zen in un suo rapporto dell'8 agosto dal quale risulta anche che gli ambasciatori del re d'Ungheria erano arrivati al quartier generale di Uzun Hasszán il 7 luglio. L'oratore veneto arriva con essi alla corte di Buda dove è accolto con molta cortesia da Mattia Corvino il quale «lo fece con molto honore cavaliere, come dal privilegio fatto in Buda alli venti di aprile mille e quattrocento e settantaquattro si può vedere».

È probabile che Caterin Zen — che il Sansovino dice appassionato collezionista di strumenti musicali — fosse legato da stretta amicizia non soltanto a Mattia Corvino ma anche alla regina Beatrice, e non è escluso che l'organo di Lorenzo Gusnasco pervenisse in tal maniera in sua proprietà. L'organo avrà subito, in seguito, chissà quante peripezie, e di esso non rimane oggi altro che la manticeria, la tavola con un solo tasto, e le canne. Supponiamo che, chiariti un giorno i rapporti di Mattia e Beatrice con Venezia, rintracciati altri documenti negli archivi, — si riesca a fare piena luce sulla sorte avventurosa dell'organo di Mattia.

*

Nel 1489 muore a Buda il «gran organista» italiano, maestro Daniele. E Bertrando Constabile, agente a Buda della corte di Ferrara, prega, il 28 settembre 1489, per incarico di Beatrice il duca suo signore, di inviare alla corte del duca d'Austria, Sigismondo l'organista Giovanni Martini, e di persuadere maestro Paolo, che prestava servizio presso Sigismondo, di offrire i suoi servizi a Beatrice. Due giorni dopo, Beatrice comunica al cognato di essere informata che «Maestro Paulo, uno egregio organista»

verrebbe volentieri alla corte di Buda, e lo prega di accordarsi con lui circa un equo stipendio, perché lei, Beatrice, avrebbe molto bisogno di lui. Il 20 novembre ringrazia il cognato per il suo cortese intervento, sapendo che il nuovo organista è molto eccellente nella sua arte. Il duca Ercole risponde il 20 dicembre. Secondo informazioni avute da Giovanni Martini, latore della lettera, Magister Paulus si trova attualmente alla corte dell'imperatore Massimiliano, ma non appena sarà rientrato alla corte di Sigismondo d'Austria, Giovanni Martini non mancherà di parlargli, e spera che maestro Paolo accetterà le condizioni di Beatrice. Maestro Paolo è nientemeno che Paul Hoffhaymer, il più celebre organista tedesco dell'epoca. Ma quando, nel 1490, Sigismondo abdica e cede il potere a Massimiliano, Paolo Hoffhaymer passa al servizio di Massimiliano, e Beatrice resta a mani vuote. Massimiliano è molto affezionato a maestro Paolo, lo porta con sé dappertutto: a Linz, Regensburg, Augsburg, a Vienna, ecc. La sua fama arriva nei paesi più lontani dell'Occidente. È celebre non soltanto come organista ma anche come umanista e compositore di «Gesellschaft-Lied». È figurato più volte nella serie Burgkmair-Dürer. L'umanista Corrado Celtes, suo amico, ne esalta l'arte in un'ode; aveva scolari dalla Germania del Nord, da Venezia, dalla Pannonia; i Francesi specialmente ammiravano la sua arte:

*Illi discipulos commisit Pannonos ora
Misus et extremo Teotonus oceano
Nec Veneti talem cives sprevere magistrum
Obstupuitque novos Gallica turba modos.*

Hans Joachim Moser biografo di Paul Hoffhaymer, ricorda tra gli allievi il pannonico Dom Wolfgang Greffinger ex Crems Australis. Non è probabile che il Celtes alluda alla città austriaca Krems col suo inciso *Pannonos ora*; è piuttosto verosimile che gli allievi pannonici dello Hoffhaymer provenissero dall'Ungheria occidentale. I Tedeschi del Nord, sono i fratelli Brumann; l'allievo veneziano, il già ricordato Dionisio Memo; la *Gallica turba* sarà la delegazione francese venuta alla corte d'Austria nel 1508, quando Massimiliano, Giulio II, Luigi XII e Ferrante d'Aragona conchiusero la Sacra Lega contro Venezia.

Quando, nel 1515, Lodovico II e Maria, Ferdinando ed Anna, celebrano il loro fidanzamento nel duomo di Santo Stefano a Vienna, il re d'Ungheria Vladislao II crea cavaliere Paul Hoff-

haymer, il quale d'allora in poi porta il titolo di «Ritt. Kaiserl. Organist». L'umanista Cuspinianus descrive minuziosamente nel suo Diario la solennità, rilevando i meriti di «Paulus musicorum princeps . . . Mos omnes inflatae sunt tubae et mirabilis auditus est concentus : simul cantores Te Deum laudamus pronunciabant. Et in organis magister Paulus, qui in universa Germania secundum non habit, respondit». Mattia e Beatrice ben conoscevano i pregi dello Hoffhaymer; e si deve proprio al caso se gli organi di Buda e di Visegrád non risuonarono al tocco delle sue impareggiabili mani.

Ippolito d'Este, arcivescovo di Esztergom ed in seguito di Eger, ebbe al suo servizio parecchi organisti, come risulta dai suoi libri di conti. Dopo la morte di Mattia (1490), Beatrice risiedeva molto volentieri ad Esztergom. I libri di conti di Ippolito d'Este (Arch. di Modena) ricordano, per il 1494—95, un organista di nome Farkas, che doveva essere ungherese; nel 1495 vi è ad Esztergom, come organista, Frater Giovanni; nel 1487—89 «Johannes Thedesco in la Gejsa (chiesa) di Santto Albert» (l'antica cattedrale), con un contratto a parte: «ogni anni deve avere per conto de sua provisione due e vinti ducali». L'organista tedesco ha «la mensa in castello». Il contratto era in vigore ancora nel 1492, anno in cui l'organista tedesco probabilmente cessò di vivere, perché i libri di conti registrano unicamente le spese «ad sepulturam organistae». Nei libri del 1493 figura «Frater Johannes franciscanus musicus venezianus et capellanus» che sarà stato cantore o organista e che era Frater Johannes de Ragusa. Nel 1501 l'organista della cattedrale di Eger era Francesco, parroco di San Giacomo; nel 1503, un frate costruttore di organi di nome Giorgio, e nel 1508, un organista di nome Rinaldo, certamente italiano.

EMILIO HARASZTI

NOTE

VASARI: *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori, architettori*. Con nuove aggiunte e commento di Gaetano Milanese. Firenze 1879. Vol. II, p. 179. — Per i poeti che esaltano lo Squarcialupi, e tra essi Aurelio Brandolini, v. JOHANNES WOLF: *Geschichte der Mesuralnotation von 1250—1460*. Leipzig 1904. — CAMILLO MINIERI RICCIO: *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragonia dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*. Archivio storico per le Province Napolitane. Anno VI. Ibidem (Anno IX): NICOLA BARONE: *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*. — Per il trattato citato di Raffaello

Brandolini, v. gli ampi squarci che ne dà ADRIEN LAFAGE: *Essais de diptérographie musicale*. Paris 1864, ricavandoli dal manoscritto conservato nella Raccolta Bains della Biblioteca Casanatense di Roma. — Cfr. ancora YVONNE ROKSETH: *La musique d'orgue au XV. siècle*. Paris 1930. — Per il coro di Carlotta di Savoia, v. FÉTIS: *Recherches sur la musique des rois de France et de quelques Princes*. Revue Musicale. Paris 1832. — Per i libri di conti di Beatrice, v. HORVÁTH MIHÁLY *kisebb munkái* (Opere minori di Michele Horváth), vol. III. Pest 1868: *Notizie per la storia delle miniere. I libri di conti di Pietro Schaidler, camerario di Beatrice a Körmöc*. — Per gli organi italiani, v. NERICI: *Storia della musica in Lucca*. Lucca 1879; ARNOLD SCHLICK: *Spiegel der Orgelmacher und Organisten*. 1511. — Vedi la nuova edizione del *Roman de la Rose*, curata da Langlois. Paris 1922. — Il trattato di Filippo Villani fu pubblicato da C. Galetti. Firenze 1874. — Per Francesco Landino, v. il saggio di J. WOLF in *Sammelbände der Internationalen Musikgesellschaft*. Leipzig, Annata III (1901—02); A. SCHERING: *Studien zur Musikgeschichte der Frührenaissance*. Leipzig 1914; G. RITTER: *Zur Geschichte des Orgelspiels... im XIV. bis zum Anfange des XVIII. Jahrhunderts*. Voll. I—II. Leipzig 1884. — Per l'arte decorativa, v. *Was lehren uns die Bilderwerke des XIV—XVII. Jahrhunderts über die Instrumentalmusik ihrer Zeit* von HUGO LEICHTENTRITT. *Sammelbände der Internationalen Musikgesellschaft*. Annata VII. Leipzig. — MAX SAUERLANDT: *Die Musik in fünf Jahrhunderten der europäischen Malerei*. Leipzig 1922; *Album Musical* publié par Georges Kinsky. Paris 1930. — Per Simone Prodenzani, v. DOMENICO FERRETTI: *Il codice palatino parmense 286 e una nuova Incatenatura*. Parma 1913, e SANTORRE DEBENEDETTI: *Il Solazzo. Contributi alla storia della novella della poesia musicale e del costume del Trecento*. Torino 1922. — Per il Breviario del cardinale Grimani, cfr. la comunicazione di ADOLFO VENTURI: *L'Arte decorativa*. Milano 1906. — Per la missione diplomatica del Sagudino, v. BROWN: *Four Years at the court of Henry VIII*. London 1854, vol. I, p. 297. — Per le relazioni del Sagudino, v. OTTO KINKELDEY: *Orgel und Klavier in der Musik des XVI. Jahrhunderts*. Leipzig 1909. — Caffi: *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di San Marco in Venezia dal 1318 al 1797*. Venezia 1854—55, vol. I, pp. 54—68. — Per il trasporto dell'organo del Duca di Savoia, v. AUGUSTE DUFOUR ET FRANCOIS RABUT: *Les musiciens et les instruments de musique en Savoie du XIII au XIX siècles*. Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie. Tome XVII. Chambéry 1878. — Per il trasporto d'organi di Beatrice, e per l'aggiornamento delle notizie date da Michele Horváth, v. BERZEVICZY—GEREVICH—JAKUBOVICH: *Acta vitam Beatricae reginae Hungariae illustrantia*. Monumenta Hungariae illustrantia. Monumenta Hungariae Historica Diplomataria. Vol. XXXIX. Budapest 1914. — Per l'organo di Carlo VIII, v. MAZZATINTI: *La Biblioteca dei Re d'Aragonia in Napoli*. Rocca S. Casciano, pp. CXV—CXVI. — Per Leone X, v. ANDRÉ PIRRO: *Léon X. et la musique*. Mélanges offerts à Henri Hauvette. Paris 1934. — Vedi la supplica di P. Manzono nell'Archivio di Stato a Milano (Archivio Sforzesco, Carteggio estero. BA 640. Copia esemplata da Jolanda Balogh). — Per l'organo di Visegrád, v. *Apparatus ad historiam Hungariae* MATHIAS BÉL. Posoni 1735, e *Nicolai Oláhi Archiepiscopi Strigoniensis Hungariae Liber Singularis* (1536). — Per la costruzione degli organi, v. ARTHUR GEORGE HILL: *The Organcases and organs of the Middle Age and the Renaissance*. London 1883; R. GANDOLFI: *Illustrazioni di alcuni cimeli concernenti l'arte musicale in Firenze*. Firenze 1892, tavole VII—XIX; Reverend ANDRÉ FREEMANN: *English Organcases*. London 1921; H. KLOTZ: *Über die Orgelkunst der Gothik, der Renaissance und des Barock*. — Per l'organo di Embrun, v. ABBÉ GUILLAUME: *Les orgues de Notre-Dame d'Embrun*. Réunion des

Sociétés des Beaux Arts des Départements. Tome X (1886), pp. 249—271. — G. SERVIÈRES: *La décoration des buffets d'orgues aux XV. et XVI. siècles*. Gazette des Beaux Arts, Paris decembre 1916 et mars 1917. — FÉLIX RAUGHEL: *Les organistes*. Paris 1923. — ALFRED REUMONT: *Lorenzo di Medici il Magnifico*. Seconda edizione. Leipzig 1883. Vol. II, p. 352. Un inventario del 1512 registra soltanto tre organi nel palazzo del Magnifico. — Per Stefano da Salerno v. ancora il saggio citato di NICOLA BARONE. — ALFRED KADE: *Biographisches zu Antonio Squarcialupi*. Monatshefte für Musikgeschichte. Annata XVII (1885). — *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dottore GIOVANNI GAYE con facsimili*. Tomo I. 1326—1500. Firenze 1839, p. 128. — La copia delle lettere di Beatrice e di Mattia ci è stata cortesemente messa a disposizione dalla dott.ssa Jolanda Balogh. Vedi della stessa autrice: *Contributi alla storia delle relazioni culturali tra Firenze e l'Ungheria nel Rinascimento*. Arch. Értesítő, annata XL, Budapest 1923—26. — Per l'organo di Mattia Corvino nel Museo Correr, v. *Guida illustrata del Museo Correr di Venezia*. Venezia 1909, p. 141, sala VII. — FRANCESCO SANSOVINO: *Venetia città nobilissima e singolare. Descritta in XXII libri*. Venetia MDCLXXXI. — CARLO DELL'ACQUA: *Lorenzo da Gusnasco e i Linguardi da Pavia. Contributo allo studio sull'arte degli organi nei secoli XV—XIX*. Articoli pubblicati nella Perseveranza. Milano 1886. — THESEO AMBROGIO: *Introductio in Caldaicam linguam, Syriacam atque Armenicam et decem alias linguas*. Papiae MDXXXIX, p. 183. — ARMAND BASCHET: *Lettres et documents 1495—1515*. Venetiis MDCCCLXVII. V: Lettre de Messer Lorenzo à la marquise de Mantou relative aux publications en caractères cursifs d'Alde Manuce, 9 juillet 1501; Appendice 2: Madame Isabella d'Este a Messer Lorenzo da Pavia, pp. 67—76. — NICCOLÒ BAROZZI: *Doni fatti al Museo Correr e Raccolta Correr dalla sua fondazione fino al 1880, e cenni intorno al suo collocamento nel nuovo edificio*. Venezia 1880, p. 39. — Per le istruzioni date da Massimiliano a Reichenauer, v. FRANZ WALDNER: *Nachrichten über die Musikpflege am Hofe zu Innsbruck unter Kaiser Maximilian I. von 1490—1519*. Appendice all'annata 1897—98 delle Monatshefte für Musikgeschichte. — Per la famiglia Zen, v. MURATORI: *Rerum italicarum scriptores*. Tomus XIX. Mediolanum 1731, pp. 197—362. — Per Caterin Zen ed i suoi Commentarii, v. MARCO FOSCARINI: *Della letteratura veneziana. Libri otto*. Padova MDCCCLII, p. 407. — VÁMBÉRY ÁRMÁN: *Mátyás követei Perzsiában* (Legati di Mattia in Persia), nell'*Album Mattia Corvino* curato da ALESSANDRO MÁRKI. Kolozsvár 1902. — Per Uzun Hasszán, v. GUGLIELMO BERCHET: *La Repubblica veneziana e la Persia*. Firenze 1865. Documento XII: Relazione della battaglia di Terdshan. — H. J. MOSER: *Paul Hofhaimer*. Stuttgart 1929. — Per Cuspinianus, v. MATHIAS BÉL: *Diarium Johannis Cuspiniani de Congressu Caesaris Maximilian I et trium Regum Hungariae, Bohemiae, Poloniae*, p. 297. — Cfr. ancora HARASZTI EMIL: *Musica e feste ai tempi di Mattia e Beatrice*, nell'*Album Mattia Corvino*, redatto da EMERICO LUKINICH in occasione del V centenario della nascita di Mattia Corvino (Edizione della Società «Mattia Corvino»). Budapest 1940.

FELICE PETANZIO RAGUSINO

CAPO DELLA BOTTEGA DI MINIATORI DI MATTIA CORVINO

I.

Una delle notizie più importanti relativamente alla bottega di miniatori dalla quale uscirono tanti codici corvini o corviniani ci è stata tramandata da Niccolò Oláh nella sua opera intitolata «Hungaria», e costituisce sempre un elemento prezioso delle ricerche sulla storia della Biblioteca di Mattia Corvino, altrimenti chiamata Biblioteca Corvina. Leggiamo, infatti, nell'art. II del Capo V di «Hungaria» quanto segue: «... *Audivi a maioribus MATHIAM regem, dum viveret, aluisse semper ad triginta servos amanuenses, pingendi peritos, quorum ego plerosque, illo mortuo, noveram. Horum erant opera, omnes fere et Graeci, et Latini codices, conscripti. Praefectus his FELIX RAGUSANUS DALMATA et ipse iam senex, mihi cognitus, qui non modo Graece et Latine, sed Chaldaice et Arabice doctus: praeterea in ipsa quoque pictura exercitatus, sedulo advertibat, ne quis error in describendis libris committeretur*». Niccolò Oláh venne assunto nella corte di Vladislao II, all'età di diciassette anni, come paggio, e vi rimase sette anni, dal 1510 al 1516. Fu precisamente allora che conobbe il dalmata Felice Ragusino.

Chi era costui?

Al quesito rispose definitivamente, nel 1938, Florio Banfi il quale, in base ad un ricco materiale documentario, riuscì a giustificare — di fronte ad una serie di opinioni contrarie — le affermazioni fatte da Petar Matkovics¹ e da Hans Ankwicz von Kleehoven,² dimostrando l'identità inconfutabile di Felice Ragusino con Felice Petanzio. Questo importantissimo risultato delle fortunate ricerche eseguite dal benemerito studioso dei rapporti italo-ungheresi venne debitamente illustrato da lui stesso in uno studio di cui, sinora, è uscita soltanto la prima parte;³ inoltre il Banfi tornò a ribadire la sua tesi nella recensione sull'edizione

dell'Epistolario di Cuspiniano curata da Hans Ankwicz.⁴ Purtroppo, tanto le precedenti affermazioni del Matkovics e dell'Ankwicz quanto le preziose scritture del Banfi sfuggirono all'attenzione degli studiosi della Biblioteca Corviniana, i quali continuano ad insistere sul «mistero di Felice Ragusino». Fra gli studiosi ungheresi, Tiberio Kardos⁵ è stato l'unico a riconoscere l'identità di Felice Ragusino col Petanzio, in base alla sopraccennata recensione scritta dal Banfi. Pur nell'Album Mattia Corvino, pubblicato or non è molto in occasione del V centenario della nascita (1940) del grande principe umanista ungherese, la figura di Felice Ragusino appare sempre circondata di mistero.^{5^{1a}}

Felice Petanzio Ragusino è al tempo stesso ottimo umanista, scienziato, scrittore, diplomatico, miniatore e prefetto, cioè capo, della Biblioteca Corviniana e della bottega di miniatori che Mattia Corvino aveva creato a Buda. Servendoci delle fonti antiche,⁶ siamo in grado di ricostruire come segue la vita di questo interessante e poliedrico personaggio della corte del Corvino e del suo successore Vladislao II. Stando al Cuspiniano, al Pasqualigo ed altre fonti, egli deve aver avuto i natali a Ragusa ove trascorse un lungo periodo della giovinezza, tanto da poter conoscere e studiare le abitudini dei Turchi. Seguì i suoi studi probabilmente in Italia, come si deduce dalla sua esperienza nelle lingue classiche ed orientali. Quindi si impiegò presso il Comune di Segna in qualità di cancelliere, con il quale titolo continuò a fregiarsi anche dopo di essere stato assunto al servizio della corte reale di Buda. Circa il 1470, Mattia Corvino lo mise a capo della Biblioteca Corviniana in qualità di prefetto; e dopo la morte di questo re passò, nel 1490, alla cancelleria della vedova regina Beatrice, prestandole servizio fino al 1500. Nel 1501, si reca per incarico di Vladislao II dal Granmastro dei Cavalieri di Rodi, e, quindi, in Francia, al fine di chiedere per il suo Sovrano la mano della principessa Anna de Candale de Foix, parente di Luigi XII. In quel torno di tempo, lo ritroviamo anche a Venezia dove prende in consegna i quarantamila ducati che il Papa aveva offerto a Vladislao II per la guerra contro il Turco. Nel 1502, ritornato dalla missione a Rodi, presenta a Vladislao II un memoriale intitolato «Dissertatio de Itineribus Aggrediendi Turcam ad Vladislaum Hungariae et Bohemiae Regem». Nel 1509 è in Spagna. Conchiuso l'armistizio con i Turchi, viene inviato nel luglio del 1510 a Ragusa per ottenere galere nella guerra che si preparava contro Venezia. Ma per le pressioni del cardinale Tommaso

Bakócz che osteggiava quella impresa, il Nostro viene raggiunto da un corriere coll'ordine di sospendere il viaggio e di attendere nuove istruzioni a Zagabria. Il 17 marzo 1512 arriva a Buda il legato ungherese Giovanni Horvát che reca da Costantinopoli il trattato di pace concluso con la Turchia. Ma il trattato non fa menzione dei regni di Croazia—Slavonia—Dalmazia, e perciò Vladislao II invia immediatamente dal Sultano il Petanzio per sollecitare un nuovo trattato di pace, stilato secondo gli impegni assunti. Il 23 agosto 1513 egli si reca nuovamente in legazione dal Sultano Selim, accompagnato da Martino Czobor, onde trattare la rinnovazione della pace. Troviamo notato nel Diario di Marcantonio Michiel, in data 2 settembre, che il Sultano concesse in quell'occasione un armistizio di quattro mesi al re d'Ungheria. Nel 1522 Cuspiniano scrive già di Petanzio defunto.

Potrà sorprendere che le notizie relative a Felice Petanzio Ragusino sono numerose specialmente per il periodo posteriore al 1500. Ma ciò è naturale. È quello, infatti, il periodo nel quale il Nostro svolge intensa attività diplomatica e politica, e le fonti storiche ne registrano spesso il nome, trattando degli avvenimenti e delle missioni ai quali prende parte. Prima del 1500 la sua attività era stata ben altra e non interessava la storia degli avvenimenti diplomatici e politici. È specialmente negli ultimi due decenni della sua vita che il Petanzio svolge attività politica. La sua attività anteriore al 1500 era altra, se non meno importante, e si svolge sul piano spirituale-artistico alla corte di Mattia Corvino. Nella «Hungaria» citata, lo storiografo Niccolò Oláh lo indica inequivocabilmente come «prefetto» della bottega di miniatori di Mattia Corvino. Le fonti storiche ci offrono scarse notizie su questa attività del Nostro, ed il motivo è ben evidente: non si trattava di attività politica. Ai tempi di Mattia Corvino, Felice Petanzio Ragusino non svolge attività politica, non figura sul piano della vita pubblica del Paese; egli si afferma come miniatore, come competentissimo prefetto della bottega di miniatori di Buda, dalla quale uscirono tanti codici della Biblioteca Corvina.

II.

Felice Petanzio Ragusino deve essere venuto ancora giovane alla corte di Buda. Per più di cinquant'anni egli portò il titolo di cancelliere di Segna. Sarà venuto presto a Buda, dove tra-

scorse gli anni migliori della sua vita. Vi rimase anche dopo la morte di Mattia Corvino, e probabilmente vi morì. La famiglia del Petanzio avrà messo radici profonde nella nuova patria. Infatti Cvittinger scrive che nel 1711 esisteva una famiglia Petancsics in una borgata dell'Ungheria meridionale, sul Danubio.⁷ Niccolò Oláh lo dice uomo di scienza. Parlava molte lingue, e probabilmente anche l'ungherese, circostanza che avrà in seguito certamente contribuito ai suoi successi diplomatici. Ai suoi tempi, era scrittore molto apprezzato e letto. Prova ne sia l'edizione delle sue opere curata dopo la sua morte. La «Dissertatio de Itineribus Aggrediendi Turcam . . .», presentata, come abbiamo già detto, a Vladislao II nel 1502, venne pubblicata per le stampe vent'anni più tardi. Ma della «Dissertatio» saranno state esemplate certamente più copie già sul principio del sec. XVI, ed avranno avuto larga diffusione. Infatti, il vescovo di Vienna, Georg von Slatkonja scrive al segretario imperiale Jacobus de Baccuissis, suo amico, in data 24 novembre 1516: «Heri obtulit mihi D. Cremporius Libellum de expeditione contra Turcas a quodam Segniensi compositum . . .».⁸ Tiberio Kardos osserva che Petanzio «possedeva una vasta cultura geografica ed una perfetta conoscenza dei luoghi, che avrà acquistato indubbiamente nelle sue legazioni diplomatiche nell'Oriente», e che nella «Dissertatio» ricordata, «egli rimase isolato e solo con le sue acute osservazioni, quando — similmente al grande Hunyadi — proclamava che l'unica strategia che promettesse risultati, era di portare la guerra in territorio turco».⁹

Il dotto ed artista Felice Petanzio Ragusino fu certamente un individuo modesto e ritirato. Infatti, non lo troviamo tra gli umanisti chiassosi che gareggiavano per esaltare Mattia Corvino. Felice Petanzio non aspira a brillare nello splendore della corte umanistica del re d'Ungheria; non si sbraccia per ottenere onori e cariche dotate di vistosi benefici. Disprezza la pompa mondana ed il chiasso della vita pubblica; rimane, modestamente ma fino all'ultimo, al suo posto esercitando una funzione che era intimamente legata alla sua persona, la funzione di prefetto della bottega dei miniatori di Buda. Felice Petanzio alimenta e soddisfa la sete spirituale sempre più acuta del re e dei personaggi prominenti, appaga la loro passione di bibliofili. A prezzo di instancabile zelo e di immense fatiche, egli crea tutta una serie di opere artistiche; sotto le sue mani, la celebre Biblioteca Corvina si afferma in pieno. E lo troviamo al suo posto, fedele alla consegna, anche

quando Giovanni Corvino, figlio di Mattia, vuole impadronirsi della Biblioteca, e quando, dopo la battaglia di Csontmező, gli Ordini intendono realizzare il criterio della biblioteca nazionale, cioè proprietà della nazione, e le belle Corvine vengono «statizzate». Morto Mattia, resta al suo posto nella corte che si fa sempre più misera e sempre più povera. Assiste alla lenta dispersione della Biblioteca, ma continua ad illuminare codici ed a scrivere. È probabile che l'impoverimento della corte ed il conseguente decadimento della bottega di miniatura di Buda, contribuiscano al suo passaggio sul piano della diplomazia e della politica militante. Tuttavia egli rimane il sacerdote dell'arte, della scienza e della pittura fino alla fine della sua vita.

III.

Di Felice Petanzio Ragusino scrittore ci è rimasta un'opera dal titolo «Genealogia Turcorum imperatorum», dedicata a Vladislao II (Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest, Cod. Lat. 378). Il manoscritto, a forma di rotulo, è ornato con i ritratti dei sultani e dei generali turchi, ed è certamente opera della bottega di miniatura di Buda. Esso doveva avere una destinazione speciale, come lascia supporre la sua forma insolita che riflette influenze orientali. Dopo quanto siamo venuti esponendo più innanzi, è naturale, anzi, più che naturale, che sia stato Felice Petanzio Ragusino pittore a miniare e decorare l'opera di Felice Petanzio Ragusino scrittore. Prendendo come punto di partenza questa opera del Petanzio, ci riuscirà di identificare la sua mano anche su altri codici usciti dalla bottega di Buda, e di chiarire — almeno nelle linee generali — la sfera di attività e l'evoluzione artistica del Nostro. Tuttavia, oggi è ancora prematuro dare un quadro totale e completo della sua arte. La chiarificazione definitiva del problema richiede ancora numerose ricerche di dettaglio, la storia dell'arte deve rispondere ancora a molti quesiti. Possiamo però fissare già fin d'ora i capisaldi dell'evoluzione artistica di Felice Petanzio, chiarendo al tempo stesso il mistero di vari codici corviniani.

La decorazione della «Genealogia Turcorum imperatorum» comprende i ritratti dei sultani e dei generali turchi, rappresentati in otto medaglioni maggiori ed in trentacinque minori. La serie dei sultani è chiusa dal ritratto di Bajazid II, raffigurato in un

medaglione ostentativamente più grande degli altri. Le miniature della «Genealogia» rivelano intimi rapporti con quelle di un altro codice di argomento turco, appartenuto a Vladislao II, la «Historia Turcica», posseduto oggi dalla Biblioteca comunale di Nürnberg. Tale affinità è stata già osservata da Edith Hoffmann la quale avverte che «non vi può esser dubbio che la Historia sia stata eseguita sulla Genealogia del Petanzio. E non soltanto per la somiglianza del contenuto, ma perché la Historia tiene presenti anche in tipi della Genealogia, tanto nei volti quanto nel disegno della tenda del sultano Bajazid». Tuttavia la Hoffmann conchiude che la «Historia Turcica» è «lavoro trascurato» e «uno dei prodotti più tardi e più scadenti della bottega dell'abate di Madocsa».¹⁰

La decorazione della «Historia Turcica» della Biblioteca comunale di Norimberga è incompiuta, il codice è inoltre mutilo delle due ultime pagine. Comprende sette grandi miniature, ognuna delle quali copre quasi tutta una pagina. La miniatura del frontispizio rappresenta l'invasione turca, le altre sei, i ritratti di altrettanti sultani. La miniatura e parte della decorazione marginale del frontispizio sono incompiute. È vuoto anche lo scudo dello stemma; la ghirlanda di fronde che fa da cornice allo scudo porta unicamente il monogramma di Vladislao II. Il codice comincia con la dedica a Vladislao II, alla quale segue la storia dei sultani da Ottomano a Bajazid.

Lo stile della decorazione della Genealogia e della Historia Turcica dimostra inequivocabilmente, più sicuramente di qualsiasi notizia scritta, che i due codici sono stati miniati dallo stesso pittore: da Felice Petanzio Ragusino. Le deduzioni che ne seguono, sono più che naturali ed evidenti. L'autore della «Historia Turcica», dedicata a Vladislao II e miniata dal pittore Felice Petanzio Ragusino, è certamente lo scrittore Felice Petanzio Ragusino. La «Historia Turcica» della Comunale di Norimberga altro non è che una variante accresciuta della «Genealogia Turcorum imperatorum», scritta e miniata da Felice Petanzio Ragusino.

Finora si spiegava con la morte di Vladislao II, avvenuta nel 1516, il fatto che la decorazione della «Historia Turcica» era rimasta incompiuta. Noi non possiamo accettare tale ipotesi. Dopo la morte di Mattia Corvino (1490), si era continuato a lavorare sulle Corvine in opera; unica conseguenza della morte fu che si procedette a ridipingere lo stemma di Mattia. Altrettanto avrebbe potuto avvenire anche per la «Historia Turcica», tanto

più che vi era stato miniato unicamente il monogramma del re, e lo scudo che doveva portare lo stemma di Vladislao II, era ancora vuoto, in bianco. La miniatura incompiuta del frontispizio della «*Historia Turcica*» dimostra ben altro: la morte del miniatore, il quale, curando le miniature del codice, mise mano per ultimo alla decorazione del frontispizio. Trattando delle miniature della «*Cronaca illustrata*», abbiamo accennato all'uso dei miniatori di decorare per ultimo la prima pagina del codice.¹¹ Felice Petanzio Ragusino, già vecchio, non poté finire questo suo tardo lavoro. La morte lo raggiunse prima che avesse potuto dare gli ultimi tocchi di pennello alla decorazione del frontispizio, forse ancor prima che morisse Vladislao II. È comunque un fatto che non ci è dato di ritrovare la sua mano nelle miniature dell'epoca di Lodovico II, successore di Vladislao II.

Nel 1522, Cuspinianus, il saccheggiatore della Biblioteca Corvina, pubblica la «*Dissertatio de Itineribus Aggrediendi Turcam*» di Felice Petanzio Ragusino che allora era già morto, avvertendo nella dedica a Ferdinando II di aver trovato il manoscritto dell'opera nella propria biblioteca «*casu nuper sed opportune*». Nel trattato «*De Caesaribus atque Imperatoribus Romanis*», pubblicato nel 1540, lo stesso Cuspinianus si richiama e cita la «*Genealogia*» di Felice Petanzio Ragusino. Anzi, una volta la trascrive.¹² Anche G. J. Voss avverte che Cuspinianus si servì, nello stendere il suo trattato «*De Caesaribus . . .*», del manoscritto non ancora pubblicato della «*Genealogia*» di Felice Petanzio, che si trovava in sua proprietà.¹³ I manoscritti delle due opere saranno pervenuti a Cuspinianus certamente dopo la morte di Felice Ragusino. Altrimenti Cuspinianus avrebbe potuto pubblicare la «*Dissertatio*» ancora vivente l'autore, tanto più che egli era ospite frequente della corte di Buda già dai primi anni del sec. XVI. È anche probabile che l'esemplare della «*Genealogia*» posseduto da Cuspinianus sia identico alla «*Historia Turcica*» di Norimberga, e che sia pervenuto in qualche modo a Norimberga dall'eredità di Cuspinianus. È noto che nella biblioteca del grande bibliofilo di Norimberga, Willibald Pirckheimer, vi fossero, già nel 1514, parecchi codici corvini della Biblioteca di Buda.¹⁴ Nella Biblioteca Nazionale di Vienna esiste una copia manoscritta del trattato del Petanzio nel cod. 8559—Salisb. 45. Del resto, la «*Genealogia*» venne pubblicata a Vienna nel 1532 senza l'indicazione del nome di Felice Petanzio Ragusino (Oinoprepis, «*Tirannis ritus ac actus militaris Turcorum Tiranni*»).¹⁵

André de Hevesy riallaccia la decorazione della «*Historia Turcica*» di Norimberga a quella del codice Cassianus della Nazionale di Parigi,¹⁶ attribuendola ad un tardo allievo del miniatore che decorò il Cassianus. Come noto, questo codice della Biblioteca Nazionale di Parigi venne cominciato vivente ancora Mattia Corvino, e terminato nel primo anno del regno di Vladislao II. Vi lavorarono parecchi miniatori della bottega di Buda. Il magnifico frontispizio, lavoro propriamente detto del maestro del Cassianus, venne eseguito già per Vladislao II. Lo Hevesy ha colto nel vero accertando lo stretto rapporto intercorrente fra il codice di Norimberga ed il maestro del Cassianus di Parigi. Tuttavia la «*Historia Turcica*» non è opera di un tardo allievo del miniatore che decorò il Cassianus — come afferma lo Hevesy —, bensì è opera del maestro stesso del Cassianus di Parigi. Il Cassianus è una delle creazioni più splendide della bottega di Buda, e nulla ci vieta di attribuirlo al capo della bottega, al nostro Felice Petanzio Ragusino. Si supponeva finora che il maestro del Cassianus fosse «l'abate di Madocsa»; viceversa lo stile attribuito all'enigmatico abate, è senz'altro lo stile di Felice Petanzio Ragusino. Egli è il prefetto, l'ispiratore, l'animatore della bottega dei miniatori di Buda; lo stile della bottega si plasma su quello del Ragusino.

IV.

La bottega dei miniatori di Buda crea uno stile nazionale ungherese caratteristico. Sviluppando motivi importati dall'estero, la bottega di Buda produce, attraverso l'opera di artisti forestieri e nazionali, opere caratteristiche sulle quali si plasma la peculiare individualità artistica ungherese. Mattia Corvino occupa miniatori già nel 1471. Prova ne è la ben nota lettera indirizzata all'umanista Pomponius Laetus che comincia col ricordare il nome del miniatore Blandius: «*Redditae sunt nobis litterae vestrae per Blandium miniatorem nostrum . . .*». Edith Hoffmann ha dimostrato la presenza alla corte di Buda, nell'ottavo decennio del Quattrocento, di un modesto miniatore di stemmi, il quale miniò trentasei volte lo stemma del Corvino sui codici e manoscritti acquistati all'estero per la biblioteca di Mattia.¹⁷ Tuttavia i prodotti noti della bottega di miniatori di Mattia Corvino sono generalmente dell'ultimo decennio del regno e della vita di Mattia (1480—1490). L'interdipendenza dei codici eseguiti nello stile

della bottega di Buda è stata già accertata da lungo. Francesco Pulszky fu il primo a riconoscere e rilevare la parentela tra il Trapezuntius di Budapest, il Ptolomaeus di Vienna e l'Averulinus di Venezia. Tuttavia erra il Pulszky attribuendo le tre Corvine a Gherardo del Fora.¹⁸ In seguito, Giovanni Csontos estende tale parentela ad altri codici usciti dalla bottega di Buda. Ai tre codici già rilevati dal Pulszky, il Csontos aggiunge il Tolhopf di Wolfenbüttel, il Beda di Monaco, il Cassianus di Parigi e la Historia Turcica di Norimberga.¹⁹ Più recentemente, André de Hevesy, ponendosi nuovi punti di vista nella sua opera dedicata alla Biblioteca di Re Mattia ed ottenendo nuovi importanti accertamenti, porta sensibilmente avanti le ricerche relative al problema della Biblioteca Corvina.²⁰ Egli è il primo ad accentuare la derivazione inequivocabile di questi codici dalla bottega di Buda. Inoltre lo Hevesy riconosce per primo nello stile della bottega budense la presenza di elementi italiani settentrionali che si riannodano allo stile del miniatore e pittore Cristoforo de Predis. Mette nel dovuto rilievo il miniatore del più ricco codice della Biblioteca di Buda, quello del codice Cassianus ora della Nazionale di Parigi, ed attribuendo alla bottega di Buda — oltre ai codici ad essa già riconosciuti — l'Evangelistarium già della biblioteca di Holkhamhall, il Missale della Vaticana, e lo Psalterium di Orbano Nagylucsei, li assegna alla scuola del maestro del Cassianus. Recentemente sono stati attribuiti alla bottega di Buda — fra gli altri — l'Aristeas di Monaco, l'incunabolo delle opere di Aristotele posseduto dalla Nazionale di Parigi, i manoscritti del preposto di Albareale, Kálmáncsehi ed il Pontificale del Filipecz, vescovo di Varadino.²¹

La fama di cui godeva la Biblioteca di Mattia Corvino in tutta Europa, attira alla corte di Buda per periodi di soggiorno più o meno lunghi, una quantità di miniatori forestieri. Ci è rimasto un codice segnato che Franciscus de Castello Ithallico de Mediolano approntò nella bottega di Buda. Il pittore, miniatore ed incisore Francesco Rosselli lavorò, attorno al 1480, due anni a Buda, dove nel 1482 appare anche l'abate di Madocsa, Zoan Antonio Cattaneo. Ma per il momento non siamo in grado di identificare i codici miniati da loro.

L'unico codice uscito dalla bottega di Buda che sia segnato col nome del miniatore è il Breviario del preposto di Albareale (Székesfehérvár), Domenico Kálmáncsehi, già del convento benedettino di Lambach, ed ora nella Biblioteca Nazionale Szé-

chényi di Budapest. Il codice venne miniato da Franciscus de Castello Ithallico de Mediolano, tra il 1474—1481, quando il Kálmáncsehi era preposto di Albareale. Possediamo un altro codice datato della bottega di Buda, e precisamente un secondo Breviario eseguito per Domenico Kálmáncsehi che porta la data del 1481, posseduto oggi dalla Raccolta Liechtenstein di Vienna. I due codici Kálmáncsehi ci sono di grande aiuto per la determinazione dei prodotti della bottega budense.

Il Breviarium Kálmáncsehi della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest, miniato da Franciscus de Castello, è per il momento il più antico prodotto controllabile della bottega dei miniatori di Mattia Corvino. Venne eseguito nell'ottavo decennio del Quattrocento, probabilmente quando Domenico Kálmáncsehi venne creato preposto di Albareale, cioè subito dopo il 1474. Franciscus de Castello è ottimo artista; ma nulla sappiamo di lui, fuori del nome e del Breviario che miniò per il preposto di Albareale. Edith Hoffmann attribuisce in recenti pubblicazioni²² grande importanza all'attività svolta a Buda da Francesco di Castello Italico, arrivando a considerarlo come l'artista dominante della bottega budense. Francesco lavora sotto l'influenza dell'ottimo miniatore milanese, Cristoforo de Predis, tuttavia non è artista di primo piano. Egli non rifugge dal subordinare la sua arte a varie influenze; la sua ornamentazione si rende succuba con troppa volubilità delle correnti più svariate. L'influenza che egli esercitò sullo stile della bottega di Buda si riflette anzitutto e specialmente nell'applicazione di elementi decorativi milanesi, nell'uso dei leggiadri putti che si arrampicano. La sua influenza appare immediata nella decorazione del Breviarium Kálmáncsehi della Raccolta Liechtenstein di Vienna, ed, in parte, in quella del Pontificale Filipecz, anzitutto nella decorazione a nastro tra le due colonne del testo. Questa ricorre già molto prima nella miniatura ferrarese, come, p. e., nella Bibbia di Borso d'Este; viceversa appare soltanto più tardi, nell'ultimo decennio del Quattrocento, nella miniatura veneziana. Il motivo del nastro che separa le due colonne del testo affiora anche sugli inizi del sec. XVI nel codice Jordánszky, del 1516, opera mediocre della miniatura ungherese. Tuttavia l'influenza di Francesco di Castello gradatamente affievolisce, la sua arte si fonde nello stile dominante della bottega budense.

V.

Lo stile della bottega budense viene caratterizzato dall'arte di Felice Petanzio Ragusino, miniatore del Cassianus. Il carattere specifico della sua arte è dato dalle figure e dai loro tipi di viso: elementi che ritroviamo in tutti i prodotti della bottega di Buda, eccezione fatta per il Pontificale del Filipecz. Questo tipo di viso è caratterizzato da una fronte larga, dagli zigomi sporgenti, dalle palpebre che gravano sull'occhio, dai lunghi baffi spioventi, dalla barba a due rami tagliata ottusamente, dal naso largo e dalla bocca stretta. L'artista lo plasma plasticamente rendendolo vieppiù duro con un largo ombreggiamento grigio. Viceversa, rappresentato di profilo, questo tipo di viso colla sua barba aguzza e con la mascella sporgente, produce una impressione piuttosto grottesca. Tale tipo di viso è completato dalla positura delle figure sedute che è sempre la stessa, dal drappeggio duro e sempre eguale delle vesti, ed, infine, dalla caratteristica figurazione delle mani. Le dita, lunghe e sottili, si rompono, quasi sempre, ad angolo acuto, e si riuniscono sotto l'indice ed il medio tesi, sulla pianta rovesciata e fortemente ombreggiata della mano.

Non ritroviamo ancora questo tipo caratteristico di viso nel Pontificale del Filipecz (Esztergom, Biblioteca della Cattedrale), che è probabilmente l'opera più antica di Felice Petanzio Ragusino. Il codice riflette già qualche segno dell'arte del futuro maestro del Cassianus, ma è lavoro giovanile, non ancora maturo. Vi si sente l'influsso di Francesco di Castello che a quell'epoca lavorava probabilmente ancora a Buda; ma confrontato all'arte matura, quasi barocca di Francesco, il Pontificale del Filipecz ci appare lavoro ingenuo, giovanile, immaturo. Questo giudizio vale non tanto per il frontispizio, quanto piuttosto per le miniature inquadrato nelle venti iniziali del codice. L'influenza di Francesco di Castello è evidente anzitutto nella decorazione a nastro del frontispizio; tuttavia lo stile irrequieto e più nervoso di Francesco si attenua nella decorazione del Pontificale del Filipecz, in una interpretazione più semplice e più equilibrata. Ma la larga decorazione marginale che fa da cornice al testo si stacca già decisamente dallo stile di Francesco di Castello. Essa è già più semplice, più chiara, come in generale ogni decorazione curata dalla bottega di Buda; il suo ritmo, al paragone di quello dei modelli forestieri, è più chiaro, più intelligibile. Le miniature, le scene liturgiche finemente elaborate del Pontificale Filipecz, sono ingenuo,

manieristiche. Le scene si svolgono su di uno sfondo oro-arabescato; soltanto tre volte appare in una piccola cornice-paesaggio una chiesetta campestre con contrafforti. I visi hanno una ombreggiatura grigio-verde; ma vi ritroviamo di già la fronte larga, gli zigomi sporgenti, il naso largo e specialmente le grosse palpebre, tanto caratteristici per la tipologia di Felice Petanzio. Appare all'evidenza la grande differenza che corre tra la magnifica e ricca decorazione marginale del frontispizio che riflette l'arte impareggiabile del maestro del Cassianus, e queste miniature sempliciotte ed ingenue. E non sarà difficile spiegarla. Il Pontificale eseguito per il Filipecz è ancora lavoro di scuola, è opera giovanile, non ancora matura, di Felice Petanzio Ragusino, e non può essere posteriore di molto al 1476. Nel dipingere le miniature del codice, Felice non osa ancora staccarsi dai modelli di scuola; ma nel frontispizio, miniato per ultimo, egli si è già emancipato ed ha trovato se stesso, il suo stile. Nella decorazione che inquadra il frontispizio, Felice Petanzio è già artista originale; quanto agli elementi figurati, il suo stile si affermerà soltanto in seguito.

Nel Pontificale, Giovanni Filipecz è ricordato come vescovo di Varadino (Várad), per cui il codice dovette venire eseguito all'epoca del suo vescovato varadiense, cioè tra il 1476 ed il 1490. Secondo Edith Hoffmann, il Pontificale del Filipecz mostra stretta affinità col *Breviarium Kálmáncsehi* di Vienna, esemplato nel 1481, col *Missale Kálmáncsehi* di Zagabria, e col *Trapezuntius* di Budapest: «...i putti che giocano sul frontispizio — osserva la Hoffmann — sono fratelli dei putti dei codici *Kálmáncsehi*; il cervo raffigurato nel medaglione dell'orlo destro del frontispizio, mentre riposa su di un praticello chiuso da uno steccato fiorito, è parente prossimo del cervo del codice *Trapezuntius*. Il carattere della decorazione è identico nei due codici ricordati; altrettanto dicasi per le perle color chiaro, sparse tra la decorazione. Non vi può esser dunque dubbio che le miniature sono opera non soltanto della stessa bottega, ma puranco della stessa mano».²³ La Hoffmann pone l'esecuzione del Pontificale Filipecz tra gli anni 1481—1487. Il 1481 è la data del *Breviario Kálmáncsehi* di Vienna, prima della quale — secondo la Hoffmann — il Pontificale non fu potuto esser messo in opera. Viceversa la Hoffmann assegna a circa il 1481 il codice corvino del *Trapezuntius*.²⁴

Da parte nostra, non possiamo accettare l'ipotesi che il Pontificale sia stato miniato soltanto dopo il *Breviario Kálmán-*

csehi di Vienna. Al contrario, il Pontificale dovette precedere il Breviario Kálmáncsehi, e venire miniato tra il 1476—1481; probabilmente subito dopo il 1476, quando cioè Giovanni Filipecz venne creato vescovo di Varadino. Infatti, il Breviario Kálmáncsehi di Vienna non è opera di un solo miniatore — come venne già assodato dalla Hoffmann —, bensì lavoro di bottega.²⁵ Vi lavorarono parecchi miniatori, i quali seguivano stili differenti, servendosi e delle incisioni del maestro E. S., e dei motivi del gotico tedesco, e di quelli della decorazione francese a fogliame, ecc. Ma accanto a questi, ritroviamo nel Breviario Kálmáncsehi elementi decorativi che sono caratteristici per il Pontificale Filipecz. Anzi, in alcune pagine del Breviario possiamo riconoscere i caratteristici tipi di viso di Felice Petanzio Ragusino. Di fronte al Breviario Kálmáncsehi di Vienna, tanto il Pontificale del Filipecz quanto il Trapezuntius di Budapest costituiscono un lavoro unitario, riflettono l'opera di una sola mano, e non l'opera di una bottega, sono creazioni artistiche originali ed individuali. Evidente è la grande differenza di qualità che corre tra il Breviarium Kálmáncsehi di Vienna da una parte, il Pontificale ed il Trapezuntius, dall'altra; la Hoffmann si industria a spiegare e giustificare tale evidente differenza con la differente situazione economica e sociale degli ordinatori e con l'intervallo di tempo che corre tra l'origine dei due codici.²⁶ Il Breviario Kálmáncsehi di Vienna è inequivocabilmente lavoro di bottega, e come tale riflette lo stile di vari miniatori. Ma non è presumibile che l'ottimo miniatore del Pontificale Filipecz abbia tenuto presente come modello un lavoro di bottega; al contrario, il maestro del Pontificale doveva influire sui miniatori di dozzina del Breviarium Kálmáncsehi di Vienna. Anzi, sembra che il miniatore del Pontificale abbia lavorato su qualche pagina del Breviarium.

La decorazione del Pontificale Filipecz è quasi identica a quella del codice corviniano contenente il Trapezuntius; tuttavia il frontispizio di quest'ultimo riflette di già uno stile più evoluto. I putti sono qui già meno numerosi che nel Pontificale; la decorazione si arricchisce delle mezze figure di due profeti. Compaiono i putti che sorreggono la ghirlanda di alloro dello stemma; la ghirlanda stessa si fa più plastica, si arricchisce di elementi decorativi nuovi: frutta, nastri. La decorazione del Pontificale Filipecz è sparsa di perle color pastello. Nel codice Trapezuntius le perle sono sostituite da piccole mele rotonde color giallo-rosso; le perle sono qui più grandi ma limitate alle iniziali. Il codice Tra-

pezuntius riflette un grado più maturo dello stile del Pontificale Filipecz.

Il Pontificale del vescovo Filipecz mostra affinità sorprendenti anche con un altro codice corvino, col Ptolomaeus di Vienna (Biblioteca Nazionale, Cod. Lat. 24). Abbiamo accennato agli stretti rapporti intercorrenti tra il cervo del Pontificale e quello del Trapezuntius; ma altrettante sono le analogie tra la maiuscola P dipinta in azzurro su fondo oro del frontispizio del Pontificale, e la maiuscola P dipinta in oro su fondo azzurro del frontispizio del Ptolomaeus, anzitutto nell'identica costruzione delle due lettere e nella soluzione a forma di candelabro che il miniatore dà al braccio longitudinale della lettera, che nel Pontificale è chiuso in alto da frutta e foglie, mentre nel Ptolomaeus termina in un piatto colmo di frutta. È inoltre eguale nei due codici la prominente rotonda, la testa, della maiuscola P, formata da due corni dell'abbondanza piegati l'uno verso l'altro, e decorati di fogliette a forma di calice e di piccoli nodi. Ai corni dell'abbondanza stanno aggrappati due putti in una positura che è quasi identica nei frontispizi dei due codici. L'unica differenza è data dall'esecuzione più plastica della P del codice Ptolomaeus, e dalla decorazione del fondo a base di arabeschi e di mele sparse. Ciò vuol dire, in altre parole, che il Ptolomaeus venne illuminato dopo il Trapezuntius. Infatti, la decorazione del Ptolomaeus è più ricca, più matura e sviluppata. Nei medaglioni, inquadri in ghirlande di fogliame, sono raffigurate le sette virtù maggiori; sul margine inferiore della pagina sono rappresentati, ai lati dello stemma, due Tritoni dalla lunga coda; il tipo del viso dei Tritoni, e così pure il volto di Tolomeo, raffigurato nell'iniziale, corrispondono esattamente al tipo dei profeti del codice Trapezuntius. Ritroviamo nella decorazione del fondo pur le piccole mele rotonde color giallo-rosso. Edith Hoffmann studia la decorazione del codice Ptolomaeus come se si trattasse di un fenomeno isolato, e conclude che il codice segue la decorazione eseguita dal fiorentino Gherardo per il codice Hieronimus di Vienna (Bibl. Naz., Cod. Lat. 930) che è del 1488, e che «il frontispizio del Ptolomaeus fonde in unità elementi fiorentini, milanesi, ferraresi e francesi». ²⁷ Julius Hermann riconosce esso pure le affinità del Ptolomaeus con lo Hieronimus di Vienna, e lo ritiene lavoro di un miniatore educato in Italia, non escludendo che questi possa essere l'abate di Madocsa, Zoan Antonio Cattaneo. ²⁸ Ma, in realtà, è impossibile scoprire tratti comuni di qualche importanza tra la decora-

In nomine dñi
 in et eterni dei
 in ihu x̄. **A**ncore dō
 alicale. scdm nouū o
 dūe scē romae ecclē
 compositū p̄ sc̄issimū
 uerū dñm Iohanne
 m̄. xxv. **A**dm̄. vi.



Quare pueros i s̄o
 te eluimare nolens
 utis eū amicu. **S**o
 la riuuati. albi colo
 nis. i. mutū. **D**remut.
 aduomōne uouit.
 d̄. ceterū in t̄. d̄. uisitā
 d̄. p̄. uicibus. **D**emce
 toto uerū et t̄. o. uoli
 te. d̄. uerū manū. **L**o
 f̄. m̄. uis genūa flec
 tentib. et unctis āte
 uerū manū d̄. uerū

Spiritus sanctus
 supueniat i uos
 i uirtus altissimi cus
 todiat uos a x̄is. **R**
Amen. **D**emce d̄. uerū
 nouitōrū n̄. m̄. i. no
 mie dñi. **Q**ui fecit
 celum i terram. **R**. **D**ñe
 exaudi orōne meā. **R**
 i. clamor meus ad te
 ueniat. **D**ñs uir. **R**
 Et cū s̄. uo tuo. **D**rem̄
 Et tunc eleuatis et ex
 tensis manibus s̄. uerū
 confirmatos. **D**ñe hanc

Ora s̄. orōnem
 deus. cui regēna
 re dignatus es hos s̄. uerū
 mulos tuos. et famu
 las tuas. ex aqua i s̄. uerū
 sc̄o. **Q**uō. d̄. uerū eis i
 m̄. uisōne dñi uerū
 emite in eos se uerū
 s̄. uerū tui. uerū de celis.
R. **A**me. **S**pm̄. sapie i
 intellectus. **R**. **A**me. **S**pi
 ritū. consili i fortitudi
 nis. **R**. **A**me. **S**pm̄. sc̄e
 i pietatis. **R**. **A**men. **E**t
 ample eos s̄. uerū timōis

Pontificale del vescovo Filipecz — Frontispizio
 Biblioteca della Cattedrale — Esztergom



Cassianus, codice corviniano — Frontispizio
Biblioteca Nazionale — Parigi

zione del Ptolomaeus e quella dello Hieronimus. Se vi è somiglianza tra i due codici, questa si limita al collocamento convenzionale dei medaglioni a decorazione figurale.

Sia nel Pontificale del vescovo Filipecz, che nel Trapezuntius e nello Ptolomaeus ritroviamo lo stile di Felice Petanzio Ragusino, quale si era sviluppato in un torno di dieci anni. Ritroviamo la prima affermazione unitaria del suo stile nel Pontificale Filipecz eseguito dopo il 1476; le tappe ulteriori del suo stile sono indicate dalla decorazione dei codici corvini contenenti Trapezunzio e Tolomeo. Il periodo solare della sua arte è rappresentato dal frontispizio del Cassianus eseguito nel 1490.

VI.

Tanto Edith Hoffmann che Jolanda Balogh²⁹ hanno voluto riconoscere nel miniatore del Cassianus l'abate di Madocsa, Zoan Antonio Cattaneo, ma senza fornirci alcun argomento a conferma della loro ipotesi. L'inizio del soggiorno a Buda del Cattaneo viene fissato dagli studiosi al 1487; ma Florio Banfi ci offre documenti ricavati dall'Archivio Centrale dell'Ordine di San Domenico (Roma), onde risulta che il Cattaneo, dopo aver ottenuto il 21 febbraio 1482 la licenza di vivere fuori del convento di Santa Maria degli Angeli di Ferrara, si recò tosto in Ungheria, sicché il 18 giugno dello stesso anno 1482 lo si vede insignito del titolo di Abate di Madocsa.³⁰ Il Cattaneo è ricordato in seguito, nel 1495, nei libri di conti di Vladislao II, come «miniature dei libri del re». Ritroviamo ancora il suo nome in documenti del 1498. Ci sono noti, in definitiva, soltanto il suo nome e qualche notizia generica relativa alla sua attività, ma sinora nessuna opera che possa venirgli attribuita o identificata con la sua persona. I prodotti della bottega di Buda non possono venire agganciati alla persona dell'abate di Madocsa, ed il Cassianus non è per nulla lavoro suo, il che non esclude che abbia lavorato sotto la guida del «prefetto», Felice Petanzio.

L'unico argomento addotto dalla Hoffmann per identificare l'abate di Madocsa col miniatore del Cassianus, è la lettera armale degli Erdódi Bakócz, rilasciata il 6 gennaio 1489.³¹ Secondo la Hoffmann, «lo stile della decorazione della lettera armale conferma che a quell'epoca doveva essere entrato nella bottega di Buda un miniatore uscito dalle scuole di Milano e di Lodi, del

bottega di Buda. Non sappiamo quanti fossero i miniatori di codici tra i trenta miniatori e copisti ricordati da Niccolò Oláh. Ma ammesso che fossero stati la metà o un terzo dei trenta, la produzione del decennio 1480—1490 dovrebbe superare almeno di dieci volte quella attualmente nota.

Poche le opere rimasteci di Felice Petanzio Ragusino. Egli raggiunge l'apice della sua arte all'epoca della morte di Mattia Corvino (1490). Salito al trono Vladislao II, Felice Petanzio dipinge nella sua qualità di prefetto e di primo miniatore della bottega dei codici corvini, il frontispizio del *Cassianus* che si trovava già in opera: è questo il tributo d'arte che Felice Petanzio offre al nuovo sovrano.

Il frontispizio del *Cassianus* è opera seria, matura, cosciente nella sua unità. È una miniatura di grandi dimensioni, con un paesaggio di rocce dure e stratificate, profondo, coperto di edifici e di alberi, in mezzo al quale egli rappresenta con immediatezza gli eremiti, i quali vanno e vengono, si muovono come nei quadretti di genere. L'arte di Felice Petanzio si è emancipata dalla raffigurazione rigidamente ieratica dei santi, dei sapienti e delle allegorie, per farsi narrativa con immediatezza. Egli si è allontanato di molto dai precedenti influssi della miniatura milanese, e risente piuttosto quelli della miniatura ferrarese, colla quale si spiegano il drappeggio largo e duro delle vesti, l'espressione truce dei visi, la figura di uomo colle gambe incrociate che mostra le spalle al lettore e che si appoggia a un bastone. Il tronco d'albero, l'aspra stratificazione delle rocce, il profondo paesaggio sparso d'alberi, il monte con i suoi piccoli edifici, ecc., ci ricordano l'arte del Mantegna che tanta influenza esercitò sulla miniatura ferrarese, e ci ricordano i paesaggi della predella dell'altare di San Zeno a Verona.

Il codice *Cassianus* costituisce una prova preziosa che la bottega di Buda subiva non soltanto le influenze di codici italiani, ma anche quelle di altri prodotti d'arte importati dall'Italia. Nel grande medaglione inquadrato nella cornice che decora la pagina 90 recto del *Cassianus* sono raffigurati, uno dietro l'altro, due cervi in posizione opposta, che sembrano copiati quasi esattamente dall'analogo motivo dipinto su di un piatto di maiolica di Mattia e Beatrice (New-York, Raccolta Morgan).

Il materiale di cui disponiamo oggi non ci consente di chiarire che in parte l'ulteriore evoluzione dell'arte di Felice Petanzio Ragusino. Diminuisce certamente il suo ardore creativo.

E per varii motivi, tra i quali l'impoverimento e la decadenza della corte stessa, e conseguentemente il passaggio della bottega di Buda dal piano artistico a quello della produzione industriale di lettere armali, e non ultime, le ambizioni scientifiche e letterarie di Felice, le sue missioni diplomatiche sempre più frequenti, i suoi viaggi. Più che vent'anni dopo, verso la fine della sua vita ci imbattiamo nuovamente in altre sue opere: le miniature della «Genealogia Turcorum imperatorum» e della «Historia Turcica», che in certo senso segnano la decadenza dell'artista, essendo di molto inferiori al frontispizio del Cassianus che costituisce sempre il suo capolavoro.

La prima impressione che ci fa la «Genealogia Turcorum imperatorum» è sorprendente, anzitutto per il suo formato: non è un codice ma un rotulo, largo cm 39.5 e lungo due metri e 17 cm. Sorprende, inoltre, nel rotulo la strana distribuzione del testo e della decorazione. Felice Petanzio Ragusino mira coscientemente in questa sua opera ad ottenere effetti nuovi; come se lo scienziato avesse il sopravvento sull'artista. La decorazione riflette la eco della decorazione di antichi codici, ed è essa pure in funzione di ottenere effetti nuovi e peregrini. I medaglioni collocati uno sotto l'altro in testa al rotulo si sviluppano alla maniera della figurazione della Genesi quale si vede nelle Bibbie dei secoli XIII—XIV. Le piccole decorazioni intercalate al testo, a guisa di «capopagina», ricordano i motivi decorativi dei manoscritti dei secoli X—XI. L'ornamentazione sembra lasciare indifferente il Nostro che cerca di ridurla al minimo. Il miniatore lascia vuoti grandi spazi sulle pergamene del rotulo. Ciò vien spiegato dalla qualità stessa del rotulo poiché un manoscritto riccamente decorato di folti ornamenti, come esigerebbe la tecnica della miniatura, non si presta ad esser arrotolato. Sorprende anche la poca decorazione che dipinge direttamente sulla pergamena. Il testo, a forma di campana, è inquadrato, in un luogo, da una voluta dalla linea arditamente slanciata, che termina in due ricchi viticci fioriti, i quali ricordano quelli del frontispizio del codice Cassianus. Non ci convincono le decorazioni a fogliame dei medaglioni maggiori, ed ancor meno i sottili gambi di viticci che escono dai medaglioni minori, e dei quali non troviamo traccia nelle decorazioni che inquadrano i fogli delle splendide corvine. Per spiegarli bisognerà ricorrere al Pontificale Filipecz, opera giovanile del Petanzio, dove si osservano analoghe decorazioni a fogliame che escono dalle iniziali, che ci appaiono così come gli annunciatori

dei sottili gambi di viticci miniati nella Genealogia. Infatti, nel Pontificale, il Petanzio si compiace di miniare sottili gambi di viticci terminanti in piccoli nodi o in foglioline, che riaffiorano in seguito nella Genealogia.

La preoccupazione massima dell'artista è qui come rappresentare, nella maniera più svariata, le mezze figure e le teste con turbante inquadrato nei medaglioni. Il Petanzio dipinge i sultani nelle pose più differenti, specialmente nei riguardi delle teste e delle mani; ed al tempo stesso si preoccupa di accentuare il tipo orientale dei visi. Lo sguardo è penetrante, acuto; duro il profilo, ed alquanto ondeggianti i baffi lunghi e spioventi. Le teste dei sultani sono raffigurate, nei medaglioni, di profilo e di faccia: la varietà dei turbanti contribuisce a dare maggiore varietà anche ai visi.

La decorazione della «*Historia Turcica*» è già molto più ricca che quella della «*Genealogia Turcorum imperatorum*», e costituisce il «canto del cigno» di Felice Petanzio Ragusino rinnovando lo sfarzo scintillante dei codici anteriormente da lui miniati. Egli semplifica la decorazione che è ridotta ai grandi candelabri, vasi, grappoli di perle. I putti che giocano sono già spariti dalla decorazione del frontispizio: uno solo è rimasto, e si nasconde in un angolo della cornice. Viceversa sulla parte superiore della cornice che chiude la pagina sono apparsi due uomini nudi che reggono lo stemma. I putti che reggono la ghirlanda di fronde sul frontispizio del Trapezuntius, sono cresciuti e ci si presentano come uomini maturi. Si accentua la tendenza della miniatura ad apparire quadro. Il Ragusino si serve di masse umane: i sultani sono circondati da gruppi di gianizzeri e di odalische. Le forme si fanno più soffici: le donne ci appaiono miti e cortesi. Viceversa i maschi, e specialmente i gianizzeri del sultano Ottomano, si fanno spaventosamente truci. Le palpebre pesanti si aprono, lo sguardo si fa profondo, spesso pungente. Gli eremiti del Cassianus hanno deposto la tonaca; hanno messo il turbante e si sono trasformati in guerrieri turchi. I pudichi angeli che reggevano lo stemma si sono trasformati in odalische civettuole ed invitanti. Viceversa le vesti sono le stesse: leggere, trasparenti, si plasmano delicatamente come veli sui corpi ben formati. Ed è la stessa la positura: un braccio è teso; l'altro riposa sul fianco.

La figurazione del sultano Bajazid richiede una speciale attenzione. I sultani delle miniature minori sono generalmente

rigidi, rappresentativi. Portano sul capo immensi turbanti, e stanno assisi solennemente sul trono, coperti di ricche vesti. Anche il sultano Amurat è un sovrano arcigno, dallo sguardo severo, con lo scettro in mano, e dire che sta assiso nella sua tenda, circondato dalle odalische che gli offrono delle frutta. Il sultano Bajazid ci si presenta invece in veste da camera nel suo serraglio; egli sta seduto comodamente, alla buona, come in famiglia, per terra. Nello sfondo sono raffigurati una tavola lussuosa imbandita ed un baldacchino. Il sultano è circondato dalle odalische che portano piatti e coppe. Davanti a lui sta in ginocchio la favorita, in atto di prendere la coppa che il sultano le offre con la destra. Bajazid ha appena bevuto dalla coppa, la bevanda gli è piaciuta; sta proprio asciugandosi la bocca con un panno che tiene nella sinistra. Il sultano Bajazid della «Genealogia Turcorum imperatorum» è ancora un sovrano serio e rappresentativo. È figurato assiso solennemente in trono nella sua tenda; per di più, trattandosi di un sovrano vivo e potente, è collocato in un medaglione ben maggiore di quelli in cui sono figurati i suoi predecessori morti. Ma nella «Historia Turcica», Bajazid ha depresso perfino il suo immenso turbante e porta sul capo, alla buona, un fez con un lieve velo. Perché mai Felice Ragusino avrà raffigurato il sultano, nel suo ambiente intimo, in maniera non confacente ad un grande sovrano? Come noto, Bajazid II venne ucciso dal veleno del figlio, il grande Solimano. Ed il miniatore ha voluto fissare sulla pergamena del codice il momento fatale in cui Bajazid II beve la bevanda avvelenata. Ma Solimano avrà fatto avvelenare il padre nel serraglio, e proprio per mano della odalisca favorita? Al quesito potrà rispondere la storia. Per noi l'essenziale è che la miniatura, come è, poté essere dipinta unicamente da un pittore al quale era familiare l'ambiente turco e che conosceva benissimo le condizioni di quel paese. La miniatura riflette le impressioni personali e dirette di Felice Petanzio Ragusino, e conferma inoltre, che la «Historia Turcica» venne finita dopo la morte di Bajazid II.

*

Ricca fu la vita di Felice Petanzio Ragusino, ricca specialmente di opere durature. Eppure fu, la sua, una vita tragicamente umana. I codici corvini della Biblioteca di Buda nascono al soffio del suo spirito creatore; egli trascorre i suoi anni migliori nell'ambiente più intimo del grande principe ungherese del Rina-

scimento, conosce e tratta gli esponenti più in vista della cultura europea. È partecipe della gloria di quell'epoca magnifica, ma anche testimone della sua decadenza e del suo tramonto. È a Buda all'epoca della morte del gran re, ed assiste allo spoglio della Biblioteca, alla sua lenta dissoluzione. Gli amanuensi non copiano più opere letterarie e poetiche, si tacciono a poco a poco anche i superstiti poeti. La minaccia turca, sempre più imminente, paralizza lo spirito umanistico della corte; negli animi cova cupo il presagio della prossima catastrofe. Gli scrittori ed i miniatori sviluppano di già temi turchi orientali. I gianizzeri della «Historia Turcica» della Biblioteca di Norimberga sono boia spaventosi. Felice Petanzio Ragusino, lo scrittore ed artista umanista, intuisce ben presto il pericolo. Stende un memorandum per il suo re e sovrano, suggerendogli di attaccare il Turco in Turchia se vuole evitare la catastrofe. Ma l'avvertimento del cancelliere di Segna non trova ascolto. Più tardi egli ha l'incarico di trattare la pace col Turco.

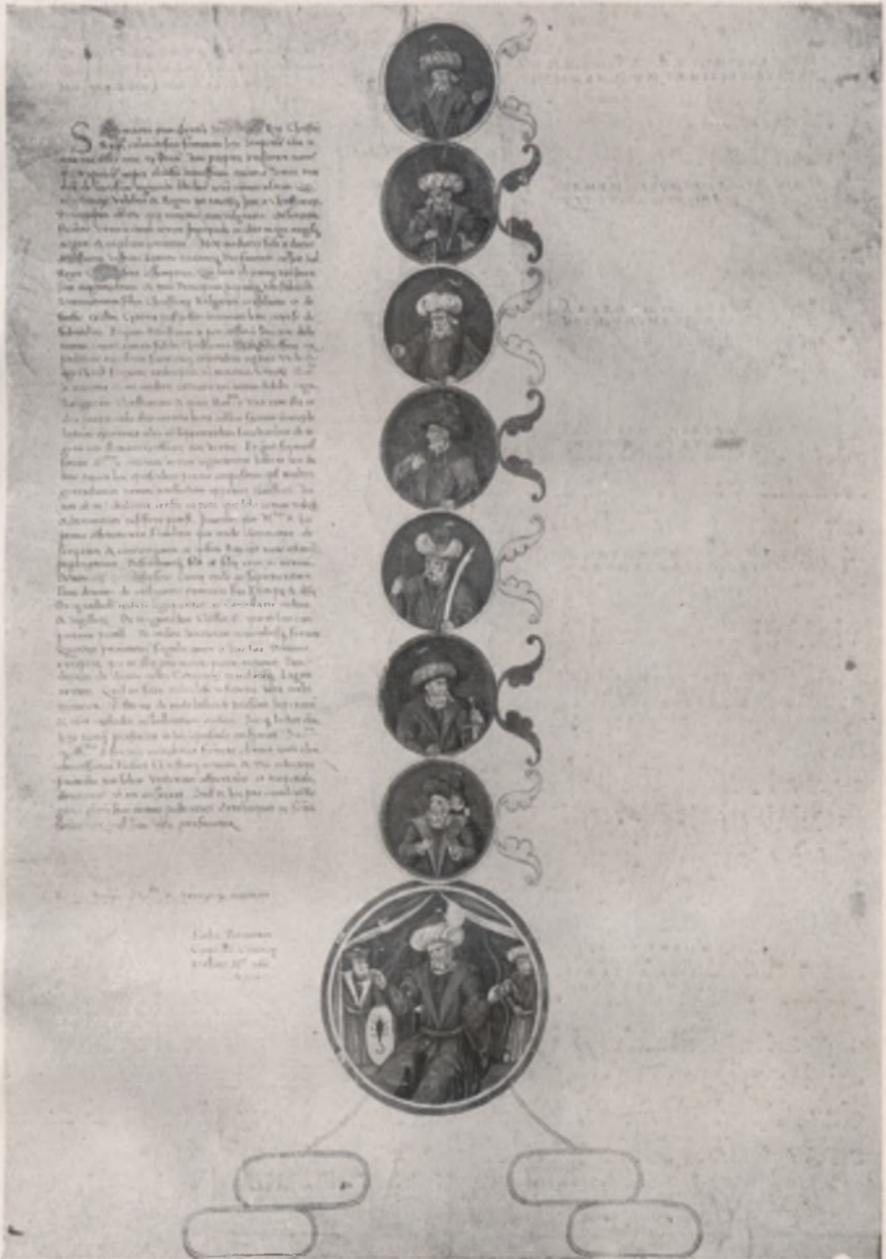
Il pericolo turco si delinea sempre più minaccioso, e contemporaneamente decade la corte e langue la bottega dei miniatori di Buda. Sugli inizi del Cinquecento la stampa, rapidamente affermatasi, uccide lentamente la miniatura dei codici, alla quale tanto doveva la cultura europea dei secoli precedenti. La vecchiaia di Felice Petanzio Ragusino coincide con il tramonto della miniatura. E tramonta anche la famosa bottega di Buda, la quale ha un attimo fugace di ripresa dopo la morte del suo grande prefetto, per merito di un suo ottimo seguace, il miniatore dello stemma di Lodovico II e dei celebri codici Bakócz.

Ma già si staglia sull'orizzonte la catastrofe di Mohács che segna la morte della miniatura ungherese!

ELENA BERKOVITS

NOTE

¹ *Putovanja po balkanskom poluotoku XVI. vieka*. Rad. 1879, pp. 163—165. — *Viaggi nella penisola balcanica nel sec. XVI*, pubblicato da EDOARDO MARGALICS nel *Repertorio di storia croata*, 1900, vol. I, pp. 510—513. — Il Matkovics osserva che Felice Petanzio viene indicato con differenti nomi dalle varie fonti anche quando riferiscono di una stessa sua missione diplomatica (cfr. *Felix Raguseus, Felix Ragusens, Felice secretario, Felix Petancius Segniensis, Felix Segniensis*, ecc.). Avvertiamo qui che Felice Petanzio viene ricordato ripetutamente col nome di *Felix Raguseus* nelle relazioni inviate dall'Ungheria alla Serenissima dall'oratore veneto Pietro Pasqualigo (Venezia, Cicogna, cod. 2777).



FELICE PETANZIO : Genealogia Turcorum imperatorum (*principio del rotulo*)
 Biblioteca Nazionale Széchényi — Budapest



Historia Turcica — Frontispizio

Biblioteca comunale — Norimberga





Historia Turcica — Il sultano Amurat

Biblioteca comunale — Norimberga





Historia Turcica — Il sultano Bajazid II
Biblioteca comunale — Norimberga

² *Magister Johannes Gremper aus Rheinfelden, ein Wiener Humanist und Bibliophile des XVI. Jahrhunderts.* Zentralblatt für Bibliothekswesen. 1913, Annata XXX, p. 203. — *Johann Cuspinianus Briefwechsel.* Veröffentlichungen der Kommission zur Erforschung der Reformation und Gegenreformation. Humanisten-Briefe, vol. II. München, 1934, Beck.

³ FLORIO BANFI: *Felice Petanzio da Ragusa, Prefetto della Corviniana di Buda.* Archivio storico per la Dalmazia, vol. XXIV (Roma 1937—38), pp. 362—384. Nell'introduzione al saggio il Banfi ci offre un ampio resoconto della letteratura intorno al Petanzio, del quale nel I cap. ricostruisce la vita e nel II studia la «Dissertatio de Itineribus Aggrediendi Turcam ad Vladislaum Hungariae et Bohemiae Regem», promettendo un terzo capitolo sulla «Genealogia Turcorum imperatorum» ed un ultimo sulla sua attività di miniatore.

⁴ Századok, annata 1938, p. 389.

⁵ *Il Codice Kálmáncseki di nuovo in Ungheria.* Corvina, Rassegna italo-ungherese, annata II (Budapest 1939), pp. 257—58. — *Dalmácia, a magyar humanizmus kapuja* (La Dalmazia, porta dell'umanesimo ungherese). Apollo, annata V (Budapest 1939), fascicoli 1—2, pp. 25—38.

⁶ Vol. II, p. 266.

⁶ G. J. VOSS: *De historicis latinis*, p. 607. — HORÁNYI A.: *Memoria Hungarorum*, III 69. — TIMON: *Epitome chronologica rerum hungaricarum*, p. 98. — KERCHELICH B. A.: *Historiarium Chatedralis Ecclesiae*, I 211. — PRAY: *Annal.* IV 344. — KATONA: *Hist.* XVIII 700—702. — *Diarii di MARINO SANUTO* V 1053, XI 148, XV 408, 462, XVI 475, e le altre fonti addotte dal Banfi, in Archivio cit., pp. 368—76.

⁷ CVITTINGER D.: *Specimen Hungariae Literatae.* Francofurti et Lipsiae 1711, p. 303.

⁸ HANS ANKWICZ VON KLEEHOVEN, *op. cit.*, Zentralblatt für Bibliothekswesen, 1913, p. 203.

⁹ In Apollo, luogo cit., p. 36. — Per l'esame più dettagliato della «Dissertatio» del Petanzio, vedasi Banfi, in Archivio citato, pp. 377—84.

¹⁰ HOFFMANN EDITH: *Régi magyar bibliofilek* (Antichi bibliofili ungheresi), pp. 167—168.

¹¹ BERKOVITS ILONA: *A Képes Krónika és Szent István királyt ábrázoló miniaturái* (La Cronaca illustrata e le sue miniature rappresentanti il re Santo Stefano). Estratto dalla Magyar Könyvszemle, annata 1938.

¹² FLORIO BANFI, in Századok, *loc. cit.*

¹³ *De historicis latinis*, 1651, III 607.

¹⁴ REUMONT A.: *La Biblioteca Corvina.* Firenze, 1879, p. 12.

¹⁵ FLORIO BANFI, in Századok, *loc. cit.*

¹⁶ *Une «Histoire Turque» enluminée provenant de la Bibliothèque de Wladis'la II Roi de Hongrie et P. logne.* Gazette des Beaux-Arts, 1923, pp. 286—296.

¹⁷ *Régi magyar bibliofilek* cit., p. 83.

¹⁸ *Könyvk állítási Emlék* (Album dell'Esposizione del Libro). 1882, p. 60.

¹⁹ *Hazai és külföldi könyvtári búvárlatok* (Ricerche nelle biblioteche ungheresi ed estere). Magyar Könyvszemle, annata 1883, pp. 214—215.

²⁰ *La Bibliothèque du Roi Mathias Corvin.* Paris, 1923.

²¹ Cfr. FRANKÓI—GOTTLIEB: *Manuscrit enluminé d'un prélat hongrois à la Bibliothèque Beatty a Londres*, e HOFFMANN E., *op. cit.*

²² *Franciscus de Kastello Ithallico de Mediolano és szerezte a budai könyvfestőműhelyben* (Franciscus... e la sua attività nella bottega dei miniatori di Buda). Magyar Művészet, annata 1933, p. 42. *Album Mattia Corvino*, Budapest 1940, pp. 253—275.

²³ *Régi magyar bibliofilek* cit., p. 123.

²⁴ *Op. cit.*, p. 85.

²⁵ *Op. cit.*, pp. 112—114.

²⁶ *Op. cit.*, p. 123.

²⁷ *Op. cit.*, p. 90.

²⁸ *Die illuminierten Handschriften und Incunabeln der Nationalbibliothek in Wien*. VI. Teil (Beschr. Verz. d. Illum. Handsch. in Österr. VIII. Bd.), p. 121. Vedi la riproduzione del frontispizio a tav. XLVIII.

²⁹ BALOGH JOLÁN: *Adatok Milano és Magyarország kulturális kapcsolatainak történetéhez — Contributi alla storia delle relazioni d'arte e di cultura tra Milano e l'Ungheria*. Budapest 1928, p. 32. — HOFFMANN E., *opere citate*.

³⁰ *Fra Giovanni Cattaneo in Ungheria*. *Memorie Domenicane* (Firenze), annata 1936, pp. 305—315 ed annata 1938, p. 12.

³¹ Riprodotta in FEJÉRPATAKY LÁSZLÓ: *Magyar címereslevelek (Lettere armali ungheresi)*. *Monumenta Hungariae Heraldica*. Tavola XXIV.

³² *Régi magyar bibliofilek cit.*, p. 93.



Sono disponibili presso la Redazione della
«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»
 (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) i seguenti fascicoli della
BIBLIOTECA «MATTIA CORVINO»

	Pengő	Lir
No 1. GIUSEPPE KAPOSY: BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE.....	1	4
No 2. ALFREDO FEST: I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE UNGHERESE COLL'ITALIA		<i>esaurito</i>
No 3. ALFREDO FEST: PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA	1	4
No 4. ELEMÉR CSÁSZÁR: SVILUPPO DELLA LETTERA- TURA UNGHERESE		<i>esaurito</i>
No 5. COLOMANNO MIKSZÁTH: LE DONNE DI SELISTIE (Romanzo)	1	4
No 6. STEFANO BERKÓ: LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA (1849)	2	8
No 7. ALESSANDRO MONTI E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA (1849)	1	4
No 8. ALFREDO FEST: FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SEC. XVII .		<i>esaurito</i>
No 9. Prof. ANDREA ALFÖLDI: DACI E ROMANI IN TRAN- SILVANIA	2	8

**PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA UNGHERESE E DELL'ISTITUTO
STORICO UNGHERESE DI ROMA**

	Pag. 5	Lire
MIHALIK, ALESSANDRO: Il calice ungherese della Cattedrale di Monza (1929)	1	3
TOTH, LADISLAO: Analecta Bonfiniana (1929)	1	3
MIHALIK, ALESSANDRO: Le relazioni italiane della maiolica ungherese (1936)	1	3

**PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE
E DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA PRESSO
LA R. UNIVERSITÀ «PIETRO PÁZMÁNY» DI BUDAPEST**

WOLF, ROSINA dott.: Gioacchino Pizzoli (1929)	2	6
TICHARICH, SLAVA dott.: La pittura del barocchetto veneziano (1931)	1	3
BERKOVITS, ELENA dott.: Un codice dantesco nella Biblioteca della R. Università di Budapest (1931)	1	3

*Saggi, estratti, fascicoli vari della «Corvina Rivista
di Scienze Lettere ed Arti»*

BANFI, FLORIO: Orazione di Giovanni Garzoni su re Uladislao II d'Ungheria (1936)	1	3
BANFI, FLORIO: Una scena del Rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona (1936)	2	6
CUTOLO, ALESSANDRO: La questione ungherese a Napoli nel sec. XIV (1929)	1	3
GIANOLA, ALBERTO dott.: Un poema eroico su Buda Liberata (1931)	1	3
COMBOSI, OTTONE: Vita musicale alla corte di re Mattia (1929)	1	3
MARPICATI, ARTURO: La Reale accademia d'Italia con parti- colare riferimento alla classe di lettere (1931)	1	3
NAGY, IVAN vitéz: La convenzione culturale fra Ungheria e Italia (1936)	1	3
SACCHETTI SASSETTI, ANGELO: Per la storia della fortuna di Gio. Ladislao Pyrker in Italia (1929)	1	3
TENCAJOLI, ORESTE FERDINANDO: Due italiane regine d'Ungheria (1931)	1	3
VERESS, ANDREA dott.: Il conte Marsigli in Ungheria (1931)	1	3



In vendita presso la Redazione della

«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»

Budapest, IV., Egyetem-utca 4.

Conto corrente postale: 23,031

Telefono: 185-618